PROSE ACCADEMICHE

ED ALTRE

DEL PROFESSORE

Giuseppe Barbieri

DA BASSANO

FIRENZE

Tipografia Chiari

1829

PROSE ACCADEMICHE

ED ALTRE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI

PROSE
ACCADEMICHE
ED ALTRE
DEL PROFESSORE
GIUS. BARBIERI
DA BASSANO

FIRENZE
Tipografia Chiari
1829

Al Sig. Cavaliere
GIACOMO BORDIGA

Giuseppe Barbieri

E voi adunque siete fermo di por nuovamente in luce quelle scritture, che già molti e molt'anni addietro io veniva dettando? Badate, prego, non la vostra benevolenza mi acquisti frutto, anzi di biasimo, che di lode. Perchè nel fervore di quella età, mi parevano altre, che ora non mi si fanno, certe opinioni; intorno alle quali, m' è passata la voglia di metter mano. Dall' altro canto la ingenuità dell' affetto, che moveva le mie parole, non punto mi spiace nemmeno in questi anni, che sono in parte altr'uomo da quello ch'io m'era; e stimo anzi, che i più discreti non abbiano a guardar di mal' occhio cotesti progressi del nostro spirito rispondenti al vario procedere delle età. Che farò adunque? Giacchè volete ad ogni modo ripubblicarle, (nè punto mi gioverebbe di stare in sul niego, rendute che sono oggimai di comune ragione); ed io farò del mio meglio per emendare a luogo a luogo lo

stile, che certo ne abbisogna; e per temperare, quanto mi è dato, alcune sentenze più risolute, senza guastar il carattere della composizione. Sarà poi delle vostre parti, giacchè mi avete condotto a far il vostro piacere, impetrarmi la benigna indulgenza de' Lettori, a' quali, nella pura schiettezza della mia confessione, mi raccomando. Addio.

Al Signor
PODESTÀ
E
SAVI MUNICIPALI
DELLA
Comune di Padova

L' offerta ch' io vi presento, o Signori, è un tributo ingenuo della mia devozione, uno sfogo spontaneo del cuore. Avvezzo già da più anni, vostra insigne mercè, a considerarmi per vostro, e a riconoscere in questa nobilissima città la mia patria d' adozione e di spirito; non posso non farvi parte della mia rispettosa esultanza in questo momento, nel quale per alta munificenza di S. A. I. il PRINCIPE *VICE-RE sono ascritto nel novero illustre dei Professori di cotesta celeberrima Università, e confermato, direi quasi, nella vostra Cittadinanza. Che s' io non posso degnamente succedere a quel classico Uomo che tanta luce riflette sul vostro cielo, a quel zelante e generoso concittadino, che ha vendicato superiormente le vostre glorie dagl' invidi*

attacchi di una penna famosa, e che vi ha fatto gustar nuovi frutti di sovrane beneficenze; ardisco promettervi, anzi mi pregio di assicurarvi che nei sentimenti del rispetto e dell' affetto, della riconoscenza e della estimazione farò sempre di mostrarmi, e di essere suo legittimo successore. Permettete adunque, veneratissimo Signor PODESTA', *rispettabilissimi* SAVJ MUNICIPALI, *permettete che in atto di sincero ossequio, e in testimonio di filial riverenza io vi presenti quella stessa Orazione, con la quale ho avuto l' onore di parlarvi la prima volta dalla mia Cattedra, e di riscuotere i graziosi indizj della vostra benignità. A questa di bel nuovo mi raccomando; e saranno i miei voti pienamente esauditi, se assecondando le generose disposizioni del vostro animo, e le antiche dimostrazioni della vostra bontà, vi compiacerete di risguardarmi veracemente siccome vostro concittadino.*

Giuseppe Barbieri

ORAZIONE

INAUGURALE

ALLA CATTEDRA

DI LINGUA E LETTERATURA
GRECA

DETTA NELLA GRAND' AULA

DELLA

R. Università di Padova

IL GIORNO 2 GIUGNO 1808

Quand' io richiamo al pensiero e volgo nell' animo (prestantissimo signor Cavaliere PREFETTO, rispettabilissimi Rappresentanti MUNICIPALI, Professori dottissimi, celeberrimi, Uditori ornatissimi, nobilissimi, umanissimi, Giovani studiosi, cortesissimi) quando io richiamo al pensiero e volgo nell'animo la gravità e l'importanza del carico a me confidato, la dignità e lo splendore del titolo conferitomi, da qual Principe m' è venuta una tanta beneficenza, a qual nome io debba succedere, a quanta espettazione corrispondere, in qual Consesso aver luogo, in qual Città magistero; e d'altra parte metto a ragione la tenuità del mio ingegno, la scarsezza delle mie cognizioni, la insufficienza della mia gioventù, non posso non essere dalla più viva e gagliarda trepidazione perturbato. Immensa travagliosa è la provincia ch' io debbo percorrere, siccome quella che tutte abbraccia le parti della lingua non meno che della greca letteratura: celebratissima la fama di questa illustre città,

amplissima la luce di questo teatro, dove rappresentare ed essere un personaggio è opera molto difficile, molto arduo cimento: più difficile, ancora e più ardua impresa cospirar collo ingegno, e colla industria concorrere all'alte mire di quel Monarca, che volto sempre al grande e al sublime, esige dal nostro canto e provoca eccelsi pensieri, generosi proposti, magnanimi imprendimenti: difficilissima sottentrar degnamente al posto di un Uomo, che, dopo avere per tanti lustri alle greche muse sagrificato, e dopo averne diffuso il sincero culto, e propagata solennemente la vera gloria, di regj onori fregiato, e d'imperiali munificenze ricolmo, gode il tranquillo e meritato riposo, pregustando i frutti d'una sicura e beata immortalità. Ben è forza che al sentimento d'una ingenua modestia mi si aggiunga in un tempo e diffidenza e timore. Senonchè dov'io reputo meco stesso e considero, che il primo latte degli ottimi studj e delle liberali discipline succhiai giovinetto all'ombra di queste mura; che nella insigne corona di questi celeberrimi Professori taluno io m'ebbi a collega sin da quel tempo, tal altro ascoltai precettore, più altri nella loro clientela benignamente mi accolsero; che quind'innanzi ho passati molt'anni e nel consorzio di questa città, e nella quiete de' circostanti amenissimi colli, occupato sempre di lettere e di educa-

zione, della vostra benevolenza onorato, e onorandomi sempre di appartenervi; che i primi saggi delle mie letterarie diligenze sono stati più largamente, che a pezza non meritavano, della vostra indulgenza premiati; e finalmente, che lunga stagione ho vissuto nell'intimità e nella disciplina di quell'Uomo incomparabile, a cui m'avvien di succedere in questo luogo, recandomi ad alta fortuna di venerarlo siccome padre e maestro; parmi ch'io possa trarne felici augurj di liete speranze a conforto e sostegno della mia buona volontà. I quali augurj l'adorabile nostro Principe si è degnato di confermare nel suo passaggio auspicatissimo per questa città, allorchè nella devota presenza di ragguardevoli Ordini s'è volto a salutarmi con quel nome dolcissimo, che sarà sempre la mia gloria e la mia tenerezza, invitandomi a questa Cattedra, siccome a paterno retaggio, e colla rara dolcezza dei tratti e delle maniere spronandomi a batter da coraggioso l'aperta carriera, e a rendermi degno della sovrana destinazione. Giorno per me di eterna riconoscenza, nel quale soprappreso dalla inaspettata nobilissima e veramente regia largizione, appena ebbi campo di riavermi da quel primo tumulto di sentimenti, che fui di bel nuovo commosso e intenerito dai replicati uffizj di questi ottimi cittadini, i quali facevano a gara per mettere

Barbieri 2

il colmo alla grazia da me ricevuta. Alle quali cose ripensando, e quanto può diligenza e industria, affetto e zelo in mio soccorso richiamando, sento rinascermi dentro al petto una qualch'aura di coraggio; e quest'aura medesima dal vostro aspetto giocondissimo, e dall'istessa solennità di questo giorno prender forza e sostenersi. Ah! sì: l'aspetto vostro, o Signori, la vostra onoratissima frequenza mi avvalora e mi ricrea. Dovunque io porto gli sguardi, veggo negli atti, e leggo negli animi le tracce amiche della vostra liberalità, e gli indizj lusinghieri dello incoraggiamento e del favore. E voi, Giovani colti e valorosi, speranza e gioja delle vostre famiglie e della patria, voi che in mezzo a questa eletta e floridissima adunanza vi fate al mio sguardo cospicui colla dolce serenità delle fronti, colla lieta vivacità degli occhi, e con quell'impeto generoso che vi porta ad affisarvi cupidamente in me; voi parlate altamente nel mio cuore. Voi sarete il mio fregio, la mia corona. Destinato alla vostra istruzione, le vigilie, le cure e i desiderj e i voti dell'anima, quant'io posso, e il meglio ch'io possa, tutto e sempre fia sacro alla vostra utilità. Di tanto mi giova ripromettermi, e in faccia vostra, o Signori, obbligar la mia fede, e prendervi a testimonj del mio proposito, e il mio proposito istesso depositare, non ch'altro, ne' vostri cuori. A voi pertanto

mi volgo, Signor Cavaliere PREFETTO, che stringendo in amica concordia i diritti della giustizia e i doveri della umanità, reggete con paterna sollecitudine questa bella e fortunata provincia, al vostro zelo provvidamente commessa: a Voi Signori Rappresentanti MUNICIPALI, al cui animo generoso questa illustre città debitrice si chiama di segnalate benemerenze: a Voi Signor Professore Reggente, delizia dei vostri Colleghi e di tutte le nobili anime, proteggitore ed auspice a questi Giovani amorosissimo: a Voi Professori dottissimi, ornamento e decoro della città e del regno: a voi tutti, mi rivolgo, Uditori umanissimi pregiatissimi, e alla vostra implorata benevolenza mi dedico e mi confido. Deh! ch'io non abbia mai a demeritarla. Sarà essa il più dolce frutto delle mie fatiche, la consolazione della mia vita.

Le idee che si hanno comunemente della lingua e della letteratura sono tanto inesatte ed imperfette, che non è raro, fra quegli uomini stessi che dello studio si fanno un pregio anzi un dovere, sentire opinioni diverse intorno al merito ed agli attributi dell'una e dell'altra. Alcuni son teneri della lingua, e passionati in guisa del suo meccanismo e della grammaticale costituzione, che non si prendono molta briga delle parti sostanziali ed intrinseche della bella letteratura: altri per l'opposito reputandole indipendenti dalla lingua, e a

questa di gran lunga superiori non credono assai necessaria la più squisita conoscenza della medesima: e v' ha finalmente di quelli che della letteratura e dei letterati usano giudicare o dalla tenuità di un qualche genere isolato e subalterno, o dagli abusi di qualche artista, di qualche nazione, di qualche età. Le quali opinioni disciogliendo i vincoli delle nostre discipline, e travisando sconciamente la natura delle cose, danno luogo a moltiplici pregiudizj, sempre dannosi al progresso de' buoni studj ed alla giusta estimazione degl' ingegni. Ho creduto pertanto che fosse argomento degno di occupare la mia diligenza e la vostra attenzione, se dovendo proludere in questo giorno alla cattedra di lingua e letteratura greca prendessi a ragionare dell' indole propria, e degli uffizj promiscui dell' una e dell'altra in generale, per quindi far chiaro, essere stata provvidissima istituzione dell'ottimo governo confidare a una sola cattedra quelle parti, che prima si stavano disunite, e in qualche modo subordinate ad altri studj. Così del l' uffizio mio, e dell' obbligo vostro, cortesi giovani, potrete farvi un' adeguata ragione, e vedere qual campo si apre ai generosi intendimenti della vostra virtù.

La legittima, la grande letteratura è quella che abbraccia tutto l' uomo, che parla in un tempo alla immaginazione, all' intelletto, al

cuore, illustrando, commovendo, sublimando le nostre facoltà, e queste dirigendo acconciamente e in varie guise al bello, al vero, al retto, legislatrice suprema delle opinioni e dei costumi. Guidata e scorta dalla face immortale del genio trascorre le immensità de' due mondi, e dagli aspetti e dalle armonie dell'uno e dell'altro sollevandosi ai campi eccelsi d'una metafisica luminosa e d'un'augusta morale, o deviando piacevolmente e opportunamente nel terzo mondo dei possibili e dei verisimili, mescola insieme l'utile e il dolce, accoppia il precetto all'esempio, istruisce, diletta, persuade, sirena incantatrice dell'anime, prodigio d'arte e di natura. O sia che tuoni dai rostri a difesa degl'innocenti, e a punizione degli scellerati; o che grandeggi in parlamento e in Senato a decidere le sorti degl'imperj; o che si aggiri tranquillamente filosofando ne' taciti boschetti dell'Accademia; o nel corso maestoso della Istoria tramandi all'attonita posterità le maraviglie degli eroi; o dando fiato all'epica tromba ne riempia dell'alto suono la terra; o di tragico pianto e di comico riso commova le scene; o intrecci gli allori e gl'inni trionfali sulle tempie gloriose de' vincitori, o che discendendo a' generi minori si compiaccia di scherzar colle Veneri e colle Driadi, e di aberrare eziandio nelle vaste regioni de' sogni e de' romanzi: la letteratura è sempre una, sem-

pre conforme a sè stessa, e nella varietà dei suoi aspetti, e nella moltiplice diversità dei mezzi intende sempre ai medesimi fini, alla eccellenza ed alla perfezione.

Per acquistare e mantenere un tanto dominio sugli spiriti e sui cuori, lo stromento del quale si giova, è la lingua: stromento maraviglioso, siccome quello che veste e adorna i pensieri, i sentimenti, gli affetti, ch'è quanto dire, la interiore letteratura. Perchè a norma dei generi e delle loro modificazioni, operando la sciolta o la legata favella; e sì nell'una, che nell'altra i suoni e i colori acconciamente contemperando, fa sì che l'idea passi tutta nella parola, l'affetto nella espressione, e i moti stessi dell'anima, e l'anima, non ch'altro, nello stile. Questa dunque è la tavolozza di Zeusi, lo scalpello di Fidia: quest'è l'ancude su cui l'eloquenza tempra i suoi fulmini: questa sì veramente, questa è la vena beatissima d'Ippocrene, che derivata in ruscello educa mollemente i fiori e l'erbette, che ricresciuta in fiume adacqua campagne, dispensa tesori alle provincie, che traboccando in torrente strascina seco le capanne e le selve, e raccolta in un placido lago si fa specchio del cielo e della terra, e diffusa nell'ampissimo Oceano genera i nembi e le tempeste.

Così stanno le ingenue sembianze della letteratura e della lingua, sulle quali fermando

la riflessione, chiaramente apparisce l'una e l'altra essere strettamente e di propria natura connesse insieme: tuttedue comunicarsi a vicenda, e ricever promiscuamente ajuti e soccorsi, pregi e difetti: vastissimo essere il loro impero nella vita e nella società: importantissimo l'uso, l'acquisto difficilissimo; non essere adunque nè mai soverchia la copia dei grandi esemplari, e di quei spezialmente che nella opinione costante dei secoli furono i padri e i maestri dell'arte; nè mai soverchio lo studio, che in essi collocare si debba, onde arricchire la suppellettile della immaginazione, consolidare il criterio, formare il gusto.

Sarebbe delitto di lesa patria dimenticar nelle scuole lo studio della lingua e della letteratura nazionale. Se la lingua è uno de' vincoli più soavi e più forti dell' amor patrio per quelle dolci reminiscenze che ne risveglia incessantemente al pensiero; e se la lingua italiana per attestato di quel grand' Uomo (1), la cui opinione vale un giudizio, a tal grado di pregio è salita, che *nella sua totalità cede di poco alle antiche, e può per molti capi far invidia alle moderne;* chi sarà d'ingegno così villano, e d'animo tanto illiberale che nieghi doversi porre ogni studio nell' intima conoscenza e nel retto esercizio della medesi-

(1) Cesarotti *Saggio sulla filosofia delle lingue.*

ma? E se i lumi delle arti e delle scienze, e i primi germi del gusto dopo la lunga notte settentrionale furono sparsi e disseminati per tutta Europa dalle lettere italiane; saremo noi così poco gelosi del nostro merito, e dei giustissimi titoli della nostra preminenza, che vogliamo permettere ai forastieri la cura di esaltare o deprimere a loro grado i Classici nostri? Pur troppo in alcuni la smania del novo e del peregrino, e l'indolenza e l'ignavia in altri molti ha recato non piccolo detrimento ai patrj studj, e ha reso vieppiù necessaria la vigilanza e la industria de' magistrati della letteratura; ma noi dobbiamo altamente congratularsi con noi medesimi, che un uffizio di tanta importanza sia stato così bene raccomandato alle cure del mio illustre Collega (1), il quale con la istruzione del pari che con l'esempio vi addita, o Giovani studiosissimi, il buon sentiero; degnissimo della vostra e della pubblica confidenza.

A fomentare e dar pascolo ed alimento non meno all'amor della patria nostra, che della nostra letteratura, conduce direttamente lo studio della lingua e della letteratura latina; siccome quella, che noi soli possiamo andar lieti di riconoscere a genitrice immediata ed a

(1) Il ch. signor cavaliere *Luigi Mabil* P. P. di Eloquenza italiana e latina.

perpetua nostra ristoratrice. Essa infatti è per tal guisa impressa e inviscerata nell'idioma italiano, che senza torto manifesto non si potria da quello scompagnarla: è di un uso sì frequente e necessario, che a gran pena si potrebbe rinunziarvi: d'altra parte è tanto benefica e generosa de' suoi tesori, e il nome stesso di Roma spande ancora tanto suono ai nostri orecchi, e le memorie de' suoi trionfi lusingano pur tanto la giusta ereditaria ambizione de' suoi pronipoti; che non v'ha tra gli uomini colti d'Italia chi soffra d'ignorarla, o chi lo voglia, senza incorrere nel grave sfregio, non pur d'inelegante, ma di barbaro. Viva sì, viva perenne il culto delle Muse latine; e sperino gl'Italiani di risorgere a glorie maggiori, se di qua ne trarranno gli eccitamenti e gli auspizj.

Ma quanto la colta Europa ne' buoni studj deve all'Italia, quanto l'Italia è debitrice all'antica Roma, tutto vien dalla Grecia, maestra e madre primitiva d'ogni letteratura, e della italiana singolarmente a doppio titolo benemerita. Di Grecia le arti, le lettere, le scienze navigarono la prima volta nel Lazio a domare la rusticana ferocia di que' superbi conquistatori dell'universo: di Grecia ritornarono un' altra volta in queste contrade a ridestare dal lungo sonno la rinascente umanità. Sì, Grecia fu prima, che in ogni spezie d'ot-

timi studj e di liberali discipline ci ha dato le norme del gusto e gli esemplari del bello, quelle norme e quegli esemplari, che tratti dal fondo istesso della natura creatrice, non che soggiacessero a turpe vecchiezza, o a deplorata sterilità nel lungo corso de' tempi, acquistarono sempre più fede e sanzione, offrendo ai diligenti investigatori un'eterna miniera di sempre nuove ed inesauste ricchezze. Fortunato suolo, in cui le Grazie e le Muse per tanta età, per tanto cielo ramingbe, ebbero seggio e culto, adoratori e seguaci! Fortunato popolo, che non dalle indiane antichità, non dall'arcana e geroglifica sapienza dell'Egitto, non dai calcoli e dai misteri caldei, non dalle storie e dalle lettere fenicie, che pur visitasti ed accogliesti, ma sì da te stesso, e dalle forze originali del tuo genio traesti lena per sollevarti a quella meta di perfezione, che molti appresso tentarono e pochi aggiunsero, a quella meta cui non è dato salire, che dietro all'orme da te segnate! Fortunato popolo, che a destare, a nudrire e a diffondere il sacro entusiasmo del bello, nei pubblici giuochi, e nelle feste solenni e in tutte le grandi adunanze promovesti sagacemente le nobili gare e i liberali conflitti della palladia emulazione; e premj e onori magnifici dispensando, facesti pullulare una ricca messe di fervidi ingegni, che tanto lustro portarono al foro, al campo,

al teatro, all'accademia, al liceo! Raro e prodigioso sviluppo degl' intelletti, che parlando con la greca teologia saresti tentato di riferire all'arcana e superiore influenza d'una qualche divinità! Ma tacendo di Prometeo, di Lino, di Anfione e di Orfeo, de'quali con enfatiche allegorie s'è decantato che animassero il fango e la creta, che a suono di lira si traessero dietro le selve, che le rupi movessero a fabbricar le città, predicatori e teologi, poeti e musici tutt'insieme, certo di quelle rozze popolazioni benefattori umanissimi, fermiamoci alquanto nel grandissimo Omero.

Questi, secondochè si è detto e ripetuto da uomini insigni nell'artè, questi è quell'oceano di luce, che menti e cuori inondando, raccese negli animi de'Greci la emulazione del canto, l'amor del mirabile, la passione della gloria: spirito superiore al suo secolo e all'invidia, miracolo de' contemporanei, prodigio della posterità. E difatti, chi è di noi che al tenero addio d'Andromaca e d'Ettore, alla bellezza incantatrice del cinto di Venere, al terribile scroscio della catena e della chioma di Giove, al tragico pianto e al sublime silenzio di Priamo a' piedi d'Achille, non senta stemprarsi l'animo inebbriato di soavissima dolcezza, o andar estatico per altissima meraviglia? Omero è come una quercia ne' gran deserti del tempo, vastissima quercia solcata dall'orme dei secoli,

florida nonostante per eterna primavera, feconda di mille propagini, augustissima, religiosa. Onore pertanto e gloria a quel genio sommo e sovrano da cui la greca letteratura, e quindi appresso la latina e la nostra, e quante sono e saranno, ebbero e avranno sempre alimento e incremento: riconoscenza e lode a quel Genio d'Euganea, che tra noi fè rivivere a miglior vita; e più belle sfolgorar le bellezze del greco padre.

Basterebbero i soli scritti di un tanto poeta per invogliare qualunque spirito più fervoroso a penetrar ne' misteri della sua lingua e della patria erudizione; siccome posero in cuore ad alcuni ingegni dell'età nostra di visitare peregrinando le greche contrade, per meglio chiarirsi della verità de' suoi racconti, e le bellezze ammirar sopra luogo di quel primo e sommo Pittore delle antiche memorie. Che sarà poi dove incontri una schiera numerosissima d'uomini classici in ogni diramazione della varia e vasta letteratura? Perchè discendendo agli altri generi della poetica facoltà, la Didascalica riconosce a maestri Esiodo e Nicandro, Arato ed Oppiano: la Tragica va fiera e superba del tremendo triumvirato degli Eschili, dei Sofocli e degli Euripidi: la Comica disdegnando per avventura Aristofane, ricorda più volentieri Menandro e Filemone: la Lirica ostenta i titoli antonomastici di Pindarica, di Saffica,

di Anacreontica, e le grazie innocenti, e le veneri pastorali han coronato de' loro fiori le bucoliche cetere di Teocrito, di Bione, di Mosco; e l'Innodie religiose, e l'Elegie cogli sparsi capelli, e colle guance irrorate di pianto ci pervennero sull'orme di Callimaco e di Fileta. Nè io tacerò la Sapienza vestita in abito fanciullesco per mano d'Esopo, o la morale delle passioni in abito di Romanzo per Eliodoro, per Senofonte, per Longo. E le vivaci immaginazioni, e i quadri brillanti della Mitologia non sono ancora il fondaco delizioso delle arti belle, e l'erudito argomento della comune curiosità? Per tal guisa, malgrado alle differenze de' tempi e delle opinioni, la Mitologia sopravvive a sè stessa nelle tele e nei marmi; la quale sopravvivenza è senza dubbio un trionfo.

In tutti i secoli e presso tutte le genti la poesia nacque ad un parto con l'eloquenza; e tuttedue lungo tratto giacquero informi, e restarono mescolate e confuse insieme. La poesia nonostante, come fervida figlia di un cuore commosso e d'una immaginazione esaltata, ebbe un più pronto sviluppo, e crebbe più presto a una qualche maturità. L'eloquenza, siccome quella che dovea farsi forte collo studio delle umane passioni per soggiogarle a sua voglia, colla sperienza degli umani accidenti per trarne accortezza di provvide e salutari

dottrine, colla scienza del bene e del male, dell'onesto e del turpe, dell'utile e del nocivo per dissuaderne o consigliarne all'uopo le incerte o ritrose volontà, non ha potuto formarsi che più lentamente fra nazioni ordinate a governo, e città costituite per leggi. Prima dunque compariscono in scena gli eroi della guerra e della pace, quindi i poeti ed i musici, per ultimo i filosofi e gli oratori. Ma se questi vennero appresso, la loro tardanza fu largamente ricompensata dal numero e dalla eccellenza. Trasportatevi col pensiero, o signori, nella gran piazza d'Atene; rappresentatevi all'animo la maestà del senato, la religione de' giudici, le gerarchie de' magistrati, la presenza de' capitani, la moltitudine del popolo circostante. Di qua le leggi con la bilancia e la scure, di qua le passioni o scoperte o in aguato: le bigoncie eminenti, l'espettazione all'intorno, la invidia e la gloria. Chi sarà fra tanti quell'uomo, che oserà sollevarsi nel cospetto della intera nazione, e nel silenzio di tutti spiegar la voce, e colla voce occupare gli spiriti, allettare le menti, condurre a suo grado le volontà? Folgore di eloquenza ne si appresenta Demostene, al cui grido sublime dai tumuli stessi di Maratona rispondono l'ombre giurate degli spenti cittadini, quel tremendo che guida serrate in campo le armi vittrici della parola, e affronta con esse i bat-

taglioni macedoni, e attacca Filippo sul trono. Accordiamoci adunque cogli Ateniesi, mettiamogli in capo la trionfata corona, e veneriamolo a principe della greca eloquenza, a maestro di quell'arte imperiosa, che superiore in certa guisa ai brandi ed agli scettri, si fa strada negl'intimi ripostigli dell'anima, e tutte ne volge le facoltà e le potenze, dominatrice sovrana della libera e indomita persuasione. Lui proponiamo in esempio alla studiosa gioventù di quanto possa una istancabile assiduità di applicazione, e uno zelo ardente e profondo di gloria per superare non meno le ritrosie di una cruda e viziata natura, che per vincere le tempeste di un foro procelloso, e rendersi benemerito altamente della patria. In lui pertanto affisatevi, o Giovani; ed or che vi è dato poterlo fare con doppia istruzione grazie agli sforzi di quella penna invincibile, che tutti all'italiana favella trasfuse gli spiriti e i nervi del greco oratore, fatevi specchio d'alta e maschia eloquenza, portando ferma e fondata speranza di avanzare a gran passi nel cammin delle lettere, se porrete in siffatti studj affetto e costanza. Contento de'primi onori Demostene, rendiamo liberalmente i secondi all'emolo Eschine, la sconfitta del quale, se ben si riguardi all'onore della sostenuta battaglia, può riputarsi una vittoria. Che pienezza, che pompa ne'suoi larghi e maestosi discorrimenti! Che

sagacia d'ordine, che luce di parole! E per toccare alcun cenno degli altri, che presero illustre seggio nell'attica decade, qual soavità, qual'armonia in Isocrate! Che semplicità, che sottigliezza in Lisia! Ecco modelli varj ed esimj di politica forense e cittadinesca eloquenza. E su questi ed altri esempj, e sulle osservazioni comparative della natura e dell'arte, i legislatori del gusto, Aristotele, Longino, Ermogene, e Dionigi d'Alicarnasso composero quei lor codici di rettorica, di poetica, di critica, i quali furono in tanta venerazione di tanti secoli, e risuonano ancora da queste cattedre reverendi.

Ma un nuovo genere di eloquenza consecrato distintamente alla religione ci hanno porto i valorosi campioni del greco pergamo, i santi padri; e sarebbe iniquissimo giudice inverso gli umani studj chiunque negli esercizj della greca letteratura si credesse in diritto di tralasciar questo genere nobilissimo, che solo ha potuto riprodurre a' nostri dì, siccome altra volta, nuovi Demosteni e nuovi Ciceroni. E di vero: se umana facondia potè mai sollevarsi ad altissime idee, la religione ci trasporta nelle arcane sublimità dell'eterno e dell'infinito: se umana facondia potè mai sugli affetti e sulle azioni dominar prepotente, la religione t'afferra il cuore, e in quello s'innesta tenacissimamente, cosicchè vi sorprende in sua

radice l'azione, e in suo germe l'affetto: se umana facondia potè fondare o comporre le repubbliche e i regni, la religione fu e sarà sempre il cemento e la base di tutta la macchina sociale. Non solo adunque gli eletti al ministero della sacra parola, ma quanti alla patetica e grande eloquenza prendono parte, leggeranno con senso di ammirazione i Gregorj, i Basilj e i Grisostomi, anime preclare che fanno fede col nome istesso della loro facondia, e che all'onore della greca letteratura, il quale a poco a poco volgeva in decadimento, provvidero con opere insigni, risuscitando i bei giorni dell'aureo secolo d'Atene.

Che s'io mi volgo a quella classe d'ingegni che le metafisiche e morali dottrine con l'amabile lenocinio della eloquenza ingentilirono bellamente o illustremente magnificarono, e più facili resero e più importanti, non posso non corrucciarmi con alcuni severi e difficili uomini, i quali niegano doversi prestare alle scienze verun ornamento. Le metafisiche concezioni, le astrazioni sublimi, e tutte quante le generalità del pensiero hanno in sè stesse un non so che di poetico nè si possono agli occhi dello spirito avvicinare senza vestirle di qualche immagine sensibile, come di un abito appropriato, nel che dimora principalmente l'uffizio del poeta. E la scienza delle tendenze e delle abitudini, degli affettti e delle passioni

non ha forse del poetico essenzialmente? se pur è vero che i seguaci delle Muse parlino più ch'altro all'immaginazione ed al cuore. Molto più adunque vi avrà luogo e diritto l'eloquenza, ministra efficace di verità, e mediatrice accorta della ragione; cosicchè mi sembra che l'eloquenza potrebbe definirsi una metafisica applicata alla morale, e una morale abbellita e condotta ai bisogni, ed agli usi del vivere umano. Beata dunque la magnificenza e l'ubertà del divino Platone, beata la facilità e la copia del buon Plutarco; e voi similmente di giusto elogio degnissimi, che le morali fisonomie ritraendo, e le umane follie piacevolmente satireggiando, un nuovo campo v'apriste alla immortalità, belli spiriti peregrini, Teofrasto e Luciano.

Se i grandi oggetti son l'anima della eloquenza, i gran fatti lo sono della storia. Non può dunque la storia, che pur sia degna di questo nome, essere ineloquente; anzi di sua natura è tale, che dovendo in certa guisa con le parole adeguare i fatti, comparire maestosa sui troni, penetrar misteriosa ne' gabinetti, ardere e sfolgorare ne'campi, esultar ne'trionfi de' vincitori, nella pace bearsi e nella felicità; non può a meno di non vestire splendidezza di stile, gravità di concetti, elevatezza di sentimenti. La qual dottrina è tanto vera, che dai Greci medesimi è venuto l'esempio delle con-

cioni messe in bocca dei capitani, e degli uomini di stato per far viemmeglio sentir l'importanza, e rialzare la dignità delle istoriche narrazioni. Quindi è che la Grecia nelle olimpiche solennità ragunata si compiacque a tal segno della facondia d' Erodoto, che reputò aver parlato le Muse per bocca di lui: quindi è che le aringhe del severo Tucidide furono scuola e modello agli oratori medesimi; e al socratico Senofonte per significare la melliflua dolcezza della sua lingua fu imposto il soprannome d' attica pecchia.

Ma io frenato dalle angustie del tempo, e ammonito dalla vostra sapienza tocco di volo argomenti di amplissima trattazione, lo sviluppo de' quali sarà perpetuo soggetto alle scolastiche nostre esercitazioni. Però dal quadro sinor abbozzato è facile a riconoscersi non avervi genere alcuno di sciolta o legata eloquenza, che non sia stato primamente dai Greci o inventato o adombrato, e quanto i tempi e i luoghi poteano concedere, a perfezione condotto; e al quale siccome a tipo gl'ingegni d' Italia e d' Europa non abbian volto le mire o imitando o emulando, o sia pure vincendo. Quanta ricchezza di soggetti e di cose! Quanta varietà d'abiti e di caratteri! Venustà ed eleganza, grandezza e forza, splendore e pompa: cento forme, cento aspetti, dove il genio e il capriccio, la ragione ed il gusto può

trovar ad un tempo di che far paghe le sue moltiplici brame. E come adunque se alla vera e alla grande letteratura intendiamo l'animo, come mai ci crederemo permesso di obbliare o prescindere dalla greca, da cui vennero tutte l'altre, ed a cui tutte l'altre si conformarono? E non dovremo piuttosto con diurna e notturna mano rivolger le carte di quegli scrittori, ai quali fu conceduto divino ingegno, e lingua nata a risuonar grandi cose? O sia benignità di cortese natura, che quel cielo e quel suolo abbia voluto privilegiar de' suoi doni, o sia fortunato concorso di favorevoli circostanze, per cui le stesse rivoluzioni della politica, e i conflitti dell'armi e delle opinioni abbiano confluito ad acuire le menti e a sviluppare gli ingegni, la Grecia sola ebbe in sorte d'esser la culla de' buoni studj, e la nudrice delle arti belle. Essa fra tutte le nazioni risplende prima e maestra; tutte l'altre si ravvivarono alla sua luce.

Che se tale nel pieno suo lume avvien che risplenda la greca letteratura, sarà, io credo, largamente comprovata la eccellenza della sua lingua; nè meno efficacemente raccomandato lo studio della medesima. Una lingua che ha potuto recarsi a tanti uffizj, che ha dovuto piegarsi in tante forme, e in sì diversi atteggiamenti, non può non essere doviziosa d'ogni maniera di ricchezze adunate dai tre mondi,

e conquistate dalla triplice facoltà dell'umano ingegno. Pienissime sono le carte de' nostri, e de' più dotti fra le nazioni d'Europa, che si diedero a ristorare le greche lettere ed a promoverne la coltura, pienissime sono degli elogi e dei meriti di cotesta lingua; cosicchè dal solo numero d'innumerabili autorità potrebbe dedursi non lieve argomento della sua massima importanza e utilità. Ma lasciando agli eruditi siffatte lautezze, e comprendendo in pochi cenni le molte e sparse osservazioni, che a suo luogo andremo esponendo; mi si dica qual'altra lingua può vantar tutt'insieme, ed a sì alto grado i titoli della greca? Qual'altra mai può gloriarsi d'essere stata *la prima educatrice dell'intelletto*, *e d'avere lasciato in tutte le scienze tali e tanti vestigj della sua benemerenza* (1)? Qual'altra, se l'italiana per avventura si eccettui, può menar vanto d'essere musicale, pittoresca, flessibile al par della greca? La quale per felicissima elementare costituzione, lontana ugualmente dalle asprezze settentrionali e dalle meridionali vocalizzazioni, ricca di nobili e varj dialetti, e di opportune apposizioni ed elisioni provveduta, concorre spontaneamente a quella piena e beata ondiloquenza, ch'è la delizia e l'incantesimo degli

(1) Cesarotti *Ragionamento preliminare al Corso ragionato di letteratura greca.*

orecchi e degli animi armonizzati. *Atta inoltre colla naturale composizion de' suoi termini a rappresentare in un sol tratto l'accoppiamento, la contemperazione, il contrasto di idee diverse*, atta col vario soccorso delle desinenze e delle declinazioni a seguir l'andamento diretto, o a circonvolgersi nell'obbliquo delle costruzioni, *si presta con uguale felicità alle opere d'immaginazione, e a quelle di ragionamento;* e offrendoci bene spesso *nella radice di un solo vocabolo il cammino della mente nello sviluppo e nella progressione delle idee*, fa ricca mostra di etimologiche derivazioni e di analogiche filiazioni erudita non men, che filosofica. Essa finalmente è la sola, che può condurre alla *prima origine di molte voci tramandate o per mezzo della sua figlia latina, o anche direttamente per sè nelle lingue moderne, origine senza la quale i termini divengono cifre inanimate e arbitrarie;* miserabili aridità delle misere scuole grammaticali. No, non v'è lingua che possa meglio informare e nudrire il gusto con esami e confronti di scrittori e di stili, di erudizione e di critica; che possa offerire una maggior suppellettile di espressioni e maniere pegl'infiniti bisogni della infinita eloquenza, e donde meglio alla nostra italiana comunicare si possa quell'augusto colore d'antichità, e quel sapor peregrino, che ben diverso dalle affettate li-

cenze de' libertini, solletica i palati più austeri, e gl' ingegni più svogliati lusinga e ridesta. No, concludiamo, non v' è lingua che debba meritare al par della greca, la estimazione, il rispetto, lo studio nostro, sì per le intrinseche doti, ond' è mirabilmente fornita, che per essere stata la lingua dei Padri del bello, e dei maestri del gusto.

Fu dunque provvida cura e illuminato consiglio della sapienza governatrice, siccome l' italiana eloquenza ricongiungere alla latina, così la greca lingua e la greca letteratura confidare a una cattedra, da cui movessero indivise le parti del filologo e del critico, del filosofo e del retore; cattedra cognata all' altra e consorella, nelle varie applicazioni diversa, nei principj uniforme, identica nello spirito e nel fine. Sì, al magno Imperante si conveniva riclamare all' ombra de' suoi allori le greche Muse, e in questo tempio augustissimo di Minerva dedicarvi sacerdozio ed altare; dove in suo nome gli eroici spiriti e l' ombre magnanime si evocassero, e il suono di lor parole si ascoltasse vivo presente, e i caldi petti si riempiessero delle loro dottrine. A lui si addiceva, che tanto argomento ne porge d' eloquenza e di poesia, far sì che dell' una e dell' altra le originarie sorgenti si disserrassero, e larghi rivi si diffondessero nella parte più colta della nazione; onde gli animi al bello e al sublime

predestinati potesser viemmeglio nei sentimenti nudrirlo, nelle azioni rappresentarlo, e rendersi per tal guisa più degni della sovrana compiacenza. Rallegriamoci pertanto, e voi, più ch'altri, dovete sentirne in petto l'allegrezza e lo sprone, Giovani colti, voi che siete nella età fortunata delle speranze, in quella età che passionata del novo e del mirabile, avida d'onore, e di gloria, si abbandona con ingenuo trasporto, e si slancia dietro a quegl'idoli, che toccano vivamente la immaginazione ed il cuore. Eccovi aperto l'aringo per soddisfare a a sì nobili e generose affezioni. Ecco i più bei genj di Grecia, che le destre vi porgono, e ad una voce v'invitano al campo, al foro, al circo, al teatro, all'accademia e al liceo. Quale adunanza! Qual corona! Tutto il fiore della greca eccellenza, tutto il meglio della venerabile antichità. Su dunque, lo dirò con le frasi di Cicerone, su navighiamo alle spiagge beate di Grecia per farvi traffico luminoso d'arti e di studj; e riportiamo a' nostri liti copiosa merce di peregrini tesori. Ma donde a sì lungo e difficile corso, donde mai prenderemo gli auspizj? E a qual de' Numi appenderemo ghirlande? Te primamente invochiamo, augusto monarca; da cui ha principio e scorta la nostra impresa; e Te Clementissimo Principe, nostra dolce e ferma tutela. Nè lice sperar senza Voi, nè con Voi disperare non lice del fausto evento.

Spirino adunque propizie le benefiche aure della vostra clemenza, e assecondino i fervidi voti del nostro cuore. E Voi siatene intercessori di tanta grazia, prestantissimo sig. Cavaliere PREFETTO, meritissimi Rappresentanti MUNICIPALI, COLLEGHI dottissimi, e voi tutti uditori ornatissimi, che gareggiate di umanità per favorire le nostre mosse. E tu, genio immortale, a cui mi vien dato succedere te presente (donate, o signori, uno sfogo alla mia gratitudine) fa'di compiere in me que'grandissimi benefizj de' quali ti piacque di ricolmarmi. Adempi l' opra dell' amor tuo, rendimi degno della sovrana munificenza, degno di questo luogo, di questa città, degno di te. Sacra, inestinguibile, eterna sarà la memoria che porterò del tuo nome; e queste mura medesime, che risuonarono tanti lustri della tua voce, prenderanno conforto de'tuoi silenzj nel sentirmi a ripeterlo di frequente. Sì: un tanto nome, ornamento e gloria vostra sublime, o Cittadini, o Colleghi, sarà scudo e sostegno alla mia insufficienza, e a voi, Giovani colti, sarà segno e stendardo di emulazione.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE VICE-RE

Sin da quel giorno che V. A. I. si è degnata di nominarmi alla Cattedra di quel grandissimo uomo, ch' or non è più, autenticando solennemente i preziosi titoli della sua letteraria paternità verso di me, e della mia cordial figliuolanza verso di lui; sin da quel giorno mi onorai di appartenere più strettamente al vostro servigio, e d' essere a doppio titolo e devotissimo e attaccatissimo al vostro Nome. Che avendo Voi con espressioni e con tratti di singolare umanità consecrate, dirò così, le relazioni di cuore, che mi legavano a quell' anima incomparabile; mi avete in certa guisa associato a' suoi gloriosi destini, e mi avete ispirato la dolcissima persuasione di poter essere non ignoto alla vostra Clemenza. Se questi sentimenti sono stati per lo addietro la mia delizia e la mia ambizione; ora che morte con immaturo ed acerbissimo caso mi ha tolto quell' uomo, ch' era il sostegno ed il fregio della mia piccolezza, son essi la tutta

speranza che mi rimane; e in tanto amaro di che son penetrato, la mia più fida consolazione. E perciò non ad altri che a Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, si conviene l' offerta di questa Orazione, che in mezzo alla funebre pompa, e nel duolo comune di tutti gli Ordini fu da me pronunziata sulla spoglia presente del mio gran padre e maestro; non ad altri che a Voi, dal quale mi è venuto di poter colle onorate e congiunte divise di successore e di figlio adempiere al tristo e pietoso uffizio, non senza le molte lagrime della riconoscenza e del desiderio. E avendo io per consiglio del cuore trascelta a soggetto la bontà singolare dell' illustre defunto, mi credo far cosa grata a quell' ombra immortale, e certo fo cosa a universale consenso giustissima intitolandolo a Voi, che fate più bella sedere in soglio la Bontà, e che tanta ne avete dimostro col padre mio, e tanta pure inverso di me, PRINCIPE adorato da tutti i buoni, ornamento e tutela del fortunato suolo Italiano. Ben so che troppo tenue per avventura e troppo ristretta potrà sembrare cotesta Orazione per un tal uomo, le cui opere letterarie hanno empiuto Europa del suo nome, e gli hanno conciliata a sì alto grado la inestimabile benevolenza dell' Augustissimo Vostro PADRE; ma io conoscendo abbastanza essere le mie forze assai disuguali a un tanto

cimento, ho voluto appigliarmi a quel tema, che più all' affetto e all' ingegno mi si addicesse; persuaso altresì che per ingegni più valorosi, che il mio non è, si renderanno maggiori elogi all' insigne defunto, e monumenti si alzeranno più luminosi alle sue virtù.

Questo pertanto, qualchesiasi tributo della mia tenerezza, anzi di tutta l' anima mia, dedico ed offro alla Vostra Bontà UMANISSIMO PRINCIPE, e i titoli della mia figliuolanza da Voi medesimo consecrati, a Voi umilmente e fervorosamente raccomando.

ORAZIONE

DETTA NEI FUNERALI

dell' Abate Cesarotti

E a me dunque serbato era di venir tributando estremo uffizio di laude al vostro insigne concittadino, N. N., al vostro insigne collega, meritissimi Professori, al singolare ornamento di questa patria, di questo Istituto, al grandissimo luminare della italiana letteratura, al filosofo della virtù, all' uomo del cuore, al mio maestro, al mio padre, a MELCHIOR CESAROTTI? E dopo aver, non è molto, dopo avere gustato la nobile compiacenza di favellarvi, o signori, dalla sua Cattedra, succedendo al suo posto, lui vivo e presente auspice e ispiratore; oggi da questo luogo per augusta religione celebratissimo, nella illustre frequenza di tanti Ordini ragguardevoli orrevolissimi, lui freddo e giacente colà su letto di morte, compiangere la sua perdita, e la vostra sventura lamentar, e la mia? Misera condizione delle umane vicissitudini! Chi mai s'avrebbe pensato, nonchè preveduto, che noi dovessimo così tosto accompagnarlo alla tomba, e spargere incensi

e lagrime sulle sue ceneri? Voi lo vedeste sul cader della state andar vegeto e franco per queste vie, portando nella espansione della fronte la serenità e la dolcezza dell'anima, rifiorito nella salute e irradiato d'un lume soavissimo di gioventù. E sieno grazie, noi dicevamo, all'Autor d'ogni bene, che finalmente è conceduto a un tant'uomo gustar fra gli agi e gli onori il meritato riposo, e florida e prosperosa tradur quella età, che niuno avrebbe osato d'appellare vecchiaja. Noi sventurati! che appunto nel più bel mezzo delle nostre speranze fu colto immaturamente dallo strale di morte. Ah! sì, troppo immatura per tutti fu quella perdita; per me repentina, iniquissima, intollerabile. Dunque nel maggior uopo de'tuoi consigli, de'tuoi soccorsi, de'tuoi affetti, non più dunque, anima egregia, ti rivedrò? Nè più sentirò la tua voce? Nè più stringerò la tua mano? Me desolato e infelice! Chi potrà tanto voto riempiere, chi tener le tue veci? Ah! Signori! di che altro poss'io parlarvi, e che altro potete aspettarvi da me in questo giorno, da questo luogo, all'aspetto di questa funebre pompa che mi circonda, senonchè i lamenti d'un figlio sulla tomba d'un tanto Padre, e quel solo conforto che può venirne dalla grata ricordazione di sue virtù? Ma questo anzi, così mi giova sperare, questo io credo essere stato il pietoso

divisamento della vostra umanità, rispettabili Professori, nell' avermi chiamato a celebrar la memoria dell' illustre Collega; bramosi piuttosto di dar al cuore uno sfogo insieme e un tributo, che non un pascolo alla comune ammirazione. Con che se date a conoscere per un lato la bella indole degli animi vostri, assecondate per l'altro i nobili sentimenti del mio Maestro, il quale facea più stima del cuore, che dell'ingegno. E per lo ingegno egli appartiene qual cittadino a tutto il mondo letterario, a tutta la società per le sue fatiche beneficata e resa più bella; ma per le doti del cuore egli appartiene più propriamente a noi, per esse è più nostro; ond'è ragione che noi teniamo più stretto conto delle medesime, e a'nostri nepoti in prezioso retaggio le tramandiamo. Del cuore adunque mi sarà dolce parlarvi, e d'un sì caro argomento intrattenere la vostra pietà. Deh! se mai altra volta, siatemi ora cortesi della vostra indulgenza, confortatemi, sostenetemi; e guardando all' altezza del subbietto, per cui non so qual più scorta facondia non saria trepidante, inchinate i vostri animi ad un più facile e liberale compatimento. E voi, Giovani colti e studiosi, nostra cura dolcissima, nostra corona, e bella un tempo affezione di quell'eccelso Maestro, apprendete da lui medesimo, che il primo e il massimo degli ingegni è la bontà.

Io dunque non parlerò dei meriti letterarj di quest'uomo grandissimo, non dirò quanta fosse la rapidità, la forza, l'aggiustatezza e insieme, la fecondità e la pieghevolezza del mirabile ingegno, la ricchezza e la luce della fervida immaginazione, la vena e il calore dell'inesausto sentimento, e le grazie, gli atticismi e i lepori dello spirito vivacissimo: quanta filosofia perpetuamente congiunta alle lettere, quanta morale al diletto, qual acume di critica nelle cose di erudizione, qual finezza di gusto nelle materie più dilicate, e quanta originalità nelle opere istesse d'imitazione: non dirò le peregrine attitudini del magico stile nei varj generi della prosa e del verso, nella lingua del Lazio e nella nostra, soprattutto quel raro e felicissimo accordo d'armoniche imitazioni tra i pensieri e i numeri, tra i suoni e i colori, per cui l'eloquenza o metrica o sciolta riesce a un tempo e una pittura, e una musica; nè tampoco dirò le nove miniere di tesori poetici aperte all'Italia col singolare e prodigioso lavoro sulle Opere di quel Bardo; che sarà sempre la maraviglia e l'incanto dei cuori sensibili e delle anime generose: nè la greca letteratura, pressochè tuttaquanta a' nostri ingegni comunicata, e per ogni maniera di opportuni presidj a gran dovizia fornita: nè l'italiana dalle antiche pastoie de' miserabili pregiudizj solennemente rivendicata, di nuovi

generi e modelli arricchita, e fatta segno di emulazione e d'invidia alle straniere nazioni. A presentar degnamente le quali cose (e ciascheduna basterebbe per sè a ricolmare di gloria un uomo di lettere) nè l'ora breve, in cui m'è dato parlarvi, non acconsente; nè l'ingegno mio, che sento esser brevissimo, lo comporta. Già la fama ne parla altamente, già tutta Europa n'è piena, e queste e molte altre e maggiori cose a sempiterna memoria i posteri narreranno. Che però non è maraviglia se le Accademie più riputate di Europa fecero a gara per decorare i proprj fasti del nome illustre d'un tanto uomo; se altissimi personaggi si recarono a gran fortuna di accarezzarlo per ogni guisa di amorevoli uffizj e di graziose dimostrazioni; e per tutto raccogliere in pochi cenni, se il magno Imperante, e l'umanissimo Principe, si compiacquero sempre con tratti superiori ad ogni volgar estimazione di onorare la sua persona presente, la sua memoria lontana, ricolmandolo inoltre d'augusti fregi e di sovrane munificenze. Ma siccome ho proposto, non è mio consiglio l'intrattenervi sui meriti letterarj dell'illustre defunto; ma sì rappresentare, il meglio ch'io sappia, la bella immagine del suo cuore. Voi m'attendete, son certo, a questo punto; e il mio cuore ha troppo bisogno di riposarsi in questo argomento.

Senonchè per bene e rettamente delineare cotesta immagine è d'uopo raffigurarsi nell'animo la dignità e gli uffizj dell' uomo di lettere. Ben avvisate, o signori, grandissima essere la importanza del letterario ministero, il quale considerato nella sua primitiva e legittima destinazione, ha per oggetto di abbellire, di persuadere, di far amare la verità e la virtù, e con ciò far migliore l'umana specie e la società. Qualunque genere della varia e vasta letteratura, se ben si risguarda, intende a un tal fine, a cui natura medesima ci ha destinati, e ci richiama incessantemente; e il bello, di che tanto si pregiano le discipline e le arti che si noman da lui, non è altro propriamente che il mediatore efficace del vero e del retto, anzi la immagine luminosa e la trasformazione personeggiata dell'uno e dell'altro. Sublime pertanto ed augusta è la missione del filosofo letterato, siccome quello che per la via del diletto proponendosi di guadagnare la persuasione, aspira, non ch'altro, al nobilissimo fine di correggere piacendo i suoi simili, e illustrare giovando la società. Il perchè troppo sconcia, e più che in altri scandalosa e ributtante contraddizione sarebbe quella di chi professando le umane lettere, e le dottrine informatrici dell'ordine e della bellezza, del perfetto e dell'ottimo proponendo, bruttasse poi nel costume, e distruggesse coll'opera i suoi prin-

cipj; e troppo giusto diritto avrebbe la società di richiamarsi altamente per l'offesa gravissima del frodato ministero e della tradita umanità.

Ah! sì, confessiamolo a nostra gloria, il cuore segnatamente è quello che forma e qualifica l'uomo; e sempre malaugurato sarà l'ingegno, che non tragge di qua l'alimento e la vita. Dal cuore germogliano i nobili affetti, i sentimenti elevati, le magnanime azioni: da questo fonte derivano le stille preziose della tenerezza e della pietà, della gioja e della consolazione: il cuore è quello che stringe i vincoli più soavi e più fermi di famiglia e di patria, d'amicizia e di società: per esso i beni, quanti son della vita hanno un prezzo, i mali un conforto: tutti ad esso venghiamo ratti con forza irresistibile, e un grido solo del cuore val più che cento attrattive d'ingegno; anzi laddove questo non fa d'ordinario che allarmare il sospetto, la diffidenza, la invidia; il cuore assecondando natura ci affratella ed agguaglia. Disposizione ammirabile di Provvidenza, che vegliando pietosamente al bene degli uomini, ha voluto che le sorti di umanità fossero in guardia del cuore più che dello ingegno.

Che dirò pertanto, che dovrò dire di un uomo, nel quale si unirono in così bella concordia i fregi dello spirito e le doti dell'animo;

eminenti gli uni, esimie le altre, e quelli e queste con fraterna cospirazione al suo meglio tendenti? Al vostro testimonio m'appello, egregi Concittadini, e m'è dolce implorare la vostra fede nell'atto, in che prendo a sviluppare un assunto, se meno fastoso ed abbagliante della parte letteraria; più solido, più sostanziale, e a tutti voi, e a quanti conobbero e conversarono con quell'uomo adorabile, più caro al certo e più toccante. Dolcissima era la tempera del suo carattere e conformata veramente a bontà. E bontà spiravano in lui non meno gli atti e gli accenti, che i lineamenti e i moti della viva e brillante fisonomia; perlochè ti sentivi nell'animo una cara tendenza, e come un invito segreto di avvicinarti a lui, d'interrogarlo, di porti al suo fianco: bontà celebrata sempre ne' suoi discorsi, impressa e trasparente ne' suoi scritti; onde i lontani medesimi gli sentivano affezione, tratti all'invito di quella penna, che soleva intingersi prima nel cuore e poi nello ingegno: bontà che il gentile suo animo componeva a ingenua modestia, e lo specchiato costume adornava di placida mansuetudine, e tutta in dilicato riserbo contenea la persona: bontà che lo rendeva sì facile a compatire commiserando le altrui debolezze, e a trovare negli altri e a far loro sentire quel bene che pur si avessero: bontà compiacente, graziosa, conversevole,

per cui era la delizia e la gioja delle oneste brigate, gemma e fiore di società: bontà finalmente che d'ogni senso, affetto e pensiero tenea sì dolce governo, ch'era impossibile il conoscerlo e non amarlo, aver seco lui una qualche dimestichezza, e non essere tutti a lui, come al più tenero degli amici, al migliore dei padri.

La qual virtù non sia forse chi reputi o dono gratuito di liberale natura, o conseguenza fors'anco d'inesperienze sociali: che fervido gli bollia nelle vene, sin anche negli anni estremi, il rigoglioso temperamento, e tocca gli ardeva la fantasia, e non era no degli umani accidenti estimator imperito; ma l'amore disciplinato del bello gli avea per tal guisa composte le abitudini e le tendenze, che la bontà pareva meno un merito del suo cuore, che un privilegio del suo carattere. Sì: l'amore del bello, di cui fu tenero ed invaghito sempre, siccome per una parte sollevava il suo spirito a divine contemplazioni, e lo pasceva di superiori dilettazioni; così per l'altra manteneva le sue potenze in un soave ed ordinato equilibrio, e tutto in lui era bontà. Perchè egli salendo (così potessi adeguar con parole gli estatici rapimenti di quell'anima singolare!) perchè egli salendo dall'esterne apparenze del fisico bello al bello sovrano ed archetipo, e di là discendendo negli aditi più

segreti del nostro cuore, vi scorgeva impresse le irradiazioni del bello morale; e nei pensieri, nei sentimenti e negli affetti leggeva raffigurate le concordie, le proporzioni, le consonanze e le armonie degli obbietti sensibili; e di queste maravigliose correlazioni, di questo nesso arcano e sublime la ragion necessaria, e la sanzione infallibile nell'eterno Geometra dell'universo. Mal s'abbia pertanto quella ingrata e venale filosofia, che altro fine non sa proporre alle umane azioni che un vile interesse e un turpe egoismo; filosofia nemica di tutte gentili e generose affezioni, avara, insociale. Che no non fummo con sì misere tempre da natura costituiti, che impossibile ci ritorni, o grave almeno e increscevole tentar checchessia d'operoso e di grande per solo amore del bello: no, lo giuro per l'ombra del mio gran Padre e Maestro, a cui quel purissimo sentimento fu sorgente inesausta di affetti e di azioni preclare nonchè superiori, ma spesso gravose a qualunque privata comodità. E tanto egli era fermo in quell'alto e luminoso principio, che su quello volea piantate le basi di una migliore educazione, su quello i fondamenti delle pubbliche onorificenze, e la moral tutta quanta sul bello. Del qual sistema non sarà certo chi prenda maraviglia, qualora si volga a considerare, che la vita medesima di quest'uomo, la sua costante ed esimia bontà

non fu altro veracemente, che un bello in azione.

E tempio e sacrario alle divine meditazioni del bello fu per lui quell'amena Villetta, che s'ebbe creata ad innocente delizia, e come a porto de' suoi desiderj, ove nella pace dell'anima e nella quiete del campestre ritiro si abbandonava a' suoi cari fantasmi; e dividendo le ore tranquille fra gli studj e le piacevoli occupazioni del giardinesco soggiorno, gustava l'esistenza e la vita, e godeva pienamente di sè, delle sue rimembranze, de' suoi affetti. Luogo ch'io non posso rammemorare senza il più vivo commovimento di tenerezza; che quivi lo conobbi la prima volta e gli baciai quella mano, che poi m'accolse nella sua devozione, e appresso mi fu larga e cortese di paterne amorevolezze; e quivi altre fiate ho vissuto con lui nella più stretta e familiare intimità prendendo parte a' suoi studj, a' suoi diletti, al suo cuore. Beato soggiorno, dove le piante e l'aure medesime ispiravano amicizia, pietà, gratitudine! E a questi genj medesimi aveva egli consecrata la sua Villetta, e a questi avea dedicate le sculte memorie, e i poetici fiori a larga mano cosparsi.

O bontà, primogenita delle belle affezioni, maestra e madre d'ogni virtù! Che non fai, che non puoi sulle anime impresse di tua bellezza? E certo quest'anima incomparabile, che

da noi s'è partita così repente, tu imprimesti amorosa de'tuoi carismi, e di tua singolar compiacenza volesti degna: per tal guisa ne la informasti a compassione, ad amore; a indulgenza, a clemenza, e ad ogni spezie di umanità; che questi si potevano dire non meno gli affetti, che gli attributi della medesima: questi la sua dolcezza, il suo pascolo, la sua vita. Quanti amici dall'istancabile zelo di sua bontà promossi a cariche luminose, o ricomprati pressochè ad esistenza! Quanto cumulo di sostanze e di beni pietosamente versato a sostenere disgraziati congiunti, e famigliari necessitosi, fino a ridursi egli stesso, nonostanti le sovrane larghezze, nella più stretta e sottile misura dei domestici comodi, e degli agi sociali! E quanta gioventù, se lo risguardi nella cattedra e nel gabinetto, quanta gioventù del suo latte nudrita, cresciuta a onor della patria, a ben dello stato! Amava egli con singolare predilezione cotesta età fortunata, siccome quella che per indole naturale suol essere ingenua, e più ch'altra capace d'entusiasmo; e questa con paterne ammonizioni, e con elogi assai liberali accendeva nell'amor dello studio, e nell'amore del bello e della virtù. Nè perciò risparmiava le lunghe fatiche, e le noje incredibili per sovvenire colla penna, o colla voce ad uomini tali, che vogliosi di fama letteraria concorrevano a lui per consiglio e per correzione, e

bene spesso importuni abusavano del suo tempo, della sua sofferenza; e talvolta eziandio pei ricevuti soccorsi d'iniqua dimenticanza lo compensavano. Ma egli non pertanto seguiva tranquillamente il suo cammino, senza volgersi a manca o a diritta; e correndo la lunga carriera de' suoi trofei letterarj, quantunque assalito per via da lingue mordaci e da insulti profani, non trovi giammai che si lasciasse trasportare a sconcezza di modi, o a bassa vendetta; siccome pur troppo avviene di tanti, che le umanissime lettere disonorano con disumana ferocia di sanguinosi conflitti.

E a questo luogo crederei mancare a una parte essenziale del suo carattere, passando in silenzio una virtù che d'abito assai modesta, e d'indole assai discreta non ama di pompeggiar sulla scena; ma indispensabile nella vita è ministra di sicurezza, di contentezza, di pace; guardiana fedele, ed amorosa correggitrice delle altre virtù. Già sentite, o signori, che questa è quell' aurea moderazione, il cui posto non è meno difficile, che necessario da mantenersi. Di questa egli s'era fatto uno studio, e nell'ombra domestica e nella pubblica luce; e tanto abborriva le impertinenze del fasto, le prepotenze dell'ambizione, il vano lusso dei sensi, le smanie tutte del sovrastare, del primeggiare, e gli eccessi qualunque d'ogni maniera, che reputava inoltre doversi porre agli

ingegni un freno, alle cognizioni un limite, e una certa temperanza agli eroismi stessi della virtù. Quindi nelle varie fortune de'varj tempi, uomo qual era di altissima estimazione, a cui tutti miravano, che tutti avrebbon voluto nella loro sentenza o nel loro partito, si attenne costantemente a moderate opinioni, a consigli di pace, di tolleranza, di umanità, di equità, come fanno i suoi scritti amplissima fede; nè mai si oppose a un bene certo e presente, nè mai disperò di un mal passeggiero e tollerabile per correr dietro alle larve d'un meglio incerto e fatale. Che nel resto a troppo gran torto pretendono giudicare delle vedute superiori, e degli alti disegni d'un filosofo della sua tempera uomini di corto e imperfetto discernimento, i quali confondono troppo spesso i modi e le cose, e delle cose i fini e gli obbietti; nè sanno apprezzar giustamente quelle accorte e temperate condiscendenze, che debbono usarsi al pregiudizio o alla passione per frenarne gli abusi, e volgerla, quanto puossi, a comune utilità: onde il vario artifizio di preparare e cogliere il bene estimano colpa di versatile ingegno, o debolezza d'incostante facilità. Ma chiunque voi siate, che in qualche punto di lettere o di civile condotta non aveste riguardo di sentire altramente da lui, sagrificate al cuore le meschine rivalità dello ingegno, e le piccole pretese della opinione; e

comunque sentir vi piaccia, concordi seco lui nella retta intenzione e nella bontà, spargete lauri e corone su quella tomba, e mostratevi degni d'essere ricordati. Così pacifico, temperante, moderato, superiore alla misera invidia e alla turpe simulazione, estimator sincero del merito, e sprezzator noncurante della viltà, nelle amicizie fermo e leale, nelle pratiche di società uffizioso e gentile, coi soggetti amorevole, franco e nobile cogli eguali, con tutti umano, cortese, trattabilissimo, affabilissimo, si meritava a buon dritto d'esser contrassegnato col nome istesso della bontà.

Bello è amore di patria, e santa la carità del suolo paterno; onde negli animi bennati si compone quel moltiplice sentimento, che misto di gratitudine e d'interesse, di soavi reminiscenze, e di care speranze fomenta i germi delle sociali virtù, e porta frutti di pubblica utilità. Voi vel sapete, o signori, e voi stessi mi dite, che zelantissimo della gloria da tanti secoli ereditata, e per tanti secoli a noi trasmessa di questo augusto e venerando sacrario degli studj, e zelantissimo dei gloriosi progressi della congiunta accademia, l'illustre defunto non risparmiò nè luoghi, nè tempi, nè i consigli, nè l'opera per mantenere, promovere, amplificare la grandezza e l'utilità di cosiffatte istituzioni; e con ciò tramandare il vostro nome, e i meriti vostri alle nazioni più remote, e alle

più tarde generazioni. Voi vel sapete che a ribattere i venefici attacchi di una penna famosa, e a vendicare l' oltraggiata celebrità de' vostri progenitori, prese in mano l'asta e lo scudo, e mostrossi in campo guerriero invincibile, ricoperte d'allori le vostre mura, i vostri templi, i vostri sepolcri. Alle quali benemerenze (e tant'altre per inopia di tempo mi convien tralasciare), alle quali benemerenze non saprei dire se nostra, o sventura o fortuna, gli offerse mezzo di porre il colmo con quella impresa, che andrà memorabile in tutti i tempi. Parlo della sua legazione, all' alto Monarca, gelosissima legazione, in cui tanta parte de'suoi destini avea riposto la patria. Maraviglioso e commovente spettacolo veder quest' uomo, per l' età venerabile e per la virtù, quest' uomo, per sua indole timido e circospetto, appresentarsi magnanimo al gran cimento, e nella luce di una corte per ogni guisa di fregi sfolgoratissima, e nel tremendo cospetto di quella corona parlar sensi facondi e intrepide verità; e disgombrando dal regio animo le sinistre suspicazioni, restituirlo a cotesta città Signore propizio, Padre clemente; anzi per accorti argomenti disporlo a viemaggiori beneficenze. Nella quale missione di che novi onori sia stato distinto, di che nove munificenze ricolmo, come della imperial confidenza a raro esempio degnato; e quanto lustro alla patria quanto

comodo ne sia derivato, è cosa celebratissima nelle bocche di tutti. Giovani colti e studiosi, che mi animate colla vostra benevolenza, specchiatevi in questo esempio luminosissimo, e vedete quanta gloria può fruttar la virtù, quanta mercede è preparata alle dotte fatiche, a' ben versati sudori. Accendetevi dunque d'un vivo zelo per l'onor vostro, delle lettere, della patria; e benedite la Provvidenza del munifico e liberale Governo, a cui ci volle affidati, il quale con tanto zelo si adopera a favorire gli ingegni, ed a premiar il merito e la virtù. Ma del paro imitate l'egregio Oratore, che tornato in braccio de' suoi, benedetto, festeggiato, esaltato dalla patria riconoscenza, non assunse per ciò nè alterezza, nè fasto, nè pretensione; ma fatto quasi maggior di sè stesso diè novi argomenti di sua bontà, offerendosi tutto a tutti, modello degli ottimi cittadini, e agli ottimi cittadini eterna e dolcissima ricordanza.

E questa bontà, di che tanto vi parlo, non poteva non esser congiunta co' sentimenti religiosi. Immagine viva e parlante di quell'alta bontà, che ha preceduto i secoli e i mondi, che ha dato vita e movimento alle cose, bellezza ed ordine all'universo; questa cara virtù ne conduce dirittamente alla religione, anzi è religiosa essa medesima essenzialmente. Che se tale non fosse, e di principio mancherebbe a cui riferirsi, e di conforto per cui sostenersi,

e di ragione per cui esercitarsi. Religione augusta, dono del Cielo! No non è vero che circoscritta a incerte opinioni tu sia retaggio di piccoli ingegni, e d'animi trepidi; ch'anzi alle menti sublimi e a' cuor generosi nuove forze aggiungendo, estendi e moltiplichi la nostra esistenza, distaccandoci dalla polve di questa terra, aprendoci innanzi lo spazio infinito, e la nostra durata d' un giorno all' eternità riunendo de' tempi; e tu del paro amorosa soccorritrice ai piccoli e ai grandi, tu sola puoi soddisfare all'immensa capacità del nostro cuore, e alla perpetua inquietudine della nostra immaginazione, presidio eccelso, forza occulta e animatrice di tutta morale. Per le quali considerazioni doleva forte a quell'ottimo uomo che un'insana sapienza, ostentando fermezza di spirito, e altezza di cognizioni menasse guasto de'più vetusti e reverendi principj, e minasse i fondamenti eterni del bello e del retto; di che nei familiari colloquj frequentemente, e negli scritti ancora, e segnatamente nella divina Pronea, manifestò apertissima la sua indegnazione. Teneva egli fermissimamente la religione a tutta la società non meno che agl individui essere necessaria; e doversi per essa tollerar quegli abusi, che sradicar non si ponno senza trafiggerla o lacerarla, e donar al popolo quegli errori, di che sarebbe o malagevole troppo o dannosa opera liberarlo. Per altro, nemico

ugualmente del falso zelo e della falsa pietà, dei furori frenetici e delle paure deliranti amava sinceramente quelle caste dottrine, che negli animi ben disposti tanta unzione cospargono di carità, e tanto balsamo di celesti consolazioni; e quel patetico, quel sublime, quel misterioso, di che tutta s'involge la religiosa maestà, colpiva profondamente il suo cuore, e sosteneva le sue speranze. Ed oh! che non posso rappresentarvi quell' estreme giornate, nelle quali con tanta serenità di spirito, con tanta effusione di cuore, con tanta edificazione de' familiari accolse i pietosi soccorsi, e gli estremi uffizj di religione! Quanta consolazione per lui, quanta per noi! Ah! che orribile fora la tomba senza la religione. Nè voi soffrireste di tributare incensi ed onori ad una spoglia inanimata, se non miraste al di là del sepolcro.

Anima benedetta, che certo salisti a quella sfera di luce da cui se' venuta, godi ora l'immancabile guiderdone di tua bontà, godi e ti specchia in quel bello sovrano di cui fosti quaggiù tanto avida, e in quella fonte di tutte le perfezioni t'innebria, e riconosci e vedi quanta parte di cielo accolta era ne' tuoi pensieri, ne' tuoi affetti. E tu forse nella beata contemplazione di quelle altissime maraviglie, tu rammenti ancora questa Patria diletta, questo luogo medesimo, e fors' anco me stesso, che

veglio e piango sulle tue ceneri, orfano e vedovo di te, mio Maestro, mio Padre. Oh! se m'ascolti ancora da quella sede sublime, non isdegnarmi, o grand'anima, e ricevi dalla mia gratitudine, dalla mia tenerezza, da tutto me stesso il tributo che t'offro; e siimi Padre ancor di lassù, e parlami al cuore, e mostrati a me. Oh Dio! che penso! che dico! Qual mano consolatrice tergerà le mie lagrime, e darà pascolo e alleviamento al mio dolore? Immensa irreparabile perdita è la vostra, o Signori; ma chi ha perduto al pari di me? Deh! se questa magnifica e illustre città per tant'anni d'ospizio e di educazione, di riverenza e di affetto mi onorai di conoscere a patria, se in questa città per clementissima degnazione sovrana fui destinato alla Cattedra istessa per tanti lustri coperta da quel grand'uomo; se questo cielo, di cui bevve le dolcissime aure, se questa terra in cui posano le sue ceneri, mi sarà sempre sacra, venerabile, augusta; deh! fate, o Cittadini, o Colleghi, fate, per quanto è dato, di compensarmi di tanta perdita, e me nel vostro patrocinio, nella vostra benevolenza, me devoto e infelice pietosamente accogliete. Io sarò con voi tutto vostro, finchè l'estrema giornata me pur disciolga da questo frale, e per sempre mi ricongiunga al mio Maestro, al mio Padre.

MEMORIE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI STUDJ

dell' Abate Cesarotti

La storia dell'ab. Cesarotti non è altra che quella delle sue Opere. Essa nón offre nè quegli accidenti, nè quelle situazioni che potrebbero aspettarsi da un uomo o collocato in circostanze straordinarie, o dominato da grandi passioni, o singulare dagli altri per un carattere insolito e peregrino. Il suo tenore di vita fu sempre modesto, pacifico, ritirato; la sua passione fu lo studio, e il suo carattere la bontà. Di quello ne parlano assai le moltiplici Opere che andò pubblicando ne' lunghi anni del viver suo, Opere immense che provano a un tempo la fatica, la diligenza lo ingegno che procacciarono tanta fama all'Autore, e tanta gloria al nome italiano. Della bontà, che forse niuno ha potuto conoscere intimamente al pari di me, ho scritto nella funebre Orazione che m'è avvenuto di pronunziare sopra la sua spoglia; e per quanto mi fu concesso, ho procurato di mettere in pieno lume le virtù del suo cuore, virtù prime dell'uomo e del cittadino, virtù somme del filosofo e del letterato, necessarie, universali,

preziose, non mai lodate abbastanza, nè mai di soverchio raccomandate. Poco adunque rimane a dirsi intorno alla storia di un tanto uomo. Nullaostante per soddisfare alle giuste brame di tanti ingegni affezionati al suo nome, scriverò senza fasto alcune Memorie, nelle quali, richiamando al pensiero le cose più degne a sapersi, e ch' io non altronde che dalla viva sua voce ho potuto raccogliere, mi farò a ripigliarne il filo dalla prima età, e verrò accompagnandolo fedelmente in tutte l' epoche principali della sua vita. Senonchè agli amatori del nuovo e del singolare troppo tenui per avventura parranno le cose ch' io son per descrivere; ma nè io per amore di maraviglia farò torto alla verità, nè queste poche e piccole cose fanno torto alla memoria di quel grandissimo letterato, anzi per una parte ne lo rendono più caro e più familiare, e per l' altra dal nome di lui ricevono pregio e valore.

Melchior Cesarotti nacque in Padova il giorno 15 maggio 1730 di nobile sì, ma poco lauta famiglia. Fu collocato assai per tempo nell' amplissima istituzione di questo celebre Seminario, e per tempo assai venne in grido di raro ingegno, e suscitò le migliori speranze. Un frate francescano di questi del Santo, che gli era zio molto amorevole, solea raccorlo appresso di sè nelle stagioni autunnali; e quando gli avveniva d' essere importunato dalla focosa

vivacità del crescente nipote, usava rinchiuderlo a doppie chiavi nella Biblioteca del Convento. Questo giuoco, attesa l' indole un po' bruschetta del frate, si rinnovava più spesso assai, che il nostro piccolo Cesarotti non avrebbe voluto; ma egli a poco a poco vi si adattò così bellamente, che di quella prigione si fece una scuola, dove in seguito andava a nascondersi volonteroso. Parecchie volte il grand' uomo mi raccontò questo aneddoto, e sempre con un senso redivivo di tenera gratitudine per quel zio, che gli teneva le veci di guardiano e di padre. Non già che suo padre fosse morto a quel tempo; ma poca o niuna cura il dabben' uomo si prendeva del figlio, rozzo com' era di spirito e grossolano di costumi e di fatti.

Percorsi rapidamente e segnati di molte vittorie gli stadj letterarj, si accostò il Cesarotti alle palestre filosofiche. Dettava filosofia quel Billesimo che abbiamo poscia veduto e professore nella nostra Università, e consultore della repubblica di Venezia. Uomo dotto e profondo aveva tutta l' austerità del scienziato; niuna piacevolezza di maniere, niuna grazia d' ingegno, non calore di dialogo, non affetto per le dottrine: proponeva freddamente la sua questione, esponeva con uguale freddezza gli argomenti dell' una parte e dell' altra: conchiudeva strettamente, aridissimamente, convinceva

tutti, e non persuadeva niuno. Il Cesarotti collo spirito pieno d'idoli e di fantasmi, col cuore bollente di affetti restò sopraffatto di quei metodi, e poco meno che ributtato della filosofia. Pur non ostante vi si acconciò alla meglio, e soddisfece al paro degli altri alle formole della scena. Ma peggio assai gl' intravvenne alla scuola di matematica, e gli fu duopo rinunziare ai misteri di quella scienza. E questa pure fu colpa del sacerdote che non seppe iniziarlo. Già non pretendo che il Cesarotti fosse nato alle matematiche; dico solo che quell' Euclide (di cui non importa sapere il nome) senza torsi veruna briga di preparare gli alunni a quelle supposizioni e a quelle astrazioni, che sono il fondamento della geometria, senza dire parola alcuna della utilità e degli obbietti della scienza, usava piantar di botto i suoi assiomi, derivarne lemmi, teoremi, corollarj, e senza guardarsi a fianco, camminar diritto per la sua strada. Questa in vero è una matematica troppo scortese, nè io so dolermi che il Cesarotti le abbia dato il buon giorno. E così per colpa dei metodi si perdono bene spesso gl' ingegni.

Dopo queste disgrazie la buona fortuna ha voluto che il Cesarotti si abbattesse in un libro, ed incontrasse amicizia con un tal uomo, i quali concorsero in pari tempo a sviluppare nell'animo suo i germi preziosi di quella vera filosofia che non si apprende già nelle scuole,

ma si fabbrica nel segreto di nostra mente. Questo libro è la *Sapienza di Pietro Charron*, e quell' uomo benemerito è Giuseppe Toaldo, nome illustre nei fasti dell'astronomia ed ornamento preclaro della nostra Università. E diffatti il Charron osservatore curioso delle opinioni, degli affetti, dei caratteri, dei costumi, delle stravaganze, contraddizioni e follie dell'umana vita, calcolatore sagace della loro influenza nel fisico e nel morale, nell'individuo e nella società, ragionatore franco ed ardito conduce l'animo, e senza quasi che se ne addia, lo conduce a serie meditazioni. Il Toaldo poi non meno grande per scienza che per sapienza, ingenuo, buono, leale, senza ruggine di tratto, e senza vernice di affettazioni, aveva tutte le qualità per guadagnarsi la confidenza e la stima altrui. A quest'uomo pertanto e a quel libro noi dobbiamo i principj di quello spirito filosofico, che nel progresso degl'anni levò il Cesarotti a sì alto posto in letteratura; di quello spirito che lo rese superiore ad ogni maniera di pregiudizj, nemico d'ogni spezie di pedanteria, scrittor libero, originale, profondo; di quello spirito infine di metafisica e di morale contemperate e rifuse insieme, che a somiglianza dell'anima universale, insinuandosi e penetrando in tutte le nostre discipline, acuisce il criterio, assicura il giudizio, rettifica il gusto, e distingue il genio

dalla mediocrità. L'amicizia che strinse il Cesarotti al Toaldo si mantenne poi sempre con iscambievole reciprocanza di ufficj e con ingenue significazioni di liberal cortesia. Sopravvisse il Cesarotti all'amico e Socrate suo, com'egli solea chiamarlo; e nel caro boschetto della sua Villa gli alzò un monumento.

Compiuto il corso della filosofia si volse per breve tempo alla giurisprudenza, di cui sostenne con molto onore un pubblico sperimento; e visitati poscia gli studj ecclesiastici, ai quali per abbracciato istituto gli era mestieri consecrare un qualch'anno, si restituì tutto intero alle amate sue lettere. E nobilissimo campo gli venne offerto, dove mettere a prova le sue rare doti. Fu promosso alla cattedra di rettorica, cattedra in qualunque stabilimento di educazione decorosa o importante, nel Seminario di Padova per la fama degli uomini illustri che la occuparono, e pei frequenti esercizj che nell'uno e nell'altro stile, nella greca e latina lingua il professore è tenuto di fare, ricchissima sopra tutte di travaglio e di onore. Il Cesarotti assunse l'incarico, e fu veduto con esempio straordinario seder maestro di tanta scuola in una età, nella quale i più vi concorrono a disciplina. È indicibile lo zelo, il fervore, l'entusiasmo col quale si dedicò al suo magistero; e con siffatte disposizioni qual è il precettore, per quantunque limitato nelle

sue facoltà, che non possa e superare sè stesso, e riscaldare gli alunni di emulazione, e infiammarli all'amore della dottrina? Per ciò stesso ho creduto sempre che un giovine precettore, dov'altro non osti, sia da essere preferito a un uomo di molta età; conciossiachè la più bella istituzione che possa darsi non è già la dottrina, ma il gusto e l'amore della medesima; e tutti sanno che un uomo attempato può ispirare autorità e riverenza, amore e gusto o rade volte o non mai. Ben presto gli alunni si sentirono animati dal nuovo spirito del maestro, e si recarono a proprio onore la gloria di lui, che amavano coll' amor di un collega. Sin da quel tempo incominciò il Cesarotti ad alzar la visiera e a rompere la lancia contro i pregiudizj delle scuole; e nelle funzioni letterarie sceglieva a bella posta or l'uno or l'altro argomento che di fronte o di fianco li combattesse. I pregiudizj sogliono essere, per umana fatalità, ereditarj ne' corpi; e perciò non è maraviglia se alcuni de' più vecchi maestri soffrissero a malincuore le nuove teorie del retore libertino, che tuttavia rispettavano per lo ingegno. All'opposito i suoi scolari, perchè giovani essi medesimi, e perchè si credevano associati ai trionfi del loro antesignano, lo incoraggiavano cogli applausi, e coi loro avanzamenti lo sostenevano. Quelle prime scara-

muccie letterarie furono come il preludio di maggiori combattimenti.

Fra tali e tante occupazioni vigoroso come era della salute, e infaticabile nello studio, leggeva con infinita avidità tutti i libri che gli cadevano tra le mani, e di ognuno faceva estratti, spogli o memorie. Il celebre letterato e professore della nostra Università Gio. Antonio Volpi, siccome benevolo ed ammiratore del giovine maestro non dubitò di aprirgli la domestica biblioteca per copia e sceltezza di autori classici lautissima e squisitissima, e il Cesarotti vi si mise per entro a tutt'uomo, seguendo pur sempre il costume suo di trascegliere e di notare. E come egli solo non poteva bastare alla lunga e materiale fatica, prese a parte del suo lavoro i più diligenti fra i suoi discepoli, e con questo soccorso potè in breve tempo mettere insieme più che dodici volumi degli squarci più scelti di antica e moderna letteratura, greca e latina, italiana e francese; oltre a' zibaldoni e mescolanze d'ogni spezie. Questa ricchissima suppellettile gli andò poscia o derubata o smarrita, e due soli volumi ho potuto ricuperarne, l'uno di prose greche, l'altro di latine poesie; dai quali mi è lecito argomentare che tutta insieme la collezione potea formare il giusto carico di qualche giumento. Raccolte di questo genere sono

utilissime in gioventù, purchè si facciano con metodo e con misura; altrimenti rubano il tempo, affogano la ragione, e quando ti credi un uomo di lettere, non sei tutt'al più che un grave bibliotecario. Ma preparate a dovere sussidiano la memoria, che per quanto sia vivida e presentissima ha bisogno pur sempre de' suoi cancelli e dei suoi ripostigli; e sono altresì la ricchezza e il conforto di quella età, la quale non avendo più forze di andare a raccolta, gode invece dell'acquistato.

Viveva in que' giorni a Padova il famoso Paolo Brazzolo, uomo di ricche fortune, di moltiplici cognizioni, d'ingegno e strano e bizzarro quant'altri mai (1). Teneva egli come splendido cavaliere uno scelto crocchio di uomini eruditi e soprattutto grecanti, e gli accarezzava e convitava frequentemente per amore di Esiodo e di Omero. Tra questi usava il nostro giovine retore, e allora fu che per dare un pegno della sua osservanza al grecanico simposiarca imprese a tradurre il Prometeo di Eschilo, e pubblicato colle stampe al nome di lui ne lo intitolò. Questo infelice sperimento può sostenere il coraggio di que' giovani valorosi, ai quali non riescono bene le prime prove. Il Cesarotti tutto immerso nella

(1) Vedine il suo Ritratto nella Prefazione del Cesarotti alle *Poesie di Ossian*.

greca e latina letteratura non s'era per anco impadronito delle forme italiane. Certo è che negli anni seguenti seppellì nell'obblio quell'informe lavoro, e noi devoti alla sua sentenza ne faremo altrettanto.

Ben più fortunata si mostrò la sua penna in alcune tragedie del Voltaire, che ridotte in verso italiano fece rappresentare da' suoi alunni nel teatro istesso del Seminario. Violentissima commozione aveano portato nell'animo del Cesarotti quelle tragedie, e la Zaira singolarmente, che però non tradusse, lo avea rapito fuori di sè. Quattro volte di seguito la rilesse, tutto inondato di lagrime e stemperato in una dolcezza, di cui non sapeva saziarsi. Gran lezione per tutti quelli che si credono dalle Muse predestinati al ministero nobilissimo della poesia. Leggi a cagione d'esempio la Zaira: se non ti struggi di affanno e di ambascia; se al termine dell'opera non ti senti le smanie di rileggerla o in tutto o in parte; se quel soggetto, quelle situazioni, quei contrasti non ti perseguono dì e notte, in gabinetto e al passeggio, con te solo e cogli altri, fa' senno dell'amor proprio, e rinunzia alla poesia. In altri studj potrai farti campo, esser dotto, elegante, erudito, ciò che vuoi, ciò che meglio ti piace, ma Dio ti guardi dall'esser poeta.

La fama del Cesarotti non potea rimaner circoscritta entro ai brevi cancelli del suo Se-

minario. Ella si diffuse per ampio tratto, e condusse a lui molti celebri personaggi. Fu invitato a precettore di un' illustre famiglia del veneto patriziato, e quivi mirando a più nobili avanzamenti si trasferì. Ma gli anni che passò in Seminario onorato e ben voluto fra i suoi colleghi furono i più giocondi del viver suo. Non mai gli accadeva di farne parola, che non provasse nell'animo una trista dolcezza e un ritornevole desiderio. I legami stessi e le privazioni di quella vita raddoppiavano il gusto dei momenti più liberi, e la giovanile vivacità godeva in certo modo rivendicarsi delle sofferte strettezze. Quindi le gioje più sincere ed espanse, le amicizie più calde, i piaceri tutti più semplici e più saporiti. Oh le memorie dell' età prima sono pur care agl' animi delicati! Passò dunque a Venezia. Le uffiziosità necessarie della sua condizione, e le distrazioni infinite di quella città sollazzevole disturbarono un poco le occupazioni studiose del Cesarotti, non le interruppero mai. Diede a stampa in que' giorni le sue tragedie Volteriane, accompagnate da varie prose, che lo mostrano sin d'allora un maestro consumato nell'arte: scrisse la *Purità*, il *Cinto d'Imeneo*, e il *Genio dell'Adria*, Poemetti bellissimi, ne'quali usò d'uno stile più temperato, disteso ed equabile, che non fece in appresso; e per tacere di alcuni brevi componimenti

onorarj, che le varie circostanze gli trassero dalla penna, dettò parecchie poesie di argomento amatorio, le quali conservando un carattere originale, ricordano assai le maniere del divino Petrarca, e quelle pur tanto care di Rosa Morando. Più altre di questa fatta ne andò scrivendo gli anni seguenti; e il Canzoniere del Cesarotti sorgerà luminoso fra tanti che ammorbano Italia, di voti suoni, e di passioni tolte ad imprestito. Nè io voglio tacere che a quella stagione medesima, e in quella istessa città condiscese alcun tratto a dar lezioni di lingua greca, ed ebbe fra gli altri ad alunno il celebre cardinale Flangini, costituito allora in minor dignità. Per la quale assistenza il degnissimo porporato gli fu sempre cortese di grato animo e d'onorata memoria.

In mezzo a queste faccende viveva carissimo agli Emi ed ai Memmi, cognomi gloriosi e gli ultimi forse della repubblica veneta: trattava familiarmente col bell' ingegno di Gasparo Gozzi, interveniva alle gaje e spiritose conversazioni di quell'Aurisbe, che il Frugoni celebrò ne' suoi versi, e talvolta pure gozzovigliava con alcuni de' suoi antichi scolari, i quali s'erano trasportati alla capitale per trafficare d'ingegno in avvocatura. Ma sopra tutte vuol essere commendata la relazione che strinse, veracemente fraterna, col bravo inglese Carlo Sackvil, da cui per la prima volta ebbe

notizia dei poemi di Ossian, che allora incominciavano a levar grido. Alla lettura di alcuni squarci che l'amico gli andava traducendo dalla prosa di Mackperson rimase estatico di meraviglia, e formò seco stesso il progetto di apparar quell'idioma, per essere in grado di vestire il Bardo di Caledonia colle spoglie italiane. Non istrutto per anco fondatamente della inglese favella diede mano all'arduo lavoro, e in poco più di sei mesi lo trasse al termine. Prodigiosa celerità, prodigiosa opera senza esempio in Italia; e tale che ha potuto conquistare l'ammirazione e l'invidia di un Alfieri. Milord Bute, al cui nome fu dedicata, procurò la edizione a sue spese, la bella edizione Cominiana, e ne fece un presente al bravissimo Traduttore. Questo pure è un tratto, che non ha molti esempj.

Trovo in *alcune carte del Cesarotti* memoria certa di cosa, che per altri mi fu insinuata, e da lui mi fu sempre taciuta, o fosse per noncuranza, o per altri risguardi, ch'io non sapre' indovinare. Ristaurata per le magnifiche provvidenze del famoso ministro du Tillot, e a nuovo lustro e incremento condotta la Università di Parma, il Cesarotti con onorevole invitazione, e con offerte assai generose fu chiesto da quella Corte a professore di greche lettere. Il Senato di Venezia compiacquesi forte di quella splendida testimonianza, ma

non sofferse di perdere un uomo, che prometteva di accrescere il patrimonio delle glorie domestiche. Credo che ciò avvenisse intorno agli anni, de' quali andiamo scrivendo; poichè sull'epoca del fatto non emmi riuscito di acquistare una eguale certezza.

Frattanto venne a morte il padre Carmeli professore di lingua greca ed ebraica nella nostra Università, noto abbastanza per la sua sgraziatissima traduzione d'Euripide. Il veneto magistrato (1.) elesse a quella cattedra il Cesarotti, e la patria si confortò di racquistare un nuovo lustro nel suo cittadino. Ciò seguì l'anno 1768.

Salito dunque al nuovo posto d'onore consecrò la sua penna alle incombenze ordinarie della cattedra, ed alle commissioni straordinarie del magistrato. Pronunziò dalla cattedra innumerabili *Prelezioni* di argomenti magnifici e peregrini, dettate nell'aurea lingua di Augusto; e fu sempre accompagnato da numerosa corona di ascoltatori, e da piena esultanza di acclamazioni. Fra tanta gioventù che a lui concorreva, e della quale era amantissimo, riguardò con affetto particolare, e onorò del nome di alunni i Signori Pellegrino Gaudenzi, Angelo Zendrini, Giuseppe Greatti, Pier Antonio Bondioli, Giuseppe Olivi, Mario Pieri, ec.

(1) Dei tre Riformatori allo Studio di Padova.

Infiniti poi sono quelli che suffragò di consigli, di correzioni e di ajuti d'ogni maniera, esaminando le produzioni che assoggettavano al suo tribunale. E tutte le fiate che veniva richiesto della sentenza intorno ai libri di già stampati, costumava di essere liberale per non offendere fuor di tempo l'amor proprio cotanto irritabile degli autori; ma se il libro non era per anco di pubblica ragione, rivedeva sottilmente ogni buccia, nè v'era pericolo che menasse buona una colpa. Un solo caso vuol essere eccettuato, in cui la soverchia benevolenza lo rese men cauto, e non importa dir quale.

Per obbedire agli ordini del magistrato pubblicò di mano in mano il *Demostene*, il *Corso ragionato di letteratura greca*, e l'*Omero*. Nel Demostene e spezialmente nel Corso ragionato, senza dar in affettazione, spiegò tratto tratto quelle forme del dire e quelle eleganze, che hanno un sapore sì dilicato nelle buone scritture de' nostri antichi toscani: e nell'Omero sfoggiò i più rari artifizi della versificazione, conducendo il numero per tutti i gradi massimi e minimi della scala armonica, e facendo sentir da per tutto in linguaggio musical della cosa. Queste opere inoltre corredò largamente di osservazioni filosofiche, critiche, filologiche a pienissima illustrazione dei testi, ed a soddisfazione d'ogni classe di

leggitori; metodo luminoso che dovrebbe servir d'esempio a tutti quelli che prendono a far conoscere e a far gustare i grandi scrittori dell'antichità. Il Corso ragionato rimase interrotto nel più bel mezzo, essendosi per le molte fatiche indebolita assai la vista dell'autore, al quale tornando facile di ritenere a memoria lunghissimi tratti di poesia, arrise meglio l'idea di metter mano ad Omero. E in questo lavoro oltre a una copia maggiore di osservazioni proprie ed altrui, ravvicinate e poste a conflitto sotto i luoghi più degni di esame, ed oltre a un buon numero di scelte dissertazioni, che formano in tutto una biblioteca omerica; soggiunse la traduzione letterale del testo a norma e confronto perpetuo della poetica, con la quale non intese di darci una traduzione, una imitazione od una parafrasi, ma, come si espresse più chiaramente nella *Morte di Ettore*, una riforma, un nuovo poema. Alto ardimento che suscitò tanti applausi e tante censure, conseguenze ugualmente legittime di una grande celebrità. E così nelle sue traduzioni, dove più dove meno, secondo i casi e i bisogni, modificando, sostituendo, sviluppando, comprimendo o rinfrescando il colorito del testo, mirò ad essere originale.

Fondata nell'anno 1779 dai Veneti l'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, l'ab. Cesarotti fu nominato a segretario per-

petuo nella classe di belle lettere. Fregiato meritamente di questo titolo scrisse l'elogio di alcuni accademici, e nelle sedute solenni di tutto il corpo recitò d'anno in anno quelle sue variatissime *Relazioni*, che lo dimostrano, un Proteo d'ingegno, atto a vestirsi di tutti gli abiti, e a collocarsi in tutte le situazioni. Quel giorno era un premio per lui, una festa per la città, e un trionfo per l'eloquenza. A insinuazione di molti e rispettabili membri della stessa accademia dettò il *Saggio filosofico sulle lingue*, che poscia illustrò e difese contro il *Napione*, e in segno di grata riconoscenza mandò all'Arcadia di Roma, che avea festeggiato il suo nome, l'altro *Saggio sul gusto*. In quello risalendo alle origini del linguaggio, distinguendo le parti logiche e le rettoriche, e le une e le altre subordinando alla giurisdizione indivisa della filosofia, della erudizione e del gusto, addita i mezzi di ampliare e perfezionare il bell'idioma italiano, e in questo disceverando i gusti di prevenzione dal gusto sincero e legittimo, ne determina l'indole, i diritti e le norme: argomenti difficili e delicati, alla retta trattazione dei quali non ci vuol meno che la filosofia, l'erudizione e il gusto di un Cesarotti.

Invitato dal governo repubblicano compose il nuovo *Saggio degli studj* nel quale assunse di correggere gli scolastici metodi, e ordinare

i sistemi di educazione alla maggiore utilità degli alunni e al maggior bene della patria: compose la *Istruzione del cittadino*, e vi aggiunse di proprio talento il *Patriottismo illuminato*, opuscoletti preziosi per la chiarissima esposizione delle dottrine, per la dolce moderazione dei sentimenti, per la virtù che spirano ad ogni pagina; le quali doti se in ogni tempo sono lodevoli, in quell' epoca certamente furono ammirabili.

Poco più scrisse di sua volontà che l'affettuoso *Elogio dell' ab. Olivi*, la eruditissima *Lettera al Denina*, la *Traduzione* felicissima di *Giuvenale*, la sublime *Pronea*, parecchi *Apologhi* di nuova invenzione, ed altre minori opericciuole. Ma egli covava nell'animo disegni maggiori, un trattato amplissimo di rettorica, del quale ci rimasero due frammenti l'uno *sul Bello*, l'altro *sulle Figure*, un Corso di *Riflessioni critiche sopra Orazio* di cui ci resta un abbozzo, le *Vite dei Pontefici*, che spinse al numero di cento, la *Filosofia della Bibbia*, l'*Esame* e la *traduzione dei squarci più scelti della Odissea*; e chi sa nel progresso quali e quant'altre cose? La morte ne ha tronco il filo, e l'Italia ha perduto le grandi speranze. Tutta intera la collezione delle opere Cesarottiane formerà poco meno di 40 volumi in 8.vo La edizione già molto avanzata si prosegue in Pisa medianti le cure tipografiche del mio illustre

collega ed amico signor Giovanni Rosini. Questo è ben altro che farsi largo nei circoli con una centuria di epigrammetti, o provveder la toeletta del romanzino amatorio!

Richiamare le arti nostre agli alti e luminosi principj del bello e della perfezione; determinare i giusti gradi di cognazione e di dipendenza fra l'intelletto, il cuore e la fantasia, conforme alla varia indole dei generi e dei soggetti; separare le opinioni dei luoghi e dei tempi dalle regole immutabili della natura e della ragione; assicurare alla critica i diritti d'una ingenua e nobile libertà, rivendicandoli dalle antiche usurpazioni della setta e della scuola; portar nella erudizione e nella favola quello spirito di ricerca, di combinazione, e talvolta eziandio di divinazione, che solo può ravvivarne la massa in[illegible]e e collegarne le parti disordinate; comporre in amica alleanza le scienze e le lettere prendendo a mediatrici le grazie; alimentare con finissimo pascolo il senso morale, e destare il sacro entusiasmo della virtù; a dir breve, conquidere il pregiudizio sull'altar della verità, e ricondurre le Muse trionfanti all'Olimpo natale; questi furono i grandi progetti de' quali si occupò il Cesarotti nelle sue opere, questi i meriti che lo fregiano per eccellenza, e che sebbene poeta e prosatore eminente, lo contrassegnano colla illustre divisa di filosofo-let-

terato. Che se nel fervore di così vasti e difficili imprendimenti la passione istessa del vero e del bello ne lo avesse per avventura sospinto a un qualche grado più là del giusto confine; chi sarà quell' ingenuo estimatore, che voglia dimenticare le infinite benemerenze per qualche trascorso di ragione sdegnata, o di esultante vivacita? Ma io non tolgo ad esaminare le opere di lui, che sarebbe argomento vastissimo di un elogio letterario, e intendo solo di venire additando le notizie particolari della sua vita.

Studiava egli dunque incessantemente, di giorno e di notte, quel ch'è più dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaja; sicchè ne usciva infocato la faccia, e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnato in mente la orditura, e la trama del suo lavoro. Per ciò fare si ravvoglieva tutto romito ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quindi si ritirava nel suo gabinetto, e presa in mano la penna scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell' imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e, quasi dissi, limosinar

dagli amici coraggio e soccorso. La memoria, ch'era in lui tenacissima e limpidissima, lo francheggiava oltre ogni credere; perch'io l'ho sentito più volte a recitar su d'un piede le centinaja di versi o d'altri o suoi, che aveva letto o dettato in gioventù, cinquanta e più anni addietro. Era poi curiosissimo di tutte le opere che uscivano alla giornata, onde scorreva da capo a fondo i cataloghi de'librai e gli annunzj delle gazzette, comperando in fantasia le intere biblioteche, e mostrando quella viva impazienza, che maggiore non avrebbe un giovine di vent'anni, per divorar tutto lo scibile.

Fra tutti però gli Scrittori antichi e moderni, forastieri e nostrali prediligeva di lunga mano l'eloquentissimo ed umanissimo Cicerone. Di lui metteva frequenti e affettuosi parlari, di lui ripeteva soventi volte lunghissimi squarci, e lui sempre tenevasi a lato in città ed in campagna, nel riposo e nel viaggio, e Cicerone infatti era il suo libro per eccellenza. Del quale amore per tacere gl'indizj, che tratto tratto s'incontrano nelle varie annotazioni al *Demostene*, e al *Corso Ragionato di greca letteratura*, piacemi fra tante ricordare una prova men conosciuta, che giovine ancora di primo pelo si mise in animo di condurne a soggetto tragico la iniquissima e acerbissima morte. Alcuni ritagli di qualche

scena m'è avvenuto di ripescare tra'suoi manoscritti, ne'quali per altro è a lodarsi piuttosto la buona intenzione che la riuscita. E a questo luogo sarà cosa piacevole a dirsi, come egli avrebbe voluto possedere i ritratti di quei sommi Scrittori, co'quali gli parea di vivere in una più stretta corrispondenza di sentimenti e d'idee; ordinare di questi una spezie di calendario, e celebrarne in campestri ed amiche adunanze la ricorrente festività. Molti de'cosiffatti potè raccorne alla spicciolata, e degli altri ne andava in traccia studiosissimamente, braccando (se mi è lecita questa frase), per ogni bottega di revendugliolo, e disegnando a ciascheduno il suo posto nelle tre stanze del suo casino di campagna, consecrate alla filosofia razionale, alla eloquenza ed alla poesia. Tali erano, a dire dei principali, Omero, Platone, Cicerone, Virgilio, Plinio il giovine, Ossian, Petrarca, Tasso, Metastasio, Sackfesbury, Mendelson, Gio. Racine, Fenelon, Bernardino Saint-Pierre, Bonnet, Buffon, Gesner, Neker, ec.

A ristorare lo spirito dalle gravi ed assidue fatiche letterarie non gustava distrazioni o sollievi d'altra spezie che la campagna e gli amici. Della sua cara villetta di Selvagiano ha parlato con molto garbo Isabella Albrizzi nel veritiero ed ingegnoso ritratto che ci ha porto di quel grand'uomo; ed io pure l'ho tocca nel

3.° libro *delle Stagioni*, e nel Vol. XXX della Edizione Cesarottiana di Pisa ne ho porto ai curiosi una più distinta e topografica descrizione. Questo solo aggiungerò, tale e tanto essere stato l'amore ch'egli poneva in quel suo giardino, che maggiore per avventura non porterebbe alla sua bella un innamorato. Ed egli pure alla guisa istessa degli uomini appassionati vedeva le cose attraverso a un vetro color di rosa. Era in fatti una gioja sentirlo a descrivere le delizie del suo Selvagiano, delizie che altri leggevano più che altrove ne' suoi discorsi; mirarnelo andare a rilento sotto a un meriggio cocentissimo, e invitare i suoi ospiti a godersi dell'ombre *future;* e qua mostrare a dito una valletta, ch'era un piccolo spiazzo d'erba contorniato da varj arbusti, e altronde levare gli occhi entusiasti alla sua montagnuola, che i pioppi soggiacenti umiliavano colle lor fronde, e altre siffatte maraviglie, ch'ei soleva predicare con una semplicità di buona fede da non potersi ridire. Chiamava egli quella villetta il suo poema vegetabile, e per condurlo alla ideata perfezione non v'era spesa a cui perdonasse o fastidio che grave gli fosse, o nuovo progetto, a cui non porgesse attenzione; laonde mutava spesso i quadrati in rotondi, e gli pareva un nonnulla trasportare le intere file di grossissimi arbori, da un luogo all'altro: per la frequenza delle quali trasmi-

grazioni soleva dire piacevolmente il suo giardinista, tremare ogni pianta da capo a fondo, qualunque volta il padrone con occhio teso vi passasse dallato.

Quanto agli amici non debbo tralasciare che il Cesarotti in un piccolo crocchio de' suoi famigliari era tutt'altra cosa da quello che in mezzo a signorili adunanze faceva mostra di essere. Pieno di grazie, di lepidezze, di soavità, di amabilità, parlatore gajo, disinvolto, facondo tra' suoi, perdeva non che la parola, ma il gesto, il moto e l'istessa fisonomia, ogni qualvolta il suo demone lo spingeva in mezzo alla società, e peggio ancora nel mondo galante. Volendo pur acconciarsi alle civili ceremonie, e per animo ingenuo sovrabbondare di gentilezza, s'imbarazzava di sè stesso e degli altri, e mal suo grado appalesava negli atti esterni quel delicato e virtuoso contrasto che sofferiva nell'interno dell'animo.

Molti avrebbon desiderato che un uomo di tanto ingegno si fosse sparso nei circoli, e mescolato nelle grandi scene del nostro piccolo mondo; persuasi che fatto più esperto degli uomini e delle cose avrebbe potuto comunicare a'suoi studj un'eccellenza maggiore. Forse potea guadagnare da un canto, e perdere dall'altro, che non tutti possono tutto; ed egli conoscitore sublime dell'umana natura, poco in verità s'intendeva di questo o di quell'uomo

in particolare, e bene spesso ne andava gabbato. Ma è certo del pari, che l'amor della solitudine, e le grandi e generali meditazioni lo hanno sollevato a quell'altezza di sentimenti e di concetti, che il tumulto e le brighe sociali non gli avrebbero conceduto. Non amò tampoco di viaggiare, e preferì le piccole gite ai lunghi divagamenti. Non pertanto visitò i monumenti della massima Roma, e le delizie della bellissima Napoli; ma rade volte ne metteva discorso. Un libro e un amico, diceva egli, e collocatemi alla campagna.

Fermo adunque nel suo proposito di viver con pochi e purgati amici, coltivò con assiduo zelo Francesca Capodilista madre del celebre abate Fortis, appresso la quale si radunavano in sul far della sera i più specchiati di Padova. Il Cesarotti anche prima di essere professore la ebbe per consigliera e confortatrice in varj accidenti della sua vita; nè mai cessò di onorarla, e di averle gratitudine e riverenza, come ad una madre; ed Ella non meno gli pose affetto, come a figliuolo. Donna di coltissimo ingegno e di cuor nobilissimo, non avea di muliebre che la beltà, la dolcezza, la grazia; e questi doni preziosi li conservò fino in vecchiaja. Del resto ogni più scorta e virile virtù; perchè non solo il Cesarotti, ma più altri ne parlano ancora con quell'entusiasmo, con cui si parla di cosa celeste. Al genio di questa

donna incomparabile dedicò il Cesarotti una lapida nel suo boschetto di Selvagiano; onore che poi concesse a un'altra donna di merito non comune e amica sua prestantissima, Ottavia Vecelli Polcastro. Mancate queste donne, andò sciolta quella piccola società, di cui tanto godeva il Cesarotti, nè si raccolse mai più. Io credo infatti che le urbane e geniali conversazioni non mai fioriscano meglio, che ove son presiedute da qualche colta e gentile donna, la quale sia come centro ai comuni riguardi ed alle reciproche osservanze: l'uomo verso dell'uomo è troppo brusco, perch'emolo sempre o rivale uno all'altro; ond'è che rare volte si contiene fra le giuste misure d'una discreta uguaglianza o d'una modesta subordinazione. La sola donna per quell'impero soave che la natura le ha conceduto sugli uomini, può temperarne le differenze, ispirare un contegno di delicatezza e di riserbo, e farsi come depositaria delle convenienze degli uni verso degli altri.

Crebbe a dismisura in questi ultimi anni il commercio epistolare del Cesarotti, nè solo coi nostri ma coi forastieri, nè con privati soltanto ma con pubblici personaggi. Non si creda perciò ch'ei fosse vago di nuove relazioni, che anzi per quanto era in lui, ne sfuggiva lo incontro; ma reputava dovere di onesto uomo corrispondere agl'inviti, e mostrarsi

grato agli uffizj di cortesia. Per questo conto dovè spendere suo malgrado le molte ore, che noi ripiglieremo con usura pubblicandone il suo epistolario (1).

Un uomo di tanta età, logorato da tanti studj, ricolmo di tanti meriti non aveva che pochi fondi domestici; e della cattedra e dell'accademia uno stipendio assai limitato. Misera condizione delle lettere e degl'ingegni! Senonchè troppo tardi è venuto cui era serbata la gloria di rimunerar degnamente il vecchio campione della nostra letteratura. Nominato Cavaliere e poscia Commendatore del R. ordine italiano della Corona di Ferro, gratificato di due pensioni straordinarie, accarezzato e festeggiato dal Principe VICE-RE, gustò appena i primi frutti delle grazie sovrane, che la morte ne l'ha rapito immaturamente il giorno 4 novembre 1808. Beneficò morendo i parenti e gli amici, per quanto ha potuto, e legò per testamento a Giuseppe Barbieri la sua collezione d'autori greci, i suoi

(1) Nel quale ci hanno più lettere e più, che al tutto non ci dovrebbero essere, come spoglie d'ogni importanza. Ma la colpa è tutta della Censura parigina di quel tempo, la quale avendone stralciato in più luoghi, anche dopo la stampa, costrinse gli Editori a supplirvi, come poteano alla meglio, per non lasciare i volumi imperfetti.

manoscritti, e confidò la edizione delle sue opere. Preziosa eredità, teneri pegni di quell'amore paterno che mi portava. O memoria! O giorno! che mi sta sempre negli occhi, sempre nel cuore.

Piccolo di statura, diritto e fermo della persona, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle avea sortito la più robusta complessione. Bionda la capigliatura, il colorito della faccia tirante al biondo esso pure, l'occhio bianco ceruleo, non bello ma vivacissimo. La voce avea roca un tal poco e sottile, ma l'accento spiccato e le inflessioni sensibilissime. I moti della fisonomia soavi, i movimenti del corpo vibrati, il gesto espressivo, e talora un po' troppo eccitato. Vestiva dimesso e trasandato anzichè no, più contento assai di possedere un bell'albero alla sua villa, che di portare indosso un ricco giubbone. Poco guardingo nei cibi e nelle bevande, che preferiva dolci e delicate, andò soggetto a frequenti incomoducci, de' quali non si prendeva nessuna cura, e gli avea poco meno che in grazia di purgativi. Rade volte ammalò, e insofferente de' rimedj e dei medici, guarì quasi sempre per benigna condiscendenza di sua natura. Ma l'ultima infermità lo assalì nella vescica, morbo non infrequente agli uomini sedentarj, e a quella dovè soccombere.

E queste sono le cose che m'è sembrato di poter dire intorno alla Vita ed agli Studj dell'ab. Cesarotti. Forse mi sarò trattenuto soverchiamente in piccoli e privati accidenti, ma chiunque vorrà misurarli da quell'affetto che li ha ispirati, troverà nel suo cuore la mia discolpa.

ELOGIO

DELL'

ABATE CESAROTTI

LETTO ALL'ACCADEMIA

di Scienze, Lettere ed Arti

DI PADOVA

il 21 Marzo 1811

Il culto degl' illustri defunti ritorna in pregio ai viventi, e le chiare memorie dei trapassati formano il patrimonio glorioso dei posteri. Penetrate di questa grande verità, e gelose di procacciarsi una tanta onorificenza, le antiche nazioni fecero a gara per tributare incensi ed omaggi alle tombe di quegli uomini singolari, che dopo avere beneficata la patria, e giovata la società con opere di mano o d'ingegno, passarono ad altra vita, lasciando quaggiù monumenti cari e preziosi della loro eterna benemerenza. Chi non sa degli Egiziani, de' Greci, de' Romani, quanto studio ponessero e quanta cura nell' esaltare i magnanimi fatti e le opere liberali de' loro morti concittadini, ridestando ne' vivi la gratitudine a un tempo e la emulazione? Le quali cose io tocco rapidamente, perchè la vostra erudizione mi assolve dal carico di più altre parole, e mi fa segno piuttosto di rivolger la mira ad oggetti più luminosi e più nostri. Rendiamo adunque, e in nome di questa Patria dolcissi-

ma, e in nome di tutta Italia, rendiamo grazie maravigliose all'augusto Monarca, il quale devoto al pubblico bene, e bramoso di ricondurre gl'ingegni italiani alla prisca grandezza, ha segnato nei vasti decreti di sua sapienza, che novo tempio sorgesse nell'amplissima Capitale, tempio degno di Lui, e consecrato alla divina immortalità de'benemeriti cittadini, il *Panteone;* dove fra l'ombre dei sempre verdi cipressi, e le sculte memorie dei venerabili avelli riposassero le spoglie onorate di que' Genj sublimi, che nelle dure palestre di Marte, o negli stadj pacifici di Minerva si spinsero alla gran meta, che distingue gli Eroi dal rimanente degli uomini. Nella qual sapientissima istituzione dobbiamo altamente congratularsi con noi medesimi e colle nostre discipline, che il magnanimo Fondatore, come che impareggiabile nella grandezza dei trionfi militari, non abbia voluto antiporre i lauri di Bellona a que' delle Muse, ispiratrici e custodi del valore; e siasi compiaciuto, non ch'altro, d'inaugurare la regia opera coi nomi di un Capitano e di due Letterati, fra i quali risplende chiarissimo il nome del nostro egregio concittadino, del nostro immortal Segretario, l'abate Cesarotti. Sì, Padova, se mai altra volta, deve, ora che il può, sollevare la fronte dignitosa, e movere bella invidia nelle città consorelle; Padova, che va lieta e superba di avere dato

la culla a quel mirabile ingegno, a quel magno incremento della nostra letteratura, a cui l'eccelso Monarca ha destinato fra i primi seggi, dirò piuttosto un'Ara che un'Urna, nell'inviolato sacrario delle glorie italiane. E ben si doveva un tanto premio a quella mente sublime, che avendo percorse con ala sì franca le più belle provincie dell'umano sapere, si fermò quasi a termine della immensa carriera nei celesti tabernacoli di Pronea, uomo degno veracemente del Cielo, Genio dopo Livio il secondo nei fasti preclari di questa Patria letteratissima. Senonchè in tanta nostra fortuna, chi è quell'animo ingenuo, allevato e cresciuto nell'amor degli studj, a cui non dolga nel suo segreto, che le spoglie preziose di quell'uomo apollineo, sebbene a colmo d'onore, partano un giorno da queste mura natali, e lascino vedovo il marmo che le ricopre, e noi di bel nuovo piagnenti, e quasi per nova perdita desolati? Che però la nostra Accademia, la quale per tanti anni fu decorata dalla presenza, animata dal vivo suon della voce, e illustrata dai nobilissimi scritti di un tanto Collega; la nostra Accademia volendo, per quanto è in lei, serbarne la immagine veneranda, e lo potesse eziandio! la persona; ha preso di consecrare cotesto giorno alla festiva celebrità del suo nome, trasferendo in questa sala medesima il busto di lui, a vivo specchio d'onore, e a con-

forto di tutti quelli che apprezzano la virtù. Eccolo a voi presente, o signori, in quella istessa attitudine di dolcezza, con quel modesto sorriso di compiacenza, col quale solea promovere le belle intraprese, e le gare onorate degli ottimi studj. Sì, egli vi ascolta, e da quel seggio beato, a cui non giungono i bassi latrati della misera invidia, e le mascherate presunzioni dell'offeso amor proprio; da quel seggio beato, dove la chiara coscienza non teme di rendere a sè medesima le ingenue testimonianze del proprio merito, egli vi ascolta e si compiace di accogliere i candidi sensi della vostra gratitudine, e gli omaggi sinceri della vostra estimazione. Ed io che siedo in questo luogo medesimo, ch'egli per tanti anni coperse di gloria, successore quanto a lui disuguale, tanto più sventurato, che potrò dire in questo giorno faustissimo, e qual vena di parole e di cose potrò mai derivare dal mio piccolo ingegno, che risponda decentemente agli obblighi dell'uffizio ed ai diritti della vostra aspettazione? La vastità del soggetto e le angustie del tempo, se altro non fosse, mi consigliano a racchiudere in breve giro le varie linee del mio discorso: al che inoltre mi porta la giusta brama, che nutro comune con esso voi, di ascoltare al più tosto le peregrine composizioni di questi ingegni coltissimi, i quali ora tacendo mi fanno amica ed ornata corona,

e tra poco parlando vi terranno ampiamente ricompensati del mio disadorno favellamento. Ristringerommi pertanto al carattere proprio dell'insigne Scrittore che fa lieto per noi questo giorno, e sarò pago di toccar quello spirito filosofico, per cui venne a sì alto posto fra i letterati. Nell'adempiere al quale oggetto, vi chieggo in grazia, o signori, che siami lecito di usurpare alcun tratto le parole istesse del Cesarotti, reputando cosa dicevolissima, che egli medesimo renda conto de' suoi proposti; che certo niun altro potrebbe farlo al paro di lui. Sovvenitemi adunque colla vostra bontà, e vogliate dar lena alle mie piccole forze con un benigno e cortese compatimento.

Per adombrare la immagine di un filosofo letterato mi giova, o signori, nè a voi, spero, tornerà increscevole, ch' io ripeta la cosa da più alti principj. Tre facoltà distinguiamo nell'uomo, l' intelletto, la immaginazione, e la volontà. L' una ha per oggetto il Vero, l'altra il Bello, e la terza il Buono. Ora tra le moltiplici discipline che possono riferirsi alle nostre facoltà, siccome a sorgente da cui scaturiscono, è visibile che all' intelletto e al vero si rapporta principalmente la filosofia, alla immaginazione e al bello la poetica, alla volontà e al buono l' eloquenza. Quindi è che il filosofo convince, il poeta rapisce, e l'oratore persuade. Ma siccome l' intelletto, la immagi-

nazione e la volontà non son altro propriamente che modi e atti diversi dello stesso principio indivisibile, astrazioni figlie del nostro ingegno e della nostra imperfezione; e siccome il buono, il bello e il vero non son altro che rivi di un solo fonte, e parti integrali di un solo tutto, così non può mai avvenire che frammettano un'assoluta disgregazione fra obbietti che sono analoghi, e facoltà che sono sorelle; a meno che non si voglia dividere l'uomo, e con ciò stesso confondere la natura. Siamo paghi adunque di prender le cose da quel lato onde più si avvicinano, o da quello onde più si allontanano: distinguiamo sì, ma guardiamoci dal separare. Il vero pertanto è obbietto sostanziale e primario, fine sommo e diretto della filosofia. Non è così della eloquenza, che dove lampeggia il vero, cessa la disputa. L'oratore trionfa col probabile, e da ciò che par vero generalmente, trae soggetto di conclusione. Il poeta va più oltre: spazia nei vasti campi del verisimile, e vero o falso che sia, di ciò non prende altra cura. Ad ogni modo e l'oratore e il poeta non lasciano di abbellirlo, e di giovarsene in varie fogge, a seconda dei loro bisogni; perchè in ultimo termine il probabile e il verisimile suppongono sempre un vero da cui partono, e a cui si riferiscono, come a pietra di paragone; ma il filosofico è un vero di scienza, e quello del-

l'arti nostre, è un vero di opinione. Il bello non occupa il filosofo, se non in quanto è copia, immagine, esempio o parte del vero, a cui gl'importa dirigere l'intelletto: l'oratore ne fa più conto, ma sempre guardando al buono, a cui deve condurre la volontà. Il bello adunque è termine proprio distintivo caratteristico della poesia: essa ne fa specchio alla immaginazione, e a quella face illumina l'intelletto, ed accende il cuore. Finalmente il buono è argomento di filosofia, come soggetto di pratica verità, o conseguenza morale dei proposti teoremi: è tema di poesia, come bello di azione: ma è provincia particolare della eloquenza, a cui s'appartiene, come a reina de'cuori, signoreggiar le passioni, e piegare le volontà persuase all'amore del retto, dell'onesto, del giusto, ch'è quanto a dire, del buono. Adunque il filosofo mette studio alla natura per ben conoscerla, il poeta per bene imitarla, e l'oratore per bene dirigerla e governarla.

Su questi principj io vengo innalzando la immagine del filosofo letterato, e quel solo io reputo degno di tanta lode, il quale in opere non comuni d'ingegno imprime tracce profonde di verità, di virtù, di bellezza, e per quanto la materia il concede, ne affratella e contempera insieme le relazioni, e gli uffizj diversi: il quale a tutte soddisfacendo le nobili facoltà dello spirito umano appresta loro un

pascolo sostanzioso ed acconcio, parlando alla ragione col discorso, alla fantasia cogl'idoli. alla volontà cogli affetti, sicchè giunga in un tempo a convincere, a dilettare, a commovere; il quale in tutti i soggetti mirando all'utile e al dilettevole, alla eccellenza dell'arte, e alla perfezione del genere; indirizza i sentimenti, le opinioni, i costumi al meglio; e serve con ciò medesimo alla privata e comune felicità. Questa, o signori, mi sembra essere la immagine piena e compiuta del vero filosofo letterato, e con questa dinanzi agli occhi mi accosto a parlarvi dello scrittore immortale che forma il soggetto dei nostri encomj.

Provveduto per ogni guisa di merci domestiche, adorno di forastiere, e ricco assai delle proprie il Cesarotti mostrò di buon'ora che avrebbe condotto più larghi rivi di filosofica luce in tutti i vasti ripartimenti della letteratura. I primi saggi, co'quali fè pubblico esperimento di onore, lo manifestano assai provetto nelle morali e metafisiche discipline, esercitato nelle più gravi e sottili investigazioni dell'arte, scrittore agile, disinvolto, animoso, che non soffre nè ritardi, nè inciampi, nè aggiramenti, nè obbliquità, che move franco e diritto al suo scopo, che imparte ai varj soggetti, colore, calore, forza, vivezza, facilità, pieghevolezza di movimenti, di atteggiamenti e di forme; le quali doti ciascuno vede quanto fossero pro-

prie, famigliari, comuni ai bravi italiani che il precedettero. Richiamate alla memoria le sue prose volteriane, e ditemi in fede vostra, se quella rara dissertazione *sul diletto delle Tragedie* non basti sola per le ragioni proposte a valergli un titolo assai luminoso tra i filosofi letterati, e a fruttargli, nonch'altro, un patrimonio di gloria. Ma queste per avventura sono prove minori, ed altre imprese ci attendono di maggiore eccellenza, e di più grave maturità.

L'argomento delle lingue coltivato in Francia e in Lamagna con grande profitto, e da sommi intelletti promosso a nobilissimi intendimenti, si richiamava in Italia d'essere sottoposto all' arbitraria giurisdizione de' soli Grammatici. Il Cesarotti assunse di vendicarlo alla sua legittima nobiltà, e prendendo a scorte del lavoro la filosofia, la erudizione, il gusto, e ragguagliando insieme le parti logiche e le rettoriche della lingua, e gli uffizj scambievoli e le diverse autorità dell'esempio, dell'uso, della ragione, confutò primamente le assurde opinioni e i mal fondati pregiudizj che ne disturbano il buon governo: quindi fermò i principj luminosi che guidano la mente sì nel retto giudizio, che nel migliore esercizio della parola, e a questi principj soggiunse le regole conseguenti a pratica direzione degli scrittori; e finalmente scendendo a parlare

dell' indole propria e dei caratteri distintivi dell'idioma italiano, e dei modi più convenienti di amplificarlo, abbellirlo e perfezionarlo propose d'istituire una *magistratura permanente composta del fiore dei letterati d'Italia, la quale determini un pò meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accerti più fondatamente i giudizj, e quel ch'è più, con un sistema concertato di operazioni vegli a depurare e ad accrescere l'erario della lingua, e a mantenerla in uno stato di libertà giudiziosa, e di sana e florida vitalità* (1). Tale è il fine e la condotta di questa opera, non meno profonda per acuto ragionamento, che dilettevole per le grazie della elocuzione, opera, se altre mai ne comparvero in Italia, originale e prestante. Il perchè io sento gravissima noja, che alcuni Scrittori (nè parlo già del Garducci o del Napione, ai quali è stata resa più forte pariglia che per avventura non si attendevano (2)) io sento adunque gravissima noja che alcuni Scrittori di chiara fama condotti forse in errore da qualche proposizione secondaria, o altra esattamente circoscritta, non abbiano

(1) Cesarotti Opere Ediz. di Pisa *Vol.* 1. *pag.* 295.

(2) Al Garducci ha risposto il celebre Ab. Zendrini in un Opuscolo graziosissimo, intitolato: *Ristampa di un articolo del Giornale di Aletopoli.* E al Napione ha risposto da suo pari il Cesarotti. *Vedi il primo Vol. della Edizione di Pisa.*

temuto di venire in mezzo agli elogi seminando dubbiezze sulla utilità dell'opera in generale, a segno eziandio di crederla perniciosa alla gioventù, per cui certo non fu composta; e che peggio, non abbiano arrossito di affermare più gravi censure senza mettere in campo veruna prova, e senza tampoco indicare i luoghi, che a loro sentenza meriterebbono correzione (1). E che altro finalmente si ebbe proposto il Cesarotti col suo lavoro, salvochè di ritoglier la lingua al despotismo dell'autorità, ed ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto al governo legittimo della ragione e del gusto; di statuire i canoni filosofici per giudicare adeguatamente della bellezza intrinseca ed essenziale dei termini, e della esterna e convenzionale; di far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza, di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni d'ogni spezie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; e quindi proteggere e avvalorare con tutti i lumi della scienza, e applicare alle circostanze dei tempi e della lingua italiana quel generoso principio di libertà, che altra volta fu pronunziato dallo Stagirita, dal Venosino, da Quintiliano, dal Firenzuola e dal Caro (2)? E perchè adunque si levano tanti

(1) Vedi tra gli altri l'Autore dell' *Elogio Storico-Critico* dell' ab. Cesarotti stampato a Piacenza.

(2) Vedi Cesarotti Lettera al Napione *pag.* 293.

schiamazzi contro a quest'uomo, se non forse per questo, ch'egli ha tronca ogni replica, e chiuso ogni varco ai miseri assalti della grammaticale superstizione? Non ha egli protestato solennemente che *la smania di andare in traccia di termini nuovi o stranieri, senza veruna necessità, e per sola vaghezza di distinguersi dal comune è un' affettazione puerile, viziosa e degnissima d'essere censurata, non meno che l'altra di ripescare i vocaboli più rugginosi e più rancidi* (1)? Non ha egli dichiarato apertissimamente, che *la novità delle voci dev'essere autorizzata, anzi estorta da una qualche novità della cosa* (2)? Ma è certo dall' altro canto, che questa *novità può trovarsi o nell' oggetto preso in generale, o nello stesso riguardato sotto un qualche aspetto particolare e considerabile, o nelle idee semplici, o nelle loro moltiplici combinazioni, o finalmente nella complicazione, nei gradi e nelle tinte del sentimento* (3). Concludiamo adunque col Cesarotti: O fa duopo negare i principj che una luminosa filosofia ne dimostra incontrastabili, o conviene adattarsi alle conseguenze, qualunque siano, che da umana imperfezione potessero derivare. Se-

---

(1) *Saggio sulla Lingua italiana* pag. 132, 147.
(2) Ivi pag. 132.
(3) Ivi.

nonchè il decretato risorgimento dell'Accademia Fiorentina per la nuova compilazione e correzione del Dizionario, dev'essere un fausto presagio alle nostre lettere; poichè giova sperare che un tribunale di questa fatta presieduto, dirò così, ed ispirato da quella mente sublime, che leva gli spiriti a inusitata ordinazione di cose, prenderà molta guardia per affrenare ad un tempo le invereconde licenze de' libertini, e non opprimere i generosi con un giogo di servitù. No certo, la rinovata Accademia non farà di permettere che mai più si ripetano gli scandalosi attentati dello Infarinato e dello Inferrigno, nè certo commetterà che si accenda di nuovo cruccio l'ombra troppo tardi placata del nostro immortale Torquato. Che dico? Sotto ai magnanimi auspicj di un tanto Augusto la lingua d'Italia non può non crescere a maggiore bellezza, e con ciò stesso ad una onesta e legittima libertà. E questo appunto era il voto del Cesarotti, voto che il solo amor della patria e il zelo de' buoni studj gli aveano ispirato.

Colla istessa libertà filosofica, si rivolse a un'altra classe di opere, nella quale consumò una gran parte della sua vita, le traduzioni. Molti hanno creduto e credono tuttavia che questo genere di studj, anzichè sollevare gl'ingegni, ne li mortifichi piuttosto e li condanni a mediocrità; la quale impotente a creare da

sè, ricopia servilmente le altrui creazioni, e in certa guisa ripone le orme, dov' altri fondarono le vestigie. Sulla quale opinione fermando il pensiero, mi entra nell' animo un forte sospetto, che volendo argomentare di ciò dai moltissimi esempj che l' Italia ci porge, non siamo tratti per avventura a conchiudere in quella sentenza; riputando male spesa un' opera, che tutta si volge a ripetere come che sia le opere altrui. Arrestiamoci un poco su questo esame.

Il pregio di una traduzione dipende sempre dal merito dell' originale. Se questo è di piccolo conto, insipido, tedioso, essenzialmente e notabilmente difettoso, la traduzione la più felice non potrà mai ottenere di renderlo tale, che acquisti la grazia del pubblico, e tutta la industria del traduttore non sarà riputata che abuso di tempo e d' ingegno. Ora il merito degli originali può essere nelle cose, o nello stile. Gli Scrittori che sono pregevoli per le cose, vanno paghi generalmente di ammaestrare lo spirito; e quelli che si raccomandano per lo stile, parlano spezialmente al cuore e alla fantasia, e mirano a dilettare e a commovere. Quindi si hanno due generi di traduzioni corrispondenti alle due classi degli Scrittori, le une accurate e sagaci, le altre animate e ingegnose. Quelle non altro si prefiggono, che afferrare con esattezza e rendere con preci-

sione i sentimenti del testo; ma queste vanno più oltre, e intendono a farlo gustare, conservarne il colorito, l'atteggiamento, lo spirito e tutte quelle bellezze, che nella lingua dell'originale fanno l'incanto dei leggitori. Per le prime adunque si ricerca soltanto intelligenza della lingua, diligenza, pazienza e buon senso: le altre dimandano ricchezza e pieghevolezza di stile, desterità, dilicatezza, entusiasmo, e in una parola, un ingegno, che possa in qualche modo venire a gara col suo originale. Il primo genere di traduzioni, comunque ti sembri utile e degno di stima per varj conti, non potrà mai acquistare una grande celebrità. Il lavoro può essere ben accolto e gradito; ma l'artefice sarà posto nella classe degli Scrittori mediocri, i quali essendo consapevoli della propria inferiorità, si contentano di mostrarsi in abito di subalterni. All' incontro le traduzioni del secondo genere, siccome quelle che ricercano doti non ordinarie, quando siano maestrevolmente eseguite, conciliano ai loro Autori una fama illustre; e tale se vogliam credere al d'Alambert, che gli accosta molto dappresso ai genj creatori di prima sfera, innanzi alla folla di tutti gli altri.

Le prime traduzioni che in Italia comparvero dopo il fausto rinascimento delle lettere, non furono, siccome vi è noto, e non potevano essere che puramente letterali e scrupolosa-

mente fedeli. Tutti i lumi, tutte quante le cognizioni venivano dai Greci e dai Latini: e i soli Greci e Latini erano gli oracoli della scienza e della eloquenza. Per ciò stesso ogni parola, ogni frase, ogni sentimento nei venerabili Autori doveva essere una bellezza, una cosa sacra, da non potersi a verun patto alterare, sostituire, inflettere, o intralasciare. Tutti adunque gli studj e scolastici e letterarj di quella età, cospirando insieme la gratitudine e la ammirazione, si doveano rivolgere, e si rivolsero infatti alla spiegazione esatta, alla intelligenza precisa, alla commentazione grammaticale di quei testi; e la erudizione greca e latina fu riputata l'apice e il colmo dell'umano sapere. Traduzioni di questa fatta potevano soddisfare bastantemente alla conoscenza di quegli autori dai quali non si ripetono che dottrine o notizie; imperciocchè la chiarezza e la fedeltà sono le condizioni più essenziali di questo genere; e d'altra parte le scritture latine e massimamente le greche dell' indole mentovata sono distese in uno stile semplice ed uniforme, anzi le molte volte digiuno ed arido. Ma trattandosi di oratori, di poeti, e d'altri scrittori o ingegnosi o facondi, la bisogna è molto diversa, e quelle loro versioni non potevano riuscire altrimenti, che vapide, fredde, insipide, esangui, e per soverchia fedeltà infedelissime. Non è perciò maraviglia se cad-

dero assai presto nella obblivione; intanto che le libere traduzioni del Davanzati, del Caro, del Marchetti, del Bentivoglio, malgrado alle ridicole accuse dei Lazzarini e degli Algarotti, si sono rese immortali; e si leggono alcuna volta con tanto piacere, con quanto i medesimi originali.

Il Cesarotti non era uomo da prendere in queste cose il mal cambio. Lasciando intatta ai grammatici la misera gloria di venire annojando i lettori con quella cruda esattezza che uccide l'affetto e strozza il buon gusto, amò piuttosto di seguire il partito di que' generosi, che levandosi ad emoli dei loro testi, si recano a merito di far con essi a una giostra onorata, e ciò che a pochi fu dato, non temono alcuna fiata di vincerli e superarli. Nella quale intrapresa il Cesarotti ha spiegato segnatamente il suo carattere letterario, gareggiando non pure di esecuzione, ma talora eziandio d'invenzione co' suoi medesimi originali. E certo le sue traduzioni riputatissime di Demostene e degli altri oratori di Grecia non sono opere subalterne o di sterile erudizione, ma produzioni gravissime di ragionamento e di gusto, le *quali tendono a sviluppare i principj del Bello rettorico, mercè una perpetua e vicendevole alternativa di esempj e di riflessioni; e si propongono di mostrare i pregi e i difetti degli scrittori più celebri, affine di*

giovare agli studiosi, di allettare gli amatori dell'arte, e soprattutto di vendicar le ragioni della buona critica, ugualmente lacerata dalle due pesti della letteratura, dico la stupida prevenzione, e la leggerezza insolente. Con questi oggetti nell'animo poteva egli riputare fatica vana, o impertinente all'assunto, l'aggiungere tratto tratto *alla censura l'emenda, e ponendo la copia ritoccata a fronte del quadro difettoso additarci lo scampo dall'errore col mostrarlo evitato, e far sentire i diversi effetti che ne risultano* (1)? Poteva egli riputare sacrilega impresa l'esporre in un lume più vivo i tratti più degni dell'ammirato originale, e lasciando intatta la sua fisonomia, provvedere con industri argomenti, e fare in guisa di renderlo più nostrale, e più grato agli occhi del pubblico (2)? Se queste sono colpe, il Cesarotti ne va superbo, e non teme recarsi a vanto d'essere stato fra i primi a darne l'esempio alla sua nazione. E tanto gli erano ferme in petto coteste massime, che nella traduzione di Giuvenale, a cui pose mano sugli ultimi anni dell'età sua, le venne

(1) Parole di Cesarotti nelle osservazioni alle orazioni di Aristide *Volume* 3.° *della Letteratura greca pag.* 85.

(2) Anche queste sono a un dipresso le parole medesime del Cesarotti nella *Prefazione al Giuvenale italiano.*

seguendo costantemente, e ne fece a bella posta sentiti i lettori.

Senonchè io m'accorgo pur bene che voi, o signori, mi affrettate nel preso cammino, e già m'invitate ai poemi del Bardo, e al Proto-Poema del gran padre Meonio. Andrebbe assai lungi dal vero chiunque immaginasse, che il Cesarotti donando all' Italia i componimenti di Ossiano, si avesse proposto di screditare i modelli greci e latini, e in quella vece sostituire ad esempj di perfezione i canti del Bardo di Caledonia. Ma sarebbe del paro iniqua sentenza presumere, e non pochi presumono a questo modo, che fuori di Grecia e d'Italia non possano allignare i semi del bello e del gusto; che il bello e il gusto de' Greci e de' nostri sia l'unico d'ogni genere e d'ogni spezie; che sia bruttezza ed imperfezione qualunque altro. Coteste opinioni esclusive tornano sempre a danno gravissimo della verità e della giustizia, e portano alcuna volta gl'ingegni a correre nell' eccesso contrario per la brama di sottrarsi a quelle rigide prescrizioni. E che? Non sono per avventura i confronti dei varj stili e dei generi diversi tanto nella oratoria che nella poetica, quelli che perfezionano il gusto, e moltiplicano i piaceri della immaginazione? E il bello e il buono dovunque venga, non sarà sempre il ben venuto fra noi? E il filosofo letterato non si distingue dagli altri per questo appunto, che

fatto concittadino di tutti i popoli intende tutti i linguaggi del bello, e lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma anzi gli rende omaggio in tutti quanti gli aspetti, che ne rappresentano acconciamente la immagine (1)? Lontani pertanto dal farne rimprovero, dobbiamo anzi rimunerare di gratitudine il Cesarotti, perchè abbia fornito l'Italia di un nuovo poeta, il quale in mezzo a parecchi difetti dal traduttore medesimo confessati, abbonda nulla meno di tali e tante bellezze da mettere invidia agli scrittori più celebri delle nazioni più colte. Queste cose io pronunzio non senza una qualche indegnazione, perchè veggo taluni levare a nausea lo stomaco, qualunque volta si tributano elogi al cantore di Selma, e accagionarlo non ch'altro di due colpe gravissime, il difetto del verisimile, e quello dell'arte (2). Ma siffatte criminazioni, ed altre di simil tempera sono più facili ad asserirsi che a dimostrarsi; ed io vedrei di buon grado, che i franchi e spediti censori mettessero mano all'opera, e fiancheggiassero di buoni argomenti le accuse proposte. Questo sì, questo è il vero mezzo di rendere buon servigio alle nostre lettere, e di

(1) Cesarotti *Suggio sulla filosofia del Gusto pagina* 313.

(2) Il lodato Autore dell'*Elogio Storico-Critico* dell'ab. Cesarotti stampato a Piacenza.

assolvere le proprie opinioni dalla taccia di leggerezza o di petulanza. Manca forse il verisimile e l'arte in quelle vicende perpetue di affetti grandi e patetici, in *que' quadri toccanti di tenerezza domestica, in quelle narrazioni animate, che ti trasportano imperiosamente nel mezzo dell' azione, in quelle scene silvestri ora descritte con imponente maestà, ora col più dolce vaneggiamento, in quella brevità comprensiva di espressioni, in quella energia di evidenza, in que' tratti or di lampo or di foco?* Manca forse il verisimile e l'arte in quel *disordine giudizioso di racconti, in quella rara accortezza nell' annunziare i caratteri, nel preparare o nasconder l'evento, in quelle indicazioni e in que' silenzj così eloquenti, a dir breve, in quelle avvedutezze così squisite, che sembrano effetti, se lice il dirlo, di un' arte raffinatissima della natura* (1)? Fino a che si producano in contrario argomenti valevoli a distruggere le così fatte impressioni, io godrò l'usufrutto della ossianesca celebrità, e mi vivrò nella cara persuasione che un poeta di quell'indole, *vissuto nel cuore della barbarie, nelle tenebre della più alta ignoranza, in un sistema rozzo ed informe di società, sotto un cielo nebbioso, fra lo squallor dei*

(1) Questi due periodi sono tratti da uno squarcio più lungo del Cesarotti nel *Saggio* lodato pag. 316.

deserti, e in mezzo al rugghiar dei torrenti e delle tempeste, sia niente meno che un fenomeno prodigioso in tutti i fasti della poesia (1). Ben mi dolgo piuttosto di quella smania febbrile d'imitazione, che suole invadere gli spiriti italiani al primo comparire di una qualche produzione insolita e peregrina; per cui si danno affannosi a ricopiarne, a riprodurne, a ripeterne in cento guise i difetti più presto che le bellezze. Nè io, lo confesso, mi tenni sempre guardato da sì brillante infezione. Ma questa è colpa de' nostri miseri ingegni, troppo inchinevoli a servitù; non già dell' Autore innocente, a cui non si denno voltare in biasimo le qualità eminenti, che fanno la gloria del suo carattere. E il Cesarotti medesimo abbenchè tenero e appassionato di Ossian, quant' altri mai, fu costretto più volte di metter freno a questa mala vertigine; per cui la improvvida ammirazione di alcuni scrittori, trascurando le differenze essenziali dei luoghi, dei tempi, volea ricondurre le frasi e le maniere ossianesche non pure tra le nostre campagne ma sui nostri teatri.

Se i poemi di Ossian abbiamo detto essere prodigiosi, altrettanto mirabile è la versione Cesarottiana. Il nostro Parnaso avea pochi modelli di verso libero, e questi o ristretti ad un

(1) Cesarotti *Saggio* citato pag. 315.

qualche carattere peculiare, o non scevri da un qualche difetto contiguo alla loro virtù. Per lasciare in pace le giornate del Tasso, la Italia liberata del Trissino, e la coltivazione dell'Alamanni, il Caro ne offre sivveramente un tesoro di frasi e di maniere poetiche; ma la sua verseggiatura non è sempre nè sostenuta, nè ondeggiante, nè regolare: lo Spolverini composto, leggiadro, abbondante si è qualificato nel genere medio e didascalico, e il Frugoni sebbene splendido di una ricca e numerosa armonia, pure toccando sempre, com' egli adopera, la medesima corda, ti lascia nell'animo una frequente sazievolezza, e un desiderio di novità. Lo sciolto fra le mani del Cesarotti acquistò movimenti, attitudini, forme, comparse, non pria conosciute nè sospettate. Egli accoppia costantemente quattro insigni qualità, rappresentazione, naturalezza, varietà, convenienza; per le quali dipinge all'occhio, armonizza all'orecchio, e persuade all'affetto. Converrebbe discendere a molti particolari, che il luogo e il tempo non soffre, per mettere in chiaro la novità e la prestanza del numero Cesarottiano. Questo sibbene affermerò, che gli artifizj della struttura nelle lettere e nelle parole, il maneggio degli accenti e delle censure, l' intrecciamento del verso, l'aggruppamento degl'incisi, la maestà de' periodi, le interruzioni, i passaggi, le sospensioni, le clausole, formano un con-

cento armonico, di cui la verseggiatura italiana avea pochi esempj innanzi di lui, e se si guarda al totale può dirsi quasi nessuno (1). Tale è il verso dell'Ossian, e tale, anzi più classico per avventura e più solenne, è il verso di Omero, di cui è tempo che prendiamo a parlare.

Omero contraffatto in Italia dal Salvini, dilavato dal Bozzoli e dal Ridolfi, e infievolito dal Ceruti, aspettava una mano benefica, che rifacendolo dei danni sofferti, lo sollevasse a quella migliore fortuna, a cui lo avevano ricondotto in Inghilterra il Pope, e in Francia il Rochefort (2). Il Cesarotti si accinse a questa grande intrapresa, e venne seco stesso ragionando così ,, Due sono gli oggetti ch'io mi ,, propongo, l'uno di far gustare Omero, l'al- ,, tro di farlo conoscere; e a questi oggetti ,, un solo mezzo non può soddisfare compiu- ,, tamente, checchè ne pensino in contrario ,, gl' interpreti. Conciossiachè a far gustare ,, un originale straniero la traduzione dev'es- ,, ser libera; e a farlo conoscere con precisione ,, è necessario ch'ella sia scrupolosamente fe- ,, dele. Ora la fedeltà esclude la grazia, e la li-

(1) Tale è il Giudizio che ne ha portato il Greatti nella sua *Relazione Omerica* ec. e ch' io mi compiaccio qui ripetere colle sue stesse parole.

(2) Quando io scriveva queste cose, non era uscita per anco la celebre traduzione del sommo poeta Vincenzo Monti.

„ bertà non si accorda con la esattezza. Omero
„ tradotto sarà sempre o poco o molto diverso
„ da quello ch'egli è. A qual partito adunque
„ mi appiglierò per dare all'Italia questo in-
„ signe originale? Io mi adoprerò di soddisfare
„ separatamente a' due oggetti mentovati, e
„ farò di presentarli adempiuti nello istesso
„ volume con un doppio e distinto lavoro. Da-
„ rò pertanto due traduzioni invece di una: la
„ prima in verso e poetica, la seconda in prosa
„ ed accuratissima: quella libera, disinvolta,
„ e per quanto mi sia possibile, originale; que-
„ sta schiava della lettera fino allo scrupolo, e
„ tale che quanto al senso e al valore preciso
„ dei termini potrà servire di testo a chi non
„ intende la lettera. Così queste due versioni
„ si compenseranno a vicenda nelle loro man-
„ canze, e gli studiosi di Omero avranno il
„ loro poeta compiuto, e lo stesso come diviso
„ in due quadri: troveranno nell' uno tutti i
„ membri, tutte le parti, tutti gli articoli del
„ corpo omerico, e persino le pieghe è lo stra-
„ scico delle sue vesti: vedranno nell'altro la
„ fisonomia, il portamento e lo spirito di
„ quel poeta sotto un vestiario alquanto di-
„ verso (1). „

Con questi pensieri mise mano alla erculea

(1) Cesarotti Parte Terza del *Ragionamento preliminare alla Traduzione di Omero.*

fatica. Chiunque s'è posto a leggere la sua versione letterale, avrà potuto conoscere di per sè, che la semplicità e l'indole originaria del testo vi traspira da ogni banda per modo, e tale un sapore di antichità vi serpeggia per entro, che porta nell'animo una impressione deliziosissima. Questa è come la pianta del grande edifizio, sulla quale si alzano e si connettono insieme riflessioni, dottrine e notizie, in tanta copia del paro che scelta, le quali bastano pienamente a saziare la curiosità non vana dei dotti, ad esercitare con profitto il giudizio dei ragionatori, e ad appagare per ogni guisa i bisogni degli studiosi. Questa è la parte più istruttiva e importante dell'opera, che istrada e prepara gli animi a quella riforma poetica della Iliade, della quale più sotto ragioneremo. Tutte le mentovate osservazioni si riducono a tre classi dell'arte critica, voglio dire, alla classe grammaticale, alla filologica ed alla poetica. Nella prima grecista accurato, sagace retorico, e metafisico profondo esamina il valore dei termini sotto a un triplice aspetto, voglio dire, la intelligenza esatta del testo, il sapore dello stile, e la filosofia delle lingue; nelle quali disamine facendo a suo costume fiorir le rose in mezzo alle spine, non lascia di riportare i luoghi più singolari per meccanismo imitativo, e le varianti più degne di osservazione. Nella seconda classe filologo in-

gegnoso, spiritoso, ragionativo, illustra i punti più sostanziali della greca erudizione, la mitologia, la geografia, le arti, le opinioni, i costumi e le usanze; adoperando ben altramente da que' laboriosi consarcinatori, i quali affogano la memoria e lo spirito entro a una massa indigesta di rancide, viete o indifferenti notizie. Per ultimo nella terza, la quale appartiene più direttamente ad Omero intesse una catena perpetua di riflessioni sui luoghi più degni di elogio o di censura, venendo a formare con esse un corso compiuto di arte poetica, dove l'esempio rischiara il precetto, le conseguenze vanno a schierarsi da sè medesime sotto ai loro principj, e le ragioni dei luoghi e dei tempi avvicendano un lume riverberato sulla morale e sul gusto. A mettere insieme questo cumulo immenso di riflessioni l'Autore si è giovato notabilmente degli squarci originali (oltre a parecchie dissertazioni riferite per intero) si è giovato, io diceva, degli squarci originali dei critici più famosi antichi e moderni, le quali cose disperse in una moltitudine di opere, men che facili a procacciarsi dal maggior numero dei lettori, non furono mai nè pienamente raccolte, nè fedelmente rappresentate, e molto meno poste a rimpetto le une delle altre per farne un esatto confronto; sicchè in quest'opera sola trovi racchiuso, e disposto in ordine quanto di più bello, e per ogni ragione curioso

ed utile si è mai scritto intorno ad Omero dagl' ingegni più celebri d' ogni età, e d' ogni nazione (1).

Che diremo appresso della versione poetica? In questa il Cesarotti fece prove straordinarie d'ingegno sì nell' armonico ondeggiamento dei numeri, e sì nella piena ricchezza del sempre vario animato e pittoresco fraseggiamento, imitatore ben' anzi che traduttore. Nè tuttavia si contenne fra questi limiti, ma secondando più oltre i liberi impulsi di quella ragione, che pareva la sua musa ispiratrice, sostituì, rifuse, trasformò in varia foggia quei luoghi omerici, de' quali aveva superiormente notato i difetti, e accennate le correzioni; e per tal modo assumendo svelatamente il personaggio di autore o riformatore, si propose niente meno che di dare all' Italia una Iliade rigenerata, una Iliade rinnovata di titolo e d' abito; la quale nelle idee di religione, di morale, di convenienza, di gusto, fosse più consenziente ai principj di una retta filosofia, e più degna di piacere in ogni secolo, e ad ogni nazione. È dunque vana querela accusare il Cesarotti d'infedeltà, quando che il suo proposito stesso è quello appunto di scostarsi da Omero, qualunque volta l' omerico testo gli sembra es-

(1) Vedi la detta Terza Parte del *Ragionamento*, da cui ho tratto questo compendio.

sere men fedele alle convenienze dell' arte e della ragione. Nel che a cessare la nota di temerario, produsse in campo le ragioni del fatto proprio, e diede luogo all' assentito lettore di valutare il pro e il contro delle medesime. La quale intrapresa, se per altri rispetti può essere meno grata ai zelanti amatori della venerabile antichità; non sarò tardo per questo ad affermare, ch'ella è prova non dubbia dell'animo grande, che fu oso commettersi a tanto rischio; e ch' Ella nel tempo stesso è nobile esempio d'onestà letteraria, ad eterna vergogna di tanti scrittori triobolarj, che gli gridano addosso la croce, senz' altro suffragio di argomenti, che la invidia segreta, e la impotente ambizione, che questa è materia, che sedati gli umori delle parti, sarà meglio apprezzata dai nostri futuri al giudizio de' quali io subordino fin da ora la mia opinione. Che dirò appresso d'altre scritture più brevi, nè tuttavia meno importanti del nostro Autore? Dovrò forse tener parola, o signori, della Pronea? Dopo averne ragionato copiosamente nelle considerazioni, che ho dato a stampa, crederei di peccare in superfluità, ripetendo a voi altri e a me stesso le note disamine sulla grandezza e convenienza di quella macchina poetico-filosofica; e parrammi di soddisfare bastantemente all' obbligo assunto, proponendovi alcune considerazioni sull' indole propria del suo Canzoniere. Non

avvi forse altro genere di poesia, in che l'Italia sovrabbondi e lussureggi di tanta ricchezza, come la lirica. Io non istarò a rammentarvi le prospere e le avverse fortune de' suoi cultori, le imbecillità dei petrarchisti, le vergogne dei secentisti, le temperanze degli Arcadi, e le nuove maniere dei più recenti; le quali storie vi debbono essere assai famigliari. Concediamo al Casa la gravità artifiziosa e sforzata, al Chiabrera la *franchezza pindarica*, il *profetico invasamento* al Guidi, la *vibratezza oraziana* al Testi, il *greco andamento* al Menzini, e la *fantastica splendidezza* al Frugoni: doniamo ai Francesi le *loro amatorie galanterie*, le *loro smanie profonde* agl'Inglesi ed ai Tedeschi (1); e notiamo le due qualità diverse, e con mirabile accordo temperate insieme nel Canzoniere Cesarottiano, la pensata sublimità dei concetti, e la calda effusione del sentimento. Quella nei soggetti sacri ed eroici principalmente campeggia; questa nei soggetti erotici amabilmente si spande. Alcun tratto si avvicinano e si confondono; altra fiata si scostano, e assumono differenze particolari, dove più dove meno impresse dello spirito vivacissimo dell' Autore. Nel resto in tutte le sue scritture vi è sempre la medesima impronta,

(1) Cesarotti volume I. *nel Saggio sulla Lingua e sul Gusto.*

le istesse grazie, la istessa felicità: una dizione scorrevole ed animata, quando serrata e calzante, quando amena e piacevole, tramezzata di cenni interessanti, sparsa di allusioni felici, di espressioni energiche, di tratti animati e vivaci; a dir breve, un innesto perpetuo di fantasia, di ragionamento e di affetto; nella quale contemperazione abbiamo riposto la immagine e l'indole del filosofo letterato. Così ti scende nell'anima un senso di verità, di virtù, di bontà che innamora; senso prezioso, desiderabile in tutti gli scritti, e raro pur troppo nella corruzione sistematica dei moderni intelletti.

Ma per quanto io voglia trascorrere brevemente sulle moltiplici produzioni dell'A. N., la dignità di questo luogo e la pompa di questo giorno mi obbligano a fermare la Orazione su quello scritto, col quale servendo agli uffizj di relatore accademico mostrossi un emolo rispettabile dei Fontenelle e degli Alamberti. Insigne composto d'eloquenza oratoria storica filosofica, il quale se a tanto non giugne di farne un genere in tutto nuovo, ci offre almeno un innesto particolare di quei tre generi mescolati e congiunti insieme; dove soddisfacendo alla esigenza dell'uffizio ed alle convenienze del giorno, seppe con rara desterità conciliare la perspicuità colla precisione, la esattezza colla brevità, colla istruzione il

diletto; ed ora piegar lo stile al famigliare e al piacevole; ora innalzarlo al magnifico, e talvolta spingerlo fino al sublime; e in ogni argomento e in ogni classe di oggetti diffuso o breve, fedele o uffizioso, ragionativo o leggiero alternare i caratteri delle memorie, aprire inaspettati e curiosi passaggi, intromettere erudizioni o geniali o piccanti, gettar lampi e faville di genio, e sempre e dovunque presentire il punto del desiderio, e prevenire lo istante della sazietà (1). È duopo venir d'accordo, o signori: le vostre scienze, le vostre arti per quanto di utilità e di bellezza comprendano, che certo dell'una e dell'altra si mostrano assai doviziose, non saranno giammai di popolare intelligenza, nè grate, accettevoli ed utili veramente a tutto il corpo della nazione; se l'eloquenza non prende a vestirle de' suoi abbigliamenti, accostandole in varia guisa ai sensi ed ai cuori della moltitudine. Sì, poco vale, o signori, il sillogismo che stringe al convincimento, se nol francheggia l'affetto che move alla persuasione. E questa, non v'ha dubbio, è opera della eloquenza, di quell'arte eccelsa e divina, la quale a detta del Cesarotti, non è altro che una reciproca e consonante

(1) Vedi la *Prefazione degli Editori* alla Prefazione Accademica, della quale mi sono giovato in questo luogo.

armonia fra le attitudini dello stile e i moti del cuore, fra i colori della elocuzione e i fantasmi delle percezioni, fra i varj aspetti del probabile nelle cose, e i varj gradi di assenso negli ascoltanti, a dir breve, fra tutta quant'è la tattica del discorso, e le forze dell'animo riluttante. Arte dominatrice degli affetti, la quale a cultori e maestri di chiara fama potè vantare in questo cielo medesimo i Lazzarini, i Volpi, i Facciolati, i Sibiliati; sventurata ora ed afflitta dell'abbandono in cui giace, e del misero esilio in cui si ritrova.

Sarebbe maraviglia troppo maggiore che la umana fragilità non comporta, se un uomo, il quale tra i primi in Italia condusse i grandi principj di metafisica a governare le vaste provincie della letteratura, che stampò vestigia sì luminose e profonde in un campo nonchè dissodato, ma visitato appena dagli altri, che in tanti e sì varj generi di eloquenza e di prosa, o traendo i soggetti dal fondo proprio, o mettendo la mano sul fondo altrui, esercitò l'intelletto, la immaginazione ed il cuore, sarebbe, io dico, maraviglia troppo maggiore, se non avesse nè incespicato giammai, nè posto il piede in qualche mal passo. Le medesime qualità che lo portarono a tanta altezza e novità di concetti fecero sì, che sdegnato alcuna volta coi pregiudizj avversarj, e colle superstiziose tradizioni della scuola, dovendo bene

spesso far fronte a un esercito congiurato di grammatici, di commentatori, di puristi e di antichisti, o accalorito nel bollor della mischia, o esultante nella vittoria, spignesse la freccia più in là del segno. Questa è la sorte comune a tutti gl'ingegni, che la sfera comune sopravanzando non possono ad ogni tratto moderare i trasporti della propria virtù; la quale per questo appunto che giunge sì alto, rade finitima i dubbiosi confini del vizio, che quasi la incalza. E però se allo spirito penetrante e svegliato del Cesarotti avvenne tratto tratto di sorprendere Omero in qualche sonnecchiamento; sarà permesso anche a noi di avvertire a una qualche nebbia, che s'interpose talora al vivido lume della sua metafisica; e colla ingenua confessione de' suoi difetti convalidare la eccellenza dei meriti. No, signori, non avremo difficoltà di concedere che un uomo il quale ha saputo per mille guise diverse temperare il sciolto verseggiamento a nuove armonie, non abbia talora o condisceso con qualche indulgenza alle ricchezze del musico ingegno, o tesa più fortemente la corda, che per altri non si sarebbe voluto: non avremo difficoltà di concedere, che un uomo al cui fino palato sapevano tanto male i voti vocaboli, gli aggiramenti periodici, le forzate inversioni, e la vapida, esangue, inanimata purezza de' nostri antichi umanisti, e de' loro seguenti imitatori;

non abbia le alcune volte badato meglio alle cose che alle parole, o serrando un po' troppo lo stile per molta copia d'idee, o brillando cogli spessi lampi di uno spirito vivacissimo, o spendendo minor fatica a procacciarsi quel casto nitore di eleganza, che viene sì bello in tutti gli scritti, e gli asperge come di un fiore immacolato di urbanità: no, signori, non saremo ritrosi a concedere, che un filosofo della sua tempera, il quale in mezzo a una turba di ciechi e supini adoratori delle pratiche antiche, portava sempre alla mano le bilance della ragione, e predicava solennemente la libertà delle lettere, non siasi mostrato alcuna fiata più sensibile ai difetti che ai pregi della dotta antichità, e non sia trascorso in qualche raffinamento di critica per l'amore istesso di quella giustizia, di che gli avversarj frodavano iniquamente le belle Opere dei moderni.

Ma che? Nè voi, o signori, mi addossaste lo incarico di venirvi esponendo le fralezze, qualunque sieno, di un tanto uomo; nè io per assolvermi dalla taccia che altri potesse imporre alla ingenuità de' miei sentimenti, verrò amplificando quelle censure. No certamente; e troppo iniqua sentenza colui porterebbe, il quale intralasciando le molte virtù, di che ci giova tenere buon conto nelle opere degli scrittori, si desse unicamente la mala briga di andarne rifrustando i difetti, e da questi

prendesse argomento di fare il difficile e il nauseoso sulle bellezze. Pur troppo vi ebbero e vi hanno tutto giorno di questi Aristarchi malaugurati, i quali per sovvenire alla propria miseria, ed accattar dignità, si levano a censori di quelle opere, di cui nel loro segreto ammirano e invidiano la eccellenza. Ebbene: odano adunque gli applausi, che questa insigne accademia, che questa patria, sede antichissima del sapere, che tutta Italia fa risuonare alla memoria e alla gloria del nostro concittadino, dell'illustre filosofo letterato, l'abate Cesarotti. Accademici! Voi mi avete conceduto l'onore di esser l'interprete veritiero dei nobili sentimenti della vostra ammirazione. Io ripeto adunque le belle espressioni del vostro cuore: Cesarotti è nostro: la sua fama è un patrimonio prezioso, il cui sacro deposito è confidato alla nostra riconoscenza (1).

(1) Questo è linguaggio sincero di gratitudine. Altro è il linguaggio di alcuni ingrati, de' quali parla il ch. ab. Meneghelli nell' Elogio dell' ab. Gaudenzi stampato in fronte alle Opere del medesimo, pubblicate in Venezia nel 1811. *pag.* 15.

MEMORIA
APOLOGETICA
Intorno allo Stile Poetico

LETTA

ALLA R. ACCADEMIA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

di Padova

Egregio Presidente
Dotti e Valorosi Accademici

Se l'onore di cui m'avete fregiato con aggregarmi alla Società nazionale del vostro insigne e rispettabile Corpo, non altri sentimenti mi destasse nell'animo che quei d'una modesta compiacenza e d'una ingenua gratitudine, io mostrerei di non intendere abbastanza la qualità del ricevuto benefizio, e la intenzione che v'ha guidato nel conferirlo. Certo, bellissima cosa è vedere il proprio nome sollevato dalla tenuità, ed iscritto fra quelli che si resero benemeriti delle lettere, delle scienze, dell'arti; ma questa istessa così pregiata onorificenza è un carico assai geloso che ne comanda altamente di soddisfare alla pubblica espettazione. E io non dubito punto, valorosi Accademici, che sendo voi spontaneamente discesi ad associare il mio nome alla vostra repubblica, e a cospargerlo per tal guisa dell'amplissima vostra luce, io non dubito punto che non abbiate inteso principalmente di aggiungere nuovi stimoli a quello

onesto sentimento di gloria, che m'ha portato sin da prim' anni a coltivare le vostre discipline; rimunerando tuttalpiù con quella larghezza, ch'è propria degli animi generosi, le prime dimostrazioni della mia buona volontà, e dall'alto rispetto, che ho portato sempre alla vostra adunanza. Volgi l'occhio e il pensiero (così mi sembra che possiate aver detto nell'aggregarmi al vostro corpo) volgi l'occhio e il pensiero alla luce di questo luogo, centro dei lumi che s'hanno a spargere nella nazione, tribunale degl'ingegni, deposito e sacrario di tutte le nobili discipline. Rivolgi nell'animo l'antichità di questa patria, la gloria della congiunta Università, la fama di questo cielo, di queste mura. Dimentica qual fosti sinora, pensa quale ti abbiamo reso, qual ti vogliamo. Così mi pare, s'io mal non interpreto i nobili sentimenti del vostro animo, così mi pare che possiate aver detto; ed io mi pregio di assicurarvi che queste parole mi stanno altamente scolpite nella memoria e nel cuore.

Per le quali considerazioni io non saprei come adempiere meglio ai sacri doveri della mia gratitudine, e corrispondere insieme alle provvide intenzioni della vostra sapienza, quanto coll' offerirvi un nuovo saggio delle mie letterarie diligenze, tributo ai vostri meriti disuguale; ma pure a questo giorno, e a questo luogo il più conveniente. È già qualche tempo

ch'io m'avea fermo nell'animo di porre in carta una serie di riflessioni intorno allo stile poetico, volendo quasi in una materia di tanto uso e di tanta importanza dar conto a me stesso de' miei principj teorici e delle mie regole pratiche; e questo istesso argomento m'avea proposto di sottomettere al severo e purgato giudizio vostro, siccome a legittimo tribunale. La circostanza m'ha confermato in questa determinazione, e ha volto il consiglio in dovere. Perchè uscito in luce il mio Poema sulle Stagioni, e accolto, siccome vi è noto, con quella molta indulgenza, che può rendere nonchè pago e tranquillo il mio discreto amor proprio, ma sazia una maggior vanità; comparvero insieme alcune censure, le quali togliendo in mira principalmente lo stile, ne lo appuntarono qua e colà d'alcune macchie, sì rispetto a certi vocaboli, che a certa frequenza di epiteti, e a certe frasi anzi ardite che no. Sarebbe in vero una ridicola presunzione, o piuttosto una follia, se giovine ancora qual io mi sono, e sul primo ingresso della carriera letteraria mi credessi franco da que' tributi di umanità, da cui non vanno assolti nemmeno i più gravi maestri, e riputassi la mia Opera immacolata e irreprensibile. Ma crederei non pertanto di mancare a me stesso, e all'onorevole pegno, con cui mi avete sì strettamente obbligato, se in mezzo a tali censure io facessi di contenermi

in silenzio, e voi censori legittimi e giudici naturali della mia causa, tenessi all'oscuro di quelle ragioni, sulle quali ho riposto la mia fiducia. Non è tuttavia mio pensiero di voler occupare, o signori, la vostra attenzione coll'esame distinto e particolare di tutti que'luoghi, che furono a torto o a diritto accagionati di colpa. Io rispetto abbastanza la dignità di questo luogo e la sapienza di questo consesso, per non lasciarmi condurre a una serie fastidiosa di sottigliezze grammaticali e di rettoriche minutaggini; e questo solo io reputo essere delle mie parti l'assoggettare al vostro giudizio e i principj teorici co'quali mi sono diretto, e le regole pratiche alle quali mi sono affidato nella trattazione poetica delle Stagioni, portando lo sguardo non meno ai varj elementi dello stile, che alla sua generale composizione. Accogliete questo nuovo tributo della mia divozione, e non isdegnate di obbligar doppiamente la grata riconoscenza del vostro collega.

Qualunque volta io ripenso ai varj e diversi giudizj, che intorno allo stile si sono già pronunziati, e si pronunziano tuttogiorno da coloro medesimi, i quali professano la bella letteratura, io sono forzato a conchiudere che in un tale e tanto argomento si ragioni assai vagamente, bene spesso a capriccio, e quasi mai colla scorta di que'principj rettorico-filosofici, che soli potrebbono sciogliere e definire

la controversia. Semplicità di stile, naturalezza, modestia sono vocaboli al certo bellissimi ed onestissimi; e similmente affettazione, gonfiezza, stravaganza sono vocaboli già diffamati e avviliti nelle bocche di tutti. Nondimeno se tutti nella massima vanno d'accordo, e apprezzano quelle virtù e condannano questi vizj, la più parte disconvengono nella applicazione, e portano in fatto giudizj contrarj; lo che avviene perchè si ama piuttosto di questionare che di definire, si parla in astratto, e quasi mai non si viene al concreto, si generalizza del paro e si eccettua fuor di proposito, e così que' vocaboli di vizio e di virtù nelle mani dei faccendieri letterarj son arme a due tagli per offendere e difendersi colla incertezza della sempre indefinita significazione (1). V' ha di quelli che sulle tracce d'alcuni pochi scrittori si sono formati un tipo di stile perfetto, e ogni altra tempra di stile condannano ed abborriscono, uomini d' un gusto esclusivo e quasi tirannico; per cui vediamo che teneri d' una certa mediocrità di colorito, d' un certo andamento equabile ed elegante, e d' una certa parsimonia di sentimenti e d' idee, si fanno bruschi e si mettono in guardia, sol che in altri sospettino un qualche moto di spirito, un

(1) Vedi più sotto l' annotazione sulla semplicità dello stile.

qualche calore di fantasia, e un qualche lume non ordinario di scienza e di ragione. V' ha degli altri, che per l' orrore di un nome, senza altro esame di causa, senza eccezione o distinzione d' alcuna specie, e quel ch' è più, senza osservare che certe virtù e certi vizj di stile per la loro reciproca affinità scambiano spesso a vicenda nomi e sembianze, si fanno gloria d' invogliere tutti in un fascio, e di proscrivere tutti egualmente gli scrittori di una qualche epoca o d' una qualche nazione, adoperando alla maniera di quegli uomini ingiusti che vilipendono un qualche intero ordine sociale per le colpe d' alcuni membri. Finalmente v' ha di quelli che travisano e confondono le più volte i diritti variabili del tempo coi diritti immutabili della natura, le virtù relative con le assolute, i difetti dell' uomo e quei della cosa. E questi pregiudizj sollevati a dignità di principj, e avvalorati bene spesso dalle scolastiche tradizioni, dalle parzialità de' luoghi e de' tempi, e talora eziandio da passioni non letterarie, hanno involta e divisa l' Italia in tanta varietà d' opinioni, e in tanta ostinazione di partiti, che lo stile par divenuto il pomo della discordia, e l' Elena di perpetui combattimenti; onde vediamo certi nomi preclari della nazione italiana riveriti e apprezzati da tutta Europa, andare malconci per le bocche di certi uomini, che non ebbero

mai nessun nome; e certi altri levarsi a cielo, e proporsi a padri e restauratori della nostra letteratura, i di cui nomi e le opere non che valicassero le Alpi, non passarono in Italia stessa da un mare all'altro. Alle quali contraddizioni ponendo mente io sono disceso in questa sentenza, che a portare sincero e diritto giudizio intorno allo stile poetico sia necessario prendere a termini dell'esame 1.° il genio dell'arte, 2.° il genio dello scrittore, 3.° il genio del soggetto, 4.° il genio della lingua, come strumento dell'arte; e colla scorta di questi principj avviarsi all'esame del tutto e delle parti, ragguagliando il tutto e le parti colle regole impreteribili della convenienza. Porto fiducia che almeno per la scelta dell'argomento non vorrete essermi discortesi della vostra attenzione.

Già voi mi prevenite, o signori, che il titolo e l'onor di poeta non s'ha da concedere a quell'uomo verseggiatore il quale non d'altro si occupa, che di ordire un certo numero di sillabe armoniche; di tessere a mano a mano un intreccio di facili rime, di accozzare una serie di frasi d'un'eleganza comune e logora dall'età, poco o nulla curando nel resto l'importanza del soggetto e della condotta, la nobiltà delle immagini, l'elevatezza e varietà de'sentimenti e delle idee. Ben altra cosa è il poeta, il poeta degno di questo nome; e voi

sapete, o signori, che le antiche nazioni giudicando, e non a torto, dagli effetti piuttosto che dalle cause dell'entusiasmo, fecero divine le origini della poesia, e il suo linguaggio scambiarono con quello de' Numi, e i suoi coltivatori dissero profeti e ispirati dal Cielo. Le quali opinioni se per un lato ricordano la primitiva rozzezza delle nazioni, ben danno a conoscer dall'altro non essere la poetica facoltà nè un'arte di scuola, nè un dono concesso indistintamente a chiunque s'invogli di farne acquisto. Il poeta è un essere essenzialmente affettuoso, il quale destinato a rappresentare il Bello, deve trarne gli esempj, e le copie, dal quadro immenso della natura, e questi discceverando e componendo giusta i principj dell'arte, e i sublimi disegni dell'ottimo, comunicare agli altri le profonde impressioni che n'ha ricevuto egli stesso in tutte le sue facoltà, guadagnando i due sensi più nobili coll'armonico incantesimo delle immagini e de' suoni, e sollevando gli animi all'amore, all'ammirazione, all'entusiasmo della eccellenza e della perfezione. A lui solo è concesso di spaziare ne' vastissimi campi del mondo fisico e del morale, e ne' più vasti ancora del verisimile e dell'infinito, e farsi creatore d'un nuovo mondo, d'un teatro di prodigj e di meraviglie. Nella sublime accensione del suo spirito gli si affacciano alla mente, e gli invadono

il cuore, idoli e affetti, popolo innumerevole della poetica famiglia, e tutti hanno colori ed aspetti, e forme e linguaggi, ed abiti e movimenti. Pieno allora di quel fervido sentimento, che ha bevuto alle prime sorgenti della gran madre, ne lo riversa e comunica a tutti gli esseri che lo circondano, e riflette su d'essi più viva quella luce medesima che n'aveva raccolto, pittore ad un tempo e abbellitore della natura, filosofo del cuore, ministro della ragione, maestro e consolatore dell'umanità. Tal è il genio dell'arte nostra ricondotto ai suoi veri principj ed alla sua naturale destinazione.

Ma se il poeta è un essere inspirato, non ogni poeta ha ricevuto lo stesso grado d'inspirazione, e i doni del cielo perfezionando le qualità di nostra natura, s'attemprano di ordinario e si conformano al vario sviluppo e alla diversa attitudine delle umane facoltà: perilchè le impressioni degli obbietti rappresentabili non fanno e non possono fare e sempre e dovunque la stessa impronta nell'intelletto, nella immaginazione e nel cuore dell'uomo inspirato. Noi vediamo, a cagione d'esempio, che ne' primi periodi dello stato sociale la fantasia quasi sempre vince il giudizio; e il genio comunque siasi, prevale al gusto, la natura all'arte: vediamo pure che ne' tempi di una più raffinata cultura l'intelletto guadagna sul

cuore e sulla immaginativa, e fatto più vigoroso ne' suoi esercizj, e più sperimentato nella sublime contemplazione della natura, abbraccia una serie più complicata e moltiplice di relazioni che non facea per l'addietro, e nella immensa catena degli esseri afferra un numero maggiore di anelli. Di che procede che l'umane facoltà a proporzione del maggiore o minore sviluppo han bisogno d'un pascolo più o meno preparato e sostanzioso; e che nella epoca sociale in cui ci troviamo, per necessaria e natural condizione dello spirito umano che ha progredito in ogni civiltà, non basta parlare alla sola immaginazione, o all'intelletto, od al cuore separatamente, quando si voglia, come si dee, toccar tutto l'uomo; ma che fa duopo contemperare in guisa il poetico linguaggio, che sia grato ministro di utilità e di diletto a tutte insieme le facoltà, usando pure vantaggio ad alcuna, ma non mai defraudando intieramente nessuna. Del resto se dai periodi sociali dipende troppo la situazione morale dell'individuo poeta, non è men vero ch'ogni poeta non ci presenti oltracciò le sue differenze caratteristiche, proprie, individuali. E difatti se vorrai por mente alla varia temperatura degli organi, e come vogliono alcuni filosofi, alla varia condizione degli animi; e certo poi alla diversissima dell'indole, del temperamento, della educazione e delle abi-

tudini; vedrai nascere tanta diversità nella squisitezza delle sensazioni, nella tenacità della memoria, nella vivacità dell'immaginazione, e quindi anche nella forza delle passioni, e nella attività dello spirito e della intelligenza; quanta vediamo cogli occhi nostri apparire maravigliosa nei tratti del volto e della fisonomia, e nel complesso della figura e del portamento della persona. Onde conseguita che gli obbietti medesimi colpiscono in varia guisa gli spettatori poeti, l'uno è più toccò nell'immaginazione, l'altro nel cuore, e tale più che altri nello intelletto. È forza dunque che la poetica rappresentazione si risenta più o meno del genio proprio e caratteristico dello scrittore, e per esso della nazione tra cui vive, e dell'epoca sociale in cui si ritrova.

Checchè siasi però di queste avvertenze, io non dubito di proporre e statuire per massima, che il soggetto accompagnato dalle sue relazioni è quello che deve più ch'altro e soprattutto, modificare le impressioni delle sensibili e intellettive facoltà; e questo appunto è il cardine principale su cui devono aggirarsi tutti i nostri giudizj in proposito dello stile. Deve adunque il poeta dimandare a sè stesso, e noi dobbiamo dimandare al poeta: Quale e quanto è il soggetto che imprendete a rappresentare? È magnifico o tenue? Reale o immaginario? E quali e quante sono le sue relazioni?

Molte o poche? Vicine o lontane? Immense o ristrette? Contrastate o conformi? Fisiche o morali? Perchè altrettanti saranno i modi, che vale a dire, gli aspetti, e gli atti, con che potrai figurarlo a te stesso, ed agli altri. Hai scelto adunque il modo migliore? Il più conveniente al genio dell'arte? Il più atto a soddisfar tutto l'uomo nelle sue facoltà? O solo il più confacente al tuo gusto particolare? Alle opinioni del tempo e della nazione? Come ti annunzj dal bel principio? Con che tuono? Con quali misure? Questi cenni ch'io tocco rapidissimamente, perchè so di parlare ad un consesso di dotti, questi cenni, io dico, meriterebbero uno sviluppo particolare e un ragguaglio continuo di applicazioni; con che si potrebbono forse rettificare varie opinioni sul merito e sul demerito degli stili antichi e moderni, nostrali e forastieri.

Fatta la elezione del soggetto, non altro resta da farsi, che metter mano alla vagheggiata rappresentazione. Qual è perciò lo stromento di cui si vale il poeta nell'eseguire le sue rappresentazioni? Lo stromento è la lingua, siccome interprete naturale de' pensieri e de' sentimenti. Ma della lingua fanno uso anche i dialettici e gli oratori, e nonostante compongono un linguaggio diverso gli uni dagli altri, e tutti due non meno da quel de' poeti. Sarà dunque mestieri ch'egli conosca a

fondo la propria lingua, e se l'abbia domestica e pronta a' suoi voleri, per trarne quelle parole e quelle frasi che più si confanno a' bisogni dell'arte sua, e per unirle e configurarle in guisa che rappresentino colla maggior convenienza l'oggetto, secondo le varie impressioni che gli ha portato nell'animo. Tre parti si hanno a distinguere nella lingua, la filosofica, la rettorica, la grammatica; giurisdizioni diverse bensì, ma collegate e fraterne; dipendenti dalla ragione, dal gusto e dall'uso. Triplice adunque sarà il genio d'una lingua, filosofico, rettorico, grammatico. In questo argomento di amplissima trattazione io dirò poche parole, per non avervi a ripetere con mal garbo le belle dottrine già pronunziate in questo luogo medesimo dalla bocca del celebre autore (1). Il genio filosofico risale alla origine primitiva de' vocaboli, assiste alla loro nascita, ne ragguaglia la intrinseca bellezza e la maggiore o minor convenienza sotto al duplice aspetto degli obbietti e de' suoni, ne segue le moltiplici analogie, le varie derivazioni, deviazioni, composizioni, ed afferra le metamorfosi successive ed alterne de' sensi proprj e de' traslati, de' primitivi e degli accessorj, degli intrinseci e degli estranei; e con questi

(1) Il *Saggio filosofico sulla lingua* ec. dell'abate *Cesarotti.*

e con altri metodi ne fa conoscere ed apprezzare le vere ricchezze, i veri bisogni d'una lingua, e ne addita la via sicura per approfittare delle une e supplire agli altri, mettendo in opera quelle industrie medesime per le quali ciascuna lingua suol crescere ed abbellirsi e perfezionarsi. Il genio filosofico adunque non dee propriamente far altro che appianare la strada al genio rettorico. Quello analizza e giudica, questo sente, discerne e scieglie. La facoltà di sentire, discernere e sceglier bene, è quella appunto che forma il gusto, giudice supremo dello stile che segna le difficili misure del più e del meno, del molto e del poco, e le vere bellezze discrimina dalle false, le solide e le maschie dalle abbaglianti e dalle apparenti. Ma questa facoltà ne' cùltori medesimi delle poetiche discipline non è troppo comune. Il gusto esige, o piuttosto suppone una tempera d'organi felicissima, e un'esatta e vivace corrispondenza di questi coi moti dell'anima, un'anima illuminata dai principj d'una nobile e illustre filosofia, alimentata cogli esempj de' grandi scrittori, esercitata nei confronti de' varj generi e degli stili diversi; onde il giudizio del bello si converta rapidamente, e s'identifichi in certa guisa colla sensazione, e diventi, per così dire, una coscienza delicata, a cui non isfuggano le più piccole colpe, che anzi di queste tenga conto strettissimo, e ne

rilevi le più leggere impressioni. Egli esercita un'ampia giurisdizione di usufrutto sulle parti rettoriche già coltivate dalla filosofia, e i principj e i dettati generali di questa scienza applicando distintamente al soggetto imitabile, alle sue relazioni e a tutte le circostanze che l'accompagnano; elegge que' vocaboli e quelle frasi che per suono, per segno, per immagine, per figura s'attagliano a quello con più convenienza; siccome nell'ordine della sintassi attempera e concilia con industri artifizj la materia e la forma, la prossimità delle idee colla loro importanza, i diritti dell'occhio e quei dell'orecchio, donde forma una musica e un'armonia delle parti col tutto, e di questo e di quelle con l'obbietto prescielto alla poetica rappresentazione. Le quali dottrine stando così come abbiam divisato, mi fa non piccola maraviglia, che uomini versati nell'arti nostre, abbiano potuto definire il buon gusto, un certo nonsochè inesplicabile e misterioso, che sente la decenza, le misure, il proposito delle cose, una ragione interna di cui molte volte non può darsi ragione, e altre simili generalità, che vanno a terminare in vote parole. Il gusto è vario bensì secondo la varia attitudine delle fisiche e morali facoltà d'un individuo; ma non è per questo un idolo cieco e volubile, a cui non si possa dimandar conto delle sue preferenze e delle sue ripugnanze: e questi amori

e questi sdegni si potranno sempre in ultimo termine richiamare alle leggi immutabili della natura, ch'è quanto dire, al quadruplice genio del soggetto e dell'arte, dello scrittore e della lingua. No non v'è frase, non v'è parola, che fusa nel crogiuolo di questa analisi non offra le risultanze della sua convenienza o disconvenienza, e della maggiore o minore, sempre che tu metta riguardo ad ogni altro accidente, che possa venire in questione. Ma ragionare sui proprj gusti o disgusti è opera faticosa, e il comune degli uomini ama piuttosto decidere che investigare. Il genio grammaticale è quello che si occupa della forma propria particolare convenzionale di una lingua, per cui la grammatica della nazione si distingue dalla grammatica generale di tutti i popoli. Questa non può soggiacere a certe specifiche e sostanziali diversità, a meno che non si voglia rinunziare al buon senso ed alla ragione: quella perchè nata dall'uso e con esso cresciuta, va soggetta nonchè altro alle vicende dell'uso, e quindi anche a restrizioni, ad eccezioni, ad anomalie; cose tutte che dai minuti grammatici sogliono essere francamente spacciate per leggi. Ma checchessiasi di ciò, è condizione riconosciuta da più eminenti scrittori, che l'uso grammatico vuol esser condotto nelle sue regole e sostenuto ne' suoi diritti dal genio filosofico e rettorico; altrimenti corre a pericolo o di

abbassarsi alle maniere vernacole ed alle irregolarità de' vulgari dialetti; o di farsi tirannico e d'inceppare le mosse e la ragion degli ingegni. Guai per altro se lo scrittore incerto di sè medesimo e del soggetto va fluttuando sui scambievoli uffizj e sulle parti diverse di questi genj! È duopo che tutti insieme gli mescoli e gli contempri secondo i bisogni, e possa disporne come padrone; ma padrone legittimo che n'abbia conquistato a giusto prezzo il dominio e il possesso.

Dopo le cose fin qui disputate, se mi si chiede per avventura qual concetto io m'abbia formato dello stile poetico, non temerò di rispondere ch'egli mi sembra determinato in una configurazione armonica e misurata di parole, di frasi e di atteggiamenti, i quali siano i più acconci ad esprimere con verità ed evidenza quelle varie e individuali modificazioni, che gli obbietti rappresentabili imprimono nello spirito, nella immaginazione e nel cuore dell'uomo poeta. Conseguenza immediata e necessaria della proposta definizione si è, che la prima, la massima, l'assoluta e universal condizione d'ogni stile qualunque è la *convenienza*, vale a dire la sua perfetta corrispondenza col soggetto rappresentabile, e colle distinte impressioni che fa nei sensi e nell'animo dello scrittore ispirato. Non ci ha dunque nè vizio nè virtù, nè merito nè colpa

di stile, senza riguardo al soggetto a cui serve, e da cui prende norma e qualità; siccome non v'ha spezie o maniera di stile, e sia pure nel semplice, nell'ornato, nel sublime, che non ammetta e richiegga infinite e insensibili gradazioni.

Con la scorta di siffatti principj io mi sono condotto nella trattazione poetica del nobilissimo argomento delle Stagioni. Ed eccovi le linee principali del mio Quadro. Nelle costanti rivoluzioni dell'anno ho contemplato una invisibile Provvidenza, che avendo scelto a ministro de'suoi disegni il sublime pianeta dispensator della luce, alterna e distingue i successivi periodi delle medesime, e nelle terre e ne' cieli, e nell'aria e nel mare variando sempre e volgendo ad un fine proporzionato gli spettacoli grandi e terribili non meno che i vaghi e i piacevoli, e l'usitato e insolito, e il diverso e l'opposto contemperando; per l'una parte abbellisce la natura di fiori, l'arricchisce di frutti, la popola di animali, e la sparge di meraviglie; per l'altra distribuisce e avvicenda nell'uomo le fatiche e i riposi, le cure e i diletti, i bisogni e le soddisfazioni; e per tal guisa nella immensa università di questo teatro apprestando lo specchio del mondo morale, e nelle stagioni dell'anno raffigurando le stagioni della vita, e nell'intreccio necessario dei beni e dei mali fisici, l'utile intreccio dei beni

e dei mali morali, fa risplendere una concordia, un ordine, un' armonia, un sistema del bello, del vero, e del retto, che inalza le menti e i cuori al supremo Autore di tutte le cose. Nella quale altezza di sentimenti e d'idee gli animi conformati a virtù imparano a rispettare i disegni sempre ammirabili di una Provvidenza superiore, e a contenersi in una divota e tranquilla rassegnazione, tollerando gli stenti, sofferendo i disagi, e in tutte le difficoltà miserabili della vita sperando il bene, e aspettando il meglio; siccome imparano dall'altro canto a godere con lieta serenità dei beni di quaggiù, e a preferire i diletti purissimi ed innocenti della natura ai fattizj e contaminati piaceri della società; ricopiando in sè medesimi, e nelle loro azioni, e in tutte le vicissitudini della età e della fortuna quell' ordine istesso, e quell'armonia, che nel corso regolare delle stagioni mantiene la vita e la bellezza dell' universo.

Questo, valorosi Accademici, è stato il filo del mio lavoro; e con questa ordinazione di misure ho creduto di poter concentrare in una grande e morale unità le parti svariatissime, e talor anco discordi ed opposte del quadro immenso, che tolsi a dipingere; e se il dirlo non fosse immodestia, ho creduto con ciò di poter dare al mio Poema una qualche forma, o almeno un' aria più epica che didattica. Ma

comunque ciò sia, niuno al certo potrà movermi dubbio, che le accennate relazioni non sieno figlie del grande assunto, relazioni legittime, naturali, necessarie, evidenti, e in pari tempo auguste ed immense, contrastate e diverse: onde il soggetto non può essere più magnifico per sè stesso, più dilettevole ed importante a nostro riguardo; nè io poteva guardarlo, seppur non erro assai grossamente, sotto un aspetto più nobile, e più conveniente alla sua natura ed alla poesia. Dotti Accademici! Io non sarò così vano e presontuoso di domandare a voi, che sedete maestri e giudici rispettabili nelle filosofiche e letterarie discipline, se v'ha soggetto che possa e debba ugualmente accender nell'anima il sacro foco dell'entusiasmo, e comandare sì espressamente il linguaggio della ispirazione: se v'ha teatro di maraviglie più pittoresco, dove il pennello imitatore debba far tante prove nel calor delle tinte, nella franchezza delle botte, nella risolutezza del tratteggiare, nel contrasto de'lumi, e nella varietà de' passaggi e de' chiaroscuri. Già voi stessi mi annunziate, o signori, che in tanta luce e in tanta solennità di argomento, troppo mal si starebbe una tempera di stile uniforme, tranquillo, mezzano, che suol essere da molti critici preso in cambio del modesto, del semplice, del naturale; ed io vi confesso ingenuamente che dalla contempla-

zione del mio soggetto ne riportai sì vivo e gagliardo commovimento, da sentirmi alcun tratto diverso da quel di prima. Così percosso alternamente ora nell'intelletto, ora nella immaginazione, quando nel cuore, e quando nell' uno e negli altri tutto insieme, ho veduto il mio stile andarsi tingendo variamente di quelle impressioni, e sempre poi nella impressione del tutto risentirsi della influenza delle parti, e nella esposizione delle parti modificarsi per la influenza del tutto; richiamando sempre un legame di effetti e di cause, di principj e di conseguenze.

Ben mi credo in diritto di poter domandare alla turba volgar dei lettori, e ad alcuno eziandio de' rigorosi miei giudici: siete voi altrettanto compresi e penetrati della grandezza, importanza e varietà del mio soggetto? Siete voi preparati a quell'alto segno, a cui m'intendo di ricondurvi? Ah! ch'io non parlo a quegli animi tardi ed insensibili, che in mezzo a' spettacoli tanto maravigliosi conservano la freddezza dei sottili grammatici, ed hanno la piccola vaghezza di numerare i vocaboli e di farne riscontro coi Dizionarj (1)! E che? mi

(1) Così Aristide in somigliante proposito: ,, Ma ,, di: era dunque allora il tuo spirito così scioperato, ,, che in luogo di lasciarti agitar dai fantasmi destati ,, dal mio favellare, tu volessi piuttosto a guisa di

illudo io forse? o m'inganna l'affetto della intrapresa fatica? E non ho forse l'universo tuttoquanto dinanzi agli occhi, e un'arcana divinità che lo imprime di sua presenza, e innumerevoli oggetti, e innumerevoli situazioni, e somiglianze e differenze, e opposizioni e contrasti, che m'attraggono, mi richiamano e mi dimandano vita, colore, movimento, passione? E voi pretendete che spettatore tranquillo vi parli con una fredda e inanimata eleganza? e inondato l'anima da un torrente di sentimenti e d'idee così grandi, volete voi ch'io mi prenda la briga, non dirò già di un rigagnolo che trascorra, ma d'una gocciola che si sperda? Ma quanto allo stile del mio poema considerato nella sua generalità, sia detto abbastanza.

Veniamo ora ai vocaboli nuovi, de' quali è paruto ad alcuno, ch'io dovessi a tutta prova guardarmi. E su questi dirò nettamente, che sono tratti dalle fonti domestiche della lingua latina e della italiana, frequentate già sempre dai nostri maggiori; che facilissimi nella loro derivazione e nella fabbrica loro spontanei,

---

,, gallina razzolare nella mondiglia per cercarvi che ,, bezzicare, riputando un gran guadagno per te lo ,, scoprirci qualche nonnulla men che lodevole? ec. ,, Merita d'esser letto e ponderato tutto il luogo appresso il Cesarotti vol. 3. *Del Corso ragionato di Letteratura greca* pag. 169 e seg.

ritengono l'andamento, la forma, il suono, e quasi dissi, la fisonomia nazionale; che questa opportuna introduzione di vocaboli peregrini si ascrive a merito degli scrittori da un Aristotele, da un Orazio, da un Quintiliano; che il diritto di coniare sullo stampo materno vocaboli nuovi, quando mancano i termini proprj a dinotare un soggetto, e spezialmente a significarne le impressioni individuali, non è altrimenti esclusivo di una classe privilegiata di dotti, ma universale degli scrittori; diritto rivendicato egregiamente dal Caro e sollevato a filosofica dignità ed evidenza dal vostro immortal segretario; e finalmente che per negare a un vocabolo nuovo la italiana cittadinanza, è mestieri addurre in prova o la sua manifesta inutilità, o difetto, qual ch'egli sia, di struttura e di suono. Alle quali condizioni se alcuni censori volessero por mente, e non lasciarsi sorprendere dalle anticipate autorità della scuola e del dizionario, sarebbero, io credo, un poco meno proclivi a gravare altrui di vizioso neologismo.

Riguardo agli epiteti mi è forza confessare la molta maraviglia, e direi quasi, lo scandalo che m'ha porto il giudizio di que'severi, i quali han pigliato argomento di gridare alla colpa, perch'io non di rado mi ci mostro liberale anzi che avaro. Bisogna certo dimenticarsi d'avere letto i nostri buoni scrittori del

tempo antico per aver cuore di movermi seriamente una siffatta criminazione. L'uso dei molti epiteti è genio caratteristico, attributo particolare di nostra lingua, la quale perciò appunto ne risulta sì armonica, pittoresca, flessibile; e il solo Petrarca ne dà tanti esempj da stancar la pazienza di chi volesse raccorli. Che dirò dello Spolverini tra i moderni, scrittore di quella pasta virgiliana, che tutti sanno? Io non dubito di affermare, ch'egli non meno in questa, che in altre parti dello stile, è molto più ricco e abbondante, ch'io non so essere. Del resto gli aggiunti che osai tratto tratto moltiplicare, mi si permetta il dirlo senza jattanza, cadendo generalmente su obbietti fisici composti di più qualità, e accompagnati da varie circostanze, sono tutt'altro, io credo, che sinonimici, tutt'altro che vane e imbarazzanti ricchezze. Rappresentano essi e definiscono l'oggetto con le sue particolari e diverse modificazioni, di sorta che non solamente fanno all'occhio pittura, ma specchio alla mente, e servono in pari tempo alla immaginazione e alla scienza; le quali cose in un poema descrittivo, e spezialmente di quella indole ch'è il nostro sulle Stagioni, importano assai più, che non è facile a dirsi. Chi abusa di somiglianti ricchezze a farne puntelli ai suoi versi, o riempiture di vota eleganza, mal s'abbia: ma non è lecito confondere l'uso

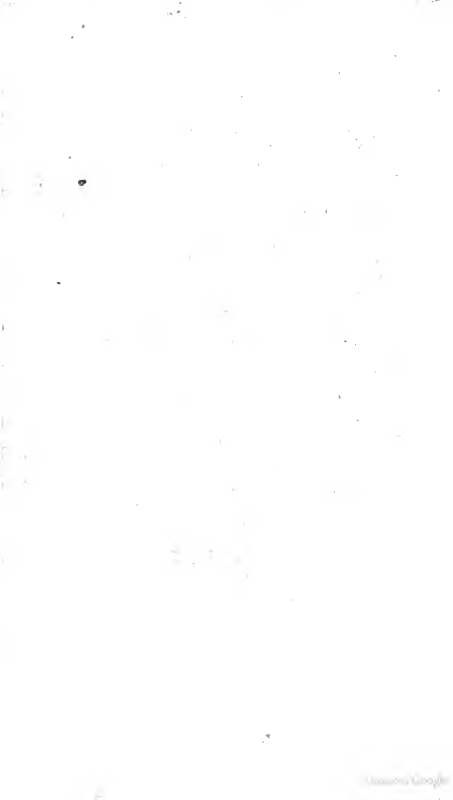
ragionevole e necessario de' molti aggiunti coll'abuso pazzo e ridicolo di posticcie parole. Se dunque si vuole riconvenirmi di colpa in questo proposito è duopo mostrare che gli epiteti da me adoperati sono identici, inutili, oziosi e come che sia sconvenienti all'oggetto, al luogo, alla circostanza.

Resta ch'io parli delle immagini e delle frasi, argomento che basterebbe per sè ad esaurire un trattato. Pertanto nell'uso delle metafore e delle metonomie, che vale a dire, nello scambiare a vicenda e trasferire da obbietto a obbietto le relazioni di somiglianza e di dipendenza, vi è palese, o signori, essere necessario attenersi ad una guida sicura, che possa conciliar fra di loro i diritti della ragione, le licenze della immaginazione e i trasporti del cuore: altrimenti si va tentone, e s'incorre nel brutto rischio di passare dalla verisimiglianza alla contraddizione, dall'apparenza all'assurdità. Le regole ch'io mi proposi per ben giudicare dell'aggiustatezza e convenienza dei traslati sono queste: *la illusione del senso*, e la *illusione dell'affetto* (1). Se le qualità e gli accidenti, che vogliam trasferendo applicare a un oggetto, ripugnano direttamente

(1) Vedi nel *Cesarotti* Canto 21 di Omero la nota che illustra quel luogo famoso *del Cielo che suonò la tromba*.

a'suoi attributi naturali, necessarj, probabili, verisimili; non ha, nè può aver luogo nessuna illusione; perchè altra cosa è vestire, abbellire, perfezionare, altra confondere, snaturare, distruggere. Adunque il traslato deve sempre appoggiarsi o ad una probabile illusione del senso, fondata sulle apparenze, o ad una probabile illusione di affetto, la quale nonchè si opponga di fronte alle qualità ed apparenze o reali o verisimili dell'oggetto, deve anzi comparir suggerita, e come invitata dal senso medesimo. Quanto più queste due illusioni sono strette e congiunte insieme; tanto più la immagine sarà viva, pittoresca, conveniente. Ma vuolsi considerare a buona equità, che nella estimazione di cosiffatti argomenti v'è sempre una scala di maggiori e minori probabilità, li cui gradi sebbene diversi, non sempre si mostrano assai distinti: lo che induce negli animi liberali una continenza e un riserbo, che li rende più cauti insieme e più giusti nelle loro affermazioni. Questo pure aggiungerò che nei lirici affetti l'uscire talvolta in qualche termine, o in qualche frase non usata dagli altri, ed estorta dal momento, dal luogo dalla circostanza particolare, è tal colpa, alla quale s'è avuto sempre un che d'indulgenza; e che anzi questi modi e questi ardimenti nelle sociali conversazioni e nelle dispute famigliari sogliono aversi in conto di pregio, e notarsi e

citarsi come tratti di un' anima vivamente commossa.

Ed eccovi, o signori, le regole, ecco i principj che m' hanno guidato nella composizione del mio stile poetico, sì riguardo alle parti che al tutto: le quali dottrine se a voi parranno e suggerite dal buon criterio e conformi al buon gusto, prenderò una maggiore fidanza ne' miei studj e nella vostra bontà. Che se talvolta nelle difficili applicazioni ai casi particolari mi è pur avvenuto di cader in errore; ed io prego la vostra sapienza a farmene accorto; che io non voglio del fallo scusarmi, sì correggermi, ed emendarlo.

ANNOTAZIONI

su alcune qualità dello Stile

Soggiungo queste tre annotazioni, come per appendice alla superiore Memoria. Nè intendo con ciò farmi autore di nuove teorie, e molto meno far onta alle altrui: questo sol mi propongo, di esporre nettamente la mia opinione, qual ch'ella siasi, traendone di proposito alcune illazioni, forse non avvertite generalmente, nè certo disutili ai nostri studj. Prego i cortesi lettori, se nello scorrere l'accennata Memoria non hanno stanca del tutto la loro pazienza, li prego a voler accogliere questa piccola giunta, siccome un nuovo testimonio della mia gratitudine.

ANNOTAZIONE PRIMA

sui giudizj popolari intorno allo stile

È antica opinione che il pronunziare giudizio intorno alle belle arti, non sia diritto dei dotti, ma competenza eziandio popolare. Questa

opinione accolta e ripetuta da volgo innumerabile è stata ed è la cagione principale di tanti strani e arbitrarj giudizj, che nelle materie di gusto sentiamo correre tuttodì, e aggirarsi in una perpetua vicenda di contraddizioni e di errori. Che se in altro tempo questo mal seme ha portato cattivi frutti, è giocoforza il convenire che a' tempi nostri si è propagato fuor di misura. Nè già soltanto le culte conversazioni e i crocchi eruditi, ma le strade, a così dire, e le piazze risuonano di Aristarchi, i quali sentenziano a diritto e a rovescio sulle opere del bello e sulla riputazione degli uomini di lettere. A sentire l' arditezza o piuttosto l'audacia di cotesti censori delle nostre discipline, saremmo quasi tentati a credere, che noi abusiamo del tempo miseramente, e che l'opera e la fatica spendiamo a troppo gran prezzo, per correre dietro ad un bello, ch' è in mano di tutti, e per guadagnare una fama ch' è tanto incerta e tanto poco gloriosa. Non sarà perciò vana impresa nè ignobile uffizio librare un poco i diritti di questa popolar competenza, e raffrontare la grand' arte maestra dello stile con le arti sorelle.

Prima di tutto è necessario definire con precisione quello che intendere si voglia col nome di popolo. Sarebbe sconcia e ridicola cosa l'applicare questo nome a tutta la minutaglia ineducata, la quale dee dirsi volgo o plebe, anzi

che popolo; ultima e miserabile condizione, a cui le impressioni del bello, e le attrattive del gusto non arrivano d'ordinario che adombrate, guaste e confuse. Popolo noi diciamo quell'aggregato di gente colta, la quale nei principj delle arti e delle lettere istituita, nella gentilezza ed eleganza delle pratiche esercitata, e posta come di mezzo fra i dotti e la plebe, si compiace di ascoltare, di leggere, di ammirare; e opina e giudica volentieri, senza far professione di arte alcuna o di scienza in particolare. Di questo popolo e non di altro io tengo ragione, e prendo ad esaminare qual parte e quanta gli si convenga nei letterarj giudizj intorno allo stile.

Il bello ch'è oggetto sommo e sovrano dell'arti nostre, il bello, a parlare generalmente, risplende agli occhi, e suona alle orecchie di tutti gli uomini; e l'uomo nato imitatore non può essere indifferente agli esemplari e alle copie di un tanto modello. Tutti gli uomini adunque hanno un diritto qualunque siasi di attitudine organica e di naturale disposizione a sentire e a gustare o bene o male, o in tutto o in parte, le impressioni moltiformi del bello. Al contrario nelle scienze, le quali contemplano il vero, e sel prefiggono a scopo obbiettivo e primario, la faccenda è assai diversa; perchè la ragione non ha tipi sensibili, e le scienze incominciano là dove i sensi finiscono.

Questa e non altra è la tanto vantata popolarità delle arti del bello. Ché se noi riguardiamo più addentro nel bello d'imitazione, e in particolare nella fabbrica dello stile, avviseremo ben tosto che a sentire e a gustare, come fa duopo, nonchè a giudicar sottilmente in cosiffatte materie, pochi assai fra i pochissimi hanno gli occhi e le orecchie, per non dire intelletto e cuore.

Tra tutte le arti imitatrici il primo posto è dovuto all' eloquenza, sotto alla quale denominazione mi piace altresì di raccogliere la poesia. E in vero: la pittura non ha che forme in superficie, la scultura e l' architettura non hanno che forme in rilievo: i movimenti armonizzati fanno la danza; i suoni armonizzati la musica. Coteste arti rappresentano i loro obbietti con segni naturali; e questi o in un composto simultaneo coordinati, siccome nelle opere dello scalpello, del pennello, della sesta; o in una successione continua disposti, siccome nel ballo e nel canto. Per l' opposito nella eloquenza i segni di rappresentazione sono artifiziali, cioè le parole; ma tanta è la magìa della loro espressione, che in sè racchiudono tutti i germi dell' arti belle. Conciossiachè producendo in scena le immagini, gli idolí, e ogni maniera di fantastiche e passionate figure, dipingono all' occhio, e in certa guisa scolpiscono all' animo: oltre a ciò rap-

presentano una spezie di danza, e fanno sentire all'orecchio una musica propriissima per via de' ritmi e de' metri, degli accenti e delle cadenze: infine simmetrizzano ed architettano colle periodiche dimensioni e co' numeri; e questi ed altri mezzi variamente contemperando, compongono una tale armonia di colori e di suoni, di atteggiamenti e di forme, di sentimenti e d'idee, che può dirsi a buon titolo, ed è, successiva e simultanea. L'eloquenza pertanto è la sola che può con fraterna e indivisa efficacia assalire l'occhio e l'orecchio, illuminar lo intelletto, accendere la immaginazione, e commovere il cuore; dovechè le arti sorelle non ponno destare impressioni che sull'occhio o sull'orecchio separatamente; e mal possono soddisfare a tutte insieme le facoltà dello spirito umano.

E questa singolar preminenza le vien tutta quanta dallo stromento, che adopera, voglio dir dalla lingua. Le altre arti, perchè astrette a valersi d'uno stromento meccanico e materiale, si risentono a dura forza di quella primitiva e congenita imperfezione; cosicchè non bastano a percorrere i vasti campi della eloquenza: e rispetto alle idee generali ed agli astratti concepimenti, luminosa e alta sorgente di rare bellezze, non ponno che levemente adombrarle, facendo tuttalpiù sospettare lo impulso, che la mano dell'artista ne ha rice-

vuto. Ma ciò stesso che forma il pregio eminentissimo dello stile, concorre in pari tempo a renderne dilicato, geloso, difficile tanto il giudizio; quanto il maneggio. Imperciocchè i segni dell'arti sorelle, qual più qual meno ottennero da natura un'indole espressa, un carattere proprio individuale determinato; e tutto lo ingegno e lo studio dell'artista si aggira nella scelta più conveniente, e nella più acconcia contemperazione, l'una e l'altra delle quali si può ragguagliare coi modelli esistenti e sensibili. Ma i segni della eloquenza sono parti d'umano ingegno, e l'umano ingegno sempre imperfetto e sempre perfettibile ha improntato nei loro stigmi una varia, versatile, complicata e bene spesso incostante significazione; il perchè la scelta riesce men facile, ch'altri non crede, e meno facile ancora la opportuna contemperazione. Aggiungi, che questi segni delle parole, essendo artifiziali, non ti prestano sempre confronti prossimi, immediati, palpabili, come le opere della natura; onde ti è forza risalire più alto, e avvolgerti bene spesso per sentieri obliqui e moltiplicati, prima di giungere al divisato confine. Se adunque la fabbrica dello stile ricerca tali e tanti artifizj, quali si rendono manifesti dalle osservazioni sin ora proposte; artifizj, che mettono ad arduo cimento i professori medesimi della eloquenza: come mai

sarà facile al popolo giudicarne, cioè apprezzare con giusta bilancia quei mezzi e quei fini, che nelle arti meno sublimi per avventura e meno complicate, riescono tuttavia sì poco intelligibili al senso comune degli uomini?

Più altre e maggiori cose potrebbero dirsi in questo proposito, senonchè mi è piaciuto di concentrarmi nel punto di paragone fra le arti sorelle. E perciò, chiunque voi siate che mal forniti de'necessarj presidj, osate pur giudicare dell'arti nostre, andate paghi una volta di dar conto a voi stessi delle impressioni, che ne risentite; ma guardatevi dal presumere che le vostre impressioni diventino regola di giudizio, e norma di gusto. E che? Per questo solo che avete gli occhi e gli orecchi in capo, e a detta vostra i buoni principj del senso comune, vi crederete in diritto di sentenziare sul merito e sul demerito d'un'arte così composta e difficile, com'è quella dello stile? E tanta fiducia riponete negli organi vostri, e nelle facoltà direttrici del loro esercizio, che non vi sorga nell'animo diffidenza niuna dei vostri giudizj? E senza studio indefesso e maturo, occupati soltanto di frivolezze, e distratti nelle sociali dissipazioni, pretenderete d'avere in pugno le macchine più segrete del nostro lavoro, di riconoscere e di calcolare le convenienze, le dissonanze, i gradi, le misure, i temperamenti d'ogni spezie, qualità, differen-

za, accidente di stile; e tuttociò senza punto nè poco deferire all'artista, il quale vi ha speso dietro e sudori e vigilie, e tuttaquanta la vita? Donde mai vi è caduta nell'animo una tanta virtù? Ma troppo forse in una materia per sè chiarissima. Ebbene: leggi piuttosto il Cesarotti, nel *Saggio sulla Filosofia del Gusto*, Vol. I. ediz. di Pisa, e vedi lo squarcio interessante di Aristide nel *Corso ragionato di Letteratura greca* Vol. III. ec.

ANNOTAZIONE SECONDA

sulla semplicità dello stile

Non v'è parola, di cui si menì tanto abuso a' di nostri, siccome ho notato più sopra, quanto della semplicità. E pur troppo questi vocaboli astratti e complessivi, se gli lasci andare vie via, senza frenarli a bel principio con una certa e accurata definizione, danno presa ad ambigue e contrarie significazioni, e sono a un tempo l'asta e lo scudo dei maliziosi. La semplicità si confonde dagli uni colla pesantezza e tardità delle mosse; e si tramuta dagli altri in un ozioso fraseggiamento e in una sterile vacuità di pensieri e di cose. Le indicazioni minute, le descrizioni incidenti, le piccolezze, le frivolezze medesime pajono

semplici a questo; e quello non trova semplicità fuorchè nella magrezza e nello scheletro del discorso. In così strana varietà di opinioni a qual filo si atterranno i giovani studiosi per non ismarrire nel labirinto delle incertezze e degli errori? Con quale scorta distingueranno il merito dal difetto, la virtù dalla maschera? Proviamoci, per quanto n'è dato, a mettere in chiaro una materia di tanto rilievo.

Siccome nelle vesti e negli adornamenti della persona, e nei modi e nei tratti del conversare la semplicità non esclude altrimenti la decenza, la pulitezza, la eleganza; così avviene dello stile. La rusticità pertanto, la incoltezza, la orridezza, e checchè si risente di grossolano e di sconcio, nonchè sia pregio o attributo della semplicità, deve anzi notarsi a difetto. E per la parte contraria sarà peccato di eccesso la magnificenza, la pompa, la ricercatezza, lo sforzo e qualunque atto o maniera che dimostri ornamento, artifizio, ostentazione, sì nella vita che nel discorso. Adunque sia gramezza o soverchianza, la semplicità è nemica di tali estremi, e guarda gelosamente il suo mezzo.

La grandezza però, la vera grandezza dei sentimenti e dei concetti non cade in colpa di offesa semplicità; e pare anzi che preferisca di averla sempre a compagna, siccome quella che sicura del proprio merito non abbisogna

di stranieri abbigliamenti. Vediamo infatti presso Omero, Demostene ed altri, che i luoghi più insigni per alta sublimità, sono a un tratto i più semplici; come intravviene dei più grandi fra i Principi della terra, i quali nella pompa di una corte luminosissima, godono comparire in abito semplice, contenti assai della propria eminenza. Nè io so piegarmi alla opinione di que' pusillanimi, i quali si adombrano d'ogni tratto vivace, sia ne' modi, sia ne' pensieri; come se la vivacità non potesse a niun patto accordarsi coll'indole semplice; nel quale concetto è da vedere che altri non prenda il cambio colla goffaggine. Quante fiate a' nostri semplici campagnuoli non escono di bocca risposte vivaci e spiritose, che ti fermano di maraviglia? E forse quello schietto e libero tuono, con cui senza torsi riguardo nè di luoghi, nè di persone, manifestano i sentimenti dell'animo, fa spiccar maggiormente la naturale vivacità dei loro ingegni. E mi sembra inoltre che questa cara semplicità sia rade volte scompagnata da un qualche germe di affetto; per questo appunto che l'uomo semplice non divide sì facilmente la sensazione dalla idea, e suol essere più buono, o, se si voglia, men depravato di noi altri, che siamo uomini artifiziali.

Adunque per venire a una conclusione, la semplicità è piuttosto una qualità dell'animo

che una dote d'ingegno; la quale venendo spontanea ed ingenua sullo stile, ne lo informa d'una espressione così vera, viva, naturale, e insieme così gentile ed elegante, che lo rende uno specchio trasparente del pensiero, senzachè vi apparisca o fatica o industria o fasto di sorte alcuna. E però dovunque io m'incontro colla splendidezza delle immagini, coll'affollata compressione delle idee, colla stretta e meditata vibratezza dei modi, colle inversioni del pensiero e della frase, colle antitesi del numero e della espressione, insomma con ogni frequenza di figure, e di quelle spezialmente che si riferiscono all'amplificazione: e per l'opposito dovunque m'incontro a certi vani e periodici aggiramenti di elaborate sintassi, a certa cura insistente di vapide eleganze e di minute armonie, a certa smania ceremoniosa e talvolta affannosa di tutte raccogliere le circostanze o indifferenti o poco importanti al soggetto; dovunque io m'incontro con opere o luoghi di questa fatta, io soglio conchiudere a general conseguenza, che altre doti e virtù dello stile potranno quivi far mostra e campeggiare, no certo la modesta e moderata semplicità. Essa, come attesta il vocabolo, si oppone a qualunque doppiezza, e temendo sempre del troppo, si appaga più facilmente del poco. E a dirla com'io la sento, parmi che questa dote sia quasi propria, o almeno

almeno più amica di certi tempi, e di certi generi, che non d'ogni età e d'ogni soggetto indistintamente; sicchè mi è forza dedurre che il suo merito in qualche parte sia relativo.

E quanto ai tempi è cosa da mettersi fuori di dubbio, che nell'epoche prime di società, i primi scrittori, che sono più prossimi allo stato di natura, son anche più semplici dei susseguenti. Perchè moltiplicati i bisogni, moltiplicate le cognizioni e cresciuto per ogni banda il lusso dei sensi e degl'intelletti, non può essere a meno, che non si vada gradatamente alterando, fino a che si corrompa, quel nativo e primo carattere di semplicità. Come un piccolo fiumicello, quanto più si allontana dalle sue scaturigini, e per novi tributi di acque sopravvegnenti acquista di letto e di sponda; altrettanto nel suo cammino va perdendo di lucentezza e di trasparenza. Non è dunque permesso ragguagliare a un punto medesimo la nostra e l'antica semplicità; ma dell'una e dell'altra distinguendo i tempi e le circostanze è duopo deliberare con equa discrezione. E in vero: le facoltà del nostro spirito, come sono più esercitate nelle loro funzioni, son anco più pronte ad afferrare una maggior quantità di oggetti e di relazioni; e questa prontezza che in altri tempi dovea costare uno sforzo, diventa in seguito familiare e spontanea: il perchè la espressione del

pensiero che altra volta potea parere ed essere artifiziosa, non è più che semplice e naturale. Medesimamente avviene dei costumi, nel giudicare de' quali, se perdiamo di vista le loro epoche, incorriamo a pericolo di scambiare l'antica semplicità colla presente rozzezza, e la nostra semplicità col vecchio ornamento. Grazie alla nuova coltura, e alle nuove conoscenze potranno gl'ingegni nostri comparire più dotti e più raffinati degli antichi; ma più semplici io temo assai che nol possano; e questa colpa, se tale vuol credersi, non è già tutta nostra, ma della inevitabile successione delle cose. Accenno però un dubbio, non affermo una decisione: perchè ad altri saprà meglio la ricchezza e la copia degli studj, nella quale dicono che a gran fortuna viviamo, di quello che la sottile semplicità, nella quale viveano gli antichi.

Comunque sia, rechiamoci a gloria il confessarlo: niun'altra nazione ha mostrato nei suoi scrittori una sì bella semplicità, come la greca. Ed io penso che fra l'altre cagioni non sia per avventura da trascurarsi la lingua: perch'essa non conoscendo quelle meschine parzialità de' vocaboli nobili e degli ignobili, de' signorili e de' plebei, che rendono tanto schive e schizzinose le lingue nostrali, non aveva il frequente bisogno che abbiamo noi di sostituire al vocabolo proprio semplice natu-

rale o il velo artifizioso della metafora, o l'artifizioso involgimento della perifrasi; e potendo dall'altra banda accoppiar facilmente due vocaboli in uno, e rappresentare ad un tempo due cose o mescolate o divise o congiunte insieme; imprimeva allo stile un carattere di verità e di schiettezza, che noi duriamo tanta fatica ad imitare. E fosse l'indole generosa e repubblicana di quel popolo fortunato, o la ingenuità de' costumi, se non più gastigati dei nostri, certo più liberi e più veritieri; o fosse ancora uno studio più riflessivo e maturo sulle bellezze della natura; la greca lingua si è conformata in guisa, che risponde meglio d'ogni altra alle dolci attrattive della semplicità. Meno semplici dei Greci furono i Latini, se non per altro, per questo assai, che vennero dopo. L'Italia offre essa pure alcuni modelli di venerata semplicità; e i nostri antichissimi Canzonieri hanno bellezze di questo genere che innamorano. Taccio per brevità degli altri, ma non posso tacere delle vaghissime Canzoni del Poliziano, le quali hanno un tanto sapore pastorale, che più oltre non si può. Ma che? La più parte de' nostri vecchi, con tutta la loro semplicità, sono tardi, minuziosi, scipiti; e quanto per lingua si mostrano pregevoli, tanto per le materie tornano difettosi.

Venendo ai soggetti oso affermare, che non

a tutti egualmente i moltiplici generi della eloquenza e della poesia è dato ricevere la stessa misura di semplicità. E infatti meno semplice potrà essere il magnifico Pindaro negli ondosi discorrimenti del suo ditirambo, che non il soave Teocrito nelle placide gare de' suoi pastori innocenti. Avvertenza importantissima, a cui molti de' nostri si devono richiamare, i quali senza por mente ad alcuni generi, che sono e vogliono essere di lor propria natura o magnifici, o pensati, o ingegnosi; gridano tosto alla violata semplicità degli antichi maestri. Sarà dunque più facile il conseguirla, trattando soggetti tenui; e più facile ancora ne otterremo l'acquisto, se avremo l'antiveggenza di portare la scena o in epoche alquanto remote, o in luoghi meno violati dalle usanze cittadinesche.

Nel resto se le umane vicende e i cangiati costumi non ci consentono di stare appresso a quell'antica semplicità, debbono i giovani studiosi prendere guardia e figgersi altamente nell'animo, che l'ornamento non forma il pregio sostanziale degli scritti, siccome la veste non forma il merito della persona; che la temperanza è la guardiana d'ogni virtù sì negli atti che nelle parole: che se il fasto e la pompa sorprende alcun tratto i men cauti, stanca ben tosto e ributta i più saggi. La semplicità perciò appunto che forma contrasto coll'indole arti-

fiziosa dell'età nostra, assale lo spirito con una più viva dilettazione che forse non avrà fatto nei primi tempi. Laonde se alcune volte ci torna o impossibile o malagevole l'ottenerla, facciamo almeno, che ci verrà sempre caro, di amarla.

ANNOTAZIONE TERZA

sulla originalità dello stile

La originalità dello stile, a quel che mi pare, importa seco due condizioni, proprietà di composizione, ed eccellenza di merito. Può l'una e l'altra di queste doti variare nei gradi e nelle misure; ma è duopo che vi concorrano tuttedue. Pertanto la proprietà della composizione, siccome annunzia la forza della parola, esclude qualunque servilità d'imitazione, di copia, di accatto, e molto più qualunque bassezza di ràpina e di furto. Dico servilità d'imitazione per insinuare a bella prima, che avvi una imitazione nobile e generosa, la quale derivando nel proprio fondo le altrui ricchezze, le converte in domestica proprietà. La eccellenza del merito è posta nei concetti e nei modi peregrini; la cui mercè s'innalza lo stile a conveniente bellezza, e rapisce gli animi a maraviglia e a diletto. Questa, a mio credere,

è la giusta nozione della tanto esaltata, e tanto mal conosciuta originalità dello stile.

Niegherebbe la luce in pieno meriggio chi volesse niegare agli antichi, e specialmente ai greci scrittori, qual più qual meno, la rara dote di cui parliamo. Creatori e padri come essi furono della immensa letteratura, stamparono i loro scritti di un carattere sì originale, che li distingue a chiara vista da tutti gli altri. Nè la cosa poteva riuscire altrimenti; perciocchè venendo i primi, dovevano certamente aprirsi una strada, la quale non poteva essere ricalcata che dai susseguenti. Ma se noi giugnemmo più tardi ad occupare la scena, e ci è tolto per avventura il primo posto della preoccupata originalità; dobbiamo per l'altra parte andar paghi e contenti delle molte compensazioni, che ne frutta il pregiudizio medesimo della posterità. Perchè bevendo a quei fonti, e la buona mercè di una critica giudiziosa richiamando a profitto nostro le loro bellezze non meno che i loro difetti, e ragguagliando insieme i tempi e i costumi, le ragioni dell'arte e le vicissitudini delle opinioni, potremo forse più facilmente contendere all'ottimo ed aspirare al perfetto, e dove ne riesca impossibile il superare quegl'ingegni sovrani, non sarà sempre un'audacia venire con essi a una lotta generosa di emulazione, e riportarne eziandio una qualche vittoria. Nè perciò cre-

deremo perduto ogni merito di originale invenzione; che merito sommo e preclaro fia sempre quello di fabbricare sui ricevuti principj novelle combinazioni d'idee, nuove modificazioni di sentimenti, e per conseguenza novello impasto di colori e di tinte a risvegliare il solletico del gusto pur troppo sazievole, e a soddisfare le complicate e moltiplici affezioni del bello. Pochi sono i principj dell'arti nostre, e dov'essi la prima volta si sono svelati a un qualche popolo fortunato, non altro rimane ai posteri che l'usufrutto dei medesimi, e una spezie di proprietà ereditaria. Ma le applicazioni, i contrasti, i legami, le graduazioni, i passaggi e tutte quante le varie derivazioni di que' principj possono essere, e sono veracemente innumerabili ed infinite; e lo scrittore ingegnoso può variarne ancora e moltiplicarne vieppiù le relazioni, gli aspetti, le circostanze, comunicando a tutto ciò che gli vien fra le mani la impronta del proprio carattere, la tinta del proprio sentimento, e mettendo a saggio partito le volubili condizioni dei tempi, dei luoghi e delle opinioni. Questo, sì questo è il vero merito originale, a cui tutti dobbiamo far prova di giungere, tutti noi che devoti alle muse, portiamo in cuore l'amor della gloria; e a questo giova sperare che giungeremo, se vigilando assiduamente sugli scritti immortali de' Classici, faremo del nostro meglio per

convertirli in succo e sostanza nostra; onde arricchiti di nuovo spirito e armati di nuove forze, tentare un nuovo cammino alla bramata immortalità. Sì: nella stessa imitazione v' ha luogo ad essere originali, e originali saremo pur sempre, qualora nobilmente imitando, ch' è quanto a dire, emulando, porgeremo ai pensieri ed ai sentimenti tal veste, che faccia palese la nostra fisonomia, non già quella d' uno scrittore prediletto o d' un' epoca privilegiata. Se tanti ingegni del cinquecento avessero posto l'animo a cosiffatte verità, non si sarebbero fitti in capo di volere a ogni costo petrarcheggiare, e non avrebbero incorsa la taccia di copisti esangui e servili, greggia pedestre di rimatori, a cui tolto il dizionario del Petrarca non rimane più altro, che la povertà dello ingegno e la bassezza del furto. E qual frutto si ottenne da quella meschina e pusillanime servilità? Che i seguenti scrittori volendo sciorsi alla fine da quelle pastoje, e spiegare le penne a libero volo, si abbandonarono ad ogni sregolatezza di gigantesche e ridicole fantasie, prendendo in cambio di originale virtù la stravaganza e e il delirio. Così da un eccesso gl' ingegni mal consigliati precipitarono nel contrario. *Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.* Adunque è mestieri studiare gli ottimi, e raccogliendo il buono da tutti, assecondare la propria natura, e come disse il poeta, ciò che

dentro ella detta, venire acconciamente significando. E nel vero, che pazza follía non è quella di taluni, i quali essendo presi, o a parlare più netto, accecati da un gusto esclusivo, si fanno belli perciò e menano vampo, che i loro scritti sebbene voti di cose, possano comparire dettati in un secolo assai lontano dal nostro? E credono provvedere alla propria gloria, rimenandosi per bocca la imitazione de' Classici? Quest' è un volere la beffa del fatto proprio, un voler camminare co' piedi altrui, un comparire forastiero nel suo paese. Lo scrittore che vuole e dev' essere originale, non creda mai di poterne, o legandosi a servitù o renandosi a licenza, conseguire l' intento. Una onesta e generosa libertà è stata sempre il carattere distintivo degli scrittori. Ma è facile assai l' abusarne, e la strada n' è molto proclive e sdrucciolevole. Così gridano alcuni timorati: ed io rispondo, che l' abuso verrà corretto e gastigato; ma che il solo timore dell' abusata licenza non può far onta alla legittima libertà. Giacchè tutti siam uomini, è pur forza piegare il capo al nostro destino, e tollerare quegli abusi, non dico approvarli nè secondarli, che vengono da umana condizione. Quante volte il difetto non assume le sembianze del merito? Quante volte la colpa non è finitima alla virtù? Eh! ci vuol altro che inceppare gli ingegni, e uccidere il germe dei

nobili tentativi per la misera tema, che altri non cada in fallo.

Ma sul proposito della originalità mi giova conchiudere colle sapienti parole del dottissimo Cesarotti: ,, In qualunque arte o disci-
,, plina (così quel grand'uomo) ognuno pro-
,, fitta poco o molto e in una e in altra guisa
,, degli esempj di coloro che il precedettero;
,, giacchè tutto nel morale, come nel fisico si
,, forma per aggregazione, e assimilazione di
,, parti. Ma qualora un uomo si distingue emi-
,, nentemente nella sua facoltà, le dà nuovo
,, lustro, e l'accosta alla perfezione del suo
,, genere, egli avrà sempre un diritto al titolo
,, d'inventore, di originale, di genio ,,.

Vedi *Ragionamento Storico-Critico sopra Omero* ec., e la elegante Orazione del signor Mario Pieri *sulla Originalità delle Scritture.*

LETTERA

AL SIGNORE

GIACOMO TREVES

SOPRA ALCUNI PUNTI

di Poetica disciplina

La cortesissima lettera con la quale vi è piaciuto interrogarmi sulle vostre disposizioni poetiche, e sul migliore esercizio delle medesime, è una prova manifestissima che quanto valete d'ingegno, tanto di gentilezza abbondate, e che i pregi del vostro cuore non la cedono punto nè poco a quei dello spirito. Sarei perciò doppiamente colpevole, se per una inconsiderata modestia volessi niegarvi sì onesta dimanda; che per quanto io fugga le apparenze dell'uom cattedratico, non mi è lecito di far frode a così buona volontà. Senonchè io temo di non poter soddisfare con quella pienezza, che pur vorrei, alla dignità del soggetto proposto, e alle mire studiose, che v' hanno condotto a farmene inchiesta. Della quale mancanza incolpatene voi medesimo, che siete venuto a far acqua in così piccola sorgente, potendo saziare in altre acque maggiori la vostra sete erudita. Raccoglierò pertanto le mie risposte qualunque siano, a tre punti: alla scelta dei temi poetici, alla

scelta dei metri, alla scelta degli esemplari. E senza mettere tempo in mezzo con altri complimenti, venghiamo alla trattazione.

Dovete adunque in primo luogo por' cura alla scelta del soggetto, da cui ogni spezie di stile riceve forma, colore, temperamento. Molti maestri ho veduto proporre a tirocinio di poetica disciplina soggetti al tutto fantastici, come per eccitare ne' giovani animi le recondite faville dello ingegno. Io porto avviso in contrario, e recomi a credere che innanzi di por mano a' temi ideali, si debba far prova d'ingegno e di stile in argomenti storici o mitologici. È più facile ai candidati di un'arte, imitare a bella prima gli altrui modelli, che farsi ad un tratto creatori di opere nuove; e ciò si adopera similmente in tutte le liberali istituzioni. Ora prendendo a soggetto di composizione poetica i fatti storici o mitologici, voi siete condotto quasi per mano; sicchè vi torna meno facile incespicare, e correte a minore pericolo di uscirvene dal diritto cammino. Personaggi, caratteri, azione, principio, mezzo, fine; tutto che s'appartiene all'indole del soggetto, agli ornamenti della scena, alla verità dei costumi, tutto vi offre la storia o la mitologia, secondochè vi appigliate a descrivere o questa o quella. Ma se voi all'opposito vi lasciate trasportare dalla smania fantastica dei soggetti ideali; voi non sapete per avven-

tura quale aringo prendiate a correre, e a quante difficoltà vi mettiate incontro. Perchè io non intendo parlare di quelle creazioni fantastiche, le quali si risolvono in sogni capricciosi o visioni incoerenti, sutterfugio ordinario delle povere fantasie giovanili; ma sì di quelle che si compongono in qualche macchina, e rappresentano un qualche tutto, un'azione o grande o piccola ch'ella sia. Nel quale concetto è a vedere quanto apparecchio di dottrine, e quanta virtù di ragione si esiga per bene ordinare un tema ideale, che possa venire acconcio a bella poesia. Ricordivi sempre che la facoltà immaginativa debb'essere interprete uffiziosa della ragione, che tutte le grazie, e tutti gli ornamenti della descrizione si convertono in danno vostro e dell'arte, qualora non servono ad oggetti e a fini più nobili; che se mai altra volta, a'tempi nostri massimamente, si richiede cotesta amica reciprocanza di uffizj tra l'intelletto da una banda, e la immaginazione e il cuore dall'altra: e tuttociò ricordando, argomentate da voi medesimo se opportuna e prudente istituzione sia quella di condurre i volonterosi giovani alla poesia, fidandoli sulle prime a trattare soggetti meramente ideali. Che dirò poi dello stile? Il quale per essere applicato a siffatte immaginazioni contrae un'abitudine pomposa e bizzarra, che degenera facilmente nella ostenta-

zione e nello sforzo. E intanto l'indole ingenua, nobile, grave si smarrisce, e smarrita una volta, difficilmente si racquista.

La scelta del metro è il secondo avvertimento, e questo pure importantissimo alla buona costituzione dello stile. È venuto alla moda il gridare contro alle rime, invenzione dei bassi tempi e barbara, come dicono i suoi detrattori; siccome quella che inceppa la natia libertà del poetico entusiasmo, e lusingando soverchiamente gli orecchi con una ritornevole corrispondenza di suoni eccheggianti ammollisce i sensi, e pregiudica al gusto e alla ragione. Queste ed altre lamentazioni potrete leggere, se vi è in grado, nel *Saggio intorno alla rima* del conte Algarotti. I Francesi non si contennero in questi limiti, e forse per adulare alla propria lingua meno pieghevole ai torni dello stile poetico, si affidarono di mostrare con induzioni e con esempj, che buona e bella poesia vi può essere nella prosa, cacciata in bando ogni spezie di metro: contro alle quali fatuità prese le armi del gusto e della critica Gianfrancesco Laharpe nel suo dotto ed eloquente Liceo. Dico adunque riuscire a miglior profitto dei giovani l'addestrarli nell'esercizio dei metri legati a rima, di quello che negli sciolti verseggiamenti. È cosa naturale che un giovine pronto e vivace preferisca di correre sbrigliato per la campagna, anzichè

movere i passi in regolata cadenza. Ma per ciò stesso è duopo infrenarlo, e da quella intemperante libertà ricondurlo a più sani consigli. Lo sciolto percorrendo più larghi e più liberi spazj, che non è lecito al verso rimato, esulta per non so quale baldanza, che gli è tutta propria, e non che si arrenda pieghevole e facile a un discreto governo, trascina più presto ne' suoi volgimenti le fantasie giovanili; che allettate da quella ondeggiante armonia, e dalla comoda collocazione della frase, vi si gettano dentro alla impazzata, e si sbizzarriscono a capriccio. Per lo contrario i versi costretti da rima, costringono insieme fra certi limiti il concetto e la frase; di sorta che il giovane Autore è richiamato suo malgrado ad aver l' occhio alla varia economia delle parti, sì risguardo al pensiero che al modo di presentarlo. Pigliate ad esempio il corso di un fiume e quello di un torrente. Il fiume procede maestoso fra' suoi canali con una equabile successione di acque, e la Barchetta che lo fende per mezzo ne va tranquilla ed agevole, sicchè prende terra dovunque vi piace. Trabocca l'altro e frange precipitoso nei vortici dell' obbliquo suo viaggio, sicchè molto vigore abbisogna di polsi e di remi per non andare travolto dalla corrente. Questo ha bellezze di un genere proprio, come a dire, un sublime disordine, un orrore augusto, cataratte, veemenza, fra-

gore; ma tutt' insieme ha pericoli gravi e frequenti. L' altro ha bellezze più temperate, più regolari, meno strepito, meno fracasso, e quindi pure una maggior sicurezza di tragitto e di guado. Tale, se guardate allo stile, mi sembra essere la natura del verso a rima, paragonata col verso libero. Ma un altro vantaggio si trae dalle rime, il quale è degnissimo della vostra attenzione. Quest' è che dovendo l' ingegno servire ai legami particolari del metro colle alternative de' suoni corrispondenti, si abilita meglio a presentare i concetti sotto forme variate e diverse, onde acquista di mano in mano quella preziosa versatilità e pieghevolezza di espressione, che lo rende arbitro d' ogni guisa di stile; dovechè nello sciolto la libertà del suo ritmo e la comodità de' suoi spazj dispone lo ingegno ad esser più facile ad appagarsi di quelle forme, che si affacciano prime alla calda immaginazione. Fra tutti però quanti sono i rimati componimenti, io preferisco (a circostanze pari) la Ottava; siccome quella che in un gruppo simmetrico ripartendo a due a due, a tre a tre, o veramente a quattro a quattro, i suoi versi con amica corrispondenza d' idee o analoghe o diverse o contrarie, educa i giovani alla precisione dei concetti e all' ordine della condotta. Che se la difficoltà della impresa valesse a ributtare i meno volonterosi, tornerà ciò medesimo a grande for-

tuna della poesia, la quale vediamo frequentemente essere maltrattata dalle pretensioni della mediocrità petulante; e la società per un cigno solo, andare infestata da uno stormo di corvi. Nel resto, a chi mira un po' grossamente, sembra che il verseggiare disobbligato da rima, sia non ch' altro un' agevole impresa; ma chiunque ha posto mano in siffatto genere di componimenti, e non ignora altresì la storia poetica d' Italia, conoscerà molto bene che quella apparente facilità non s' è mai ottenuta, nè puossi ottenere senza molti soccorsi di natura e di arte. Sarà dunque più sana pratica esercitare a principio i giovanetti studiosi nella fabbrica del verso rimato; e non prima condurli allo sciolto, se in quella non hanno porto assai buone riprove della loro perizia.

Finalmente per acquistare la divisata perizia sì nelle varie composizioni dei soggetti, che nella acconsenziente corrispondenza degli stili, è necessario abituare l' orecchio e l' ingegno alla lettura dei Classici; la qual cosa è di tanta evidenza, che non ha duopo di maggiori parole. Dirò solamente giovare assaissimo, e più che da molti non si crede, la lettura declamata; conciossiachè procedendo alta, lenta e spiccata vi mette in obbligo di avvertire alle parti più fuggitive dello stile, e alle bellezze più recondite dell' armonia; con che si forma quel gusto delicato, il quale a poco a poco si converte in

una rapida sensazione, e come in un tatto finissimo, a cui non isfuggono i pregi e i difetti, per quantunque sottili e minimi, della dizione. Ma voi mi chiedete sotto a quale principalmente dei due sommi scrittori, l'Ariosto e il Tasso, dobbiate mettervi a disciplina; intorno a che, malgrado alle controversie agitate negli anni addietro per la superiorità del Ferrarese, non temo di consigliarvi a preferire lo studio della Gerusalemme. Ho letto a mio tempo le cose scritte dal Gravina, dal Tiraboschi e da altri, che sfoggiarono pompa d'ingegno a mettere in parallelo i pregi diversi dell'uno e dell'altro poeta; ma io vi confesso candidamente che *manibus pedibusque* sono disceso nella sentenza del grandissimo Metastasio, a cui mi pare che aggiunga non piccolo peso il giudizio quasi conforme del Cesarotti (1). Ad ogni modo io non voglio questioni, e se vi piace piuttosto la facilità, la varietà, i capricci, le piacevolezze, le famigliarità, e le trascuranze del comporre ariostesco, fate pure a grado vostro, ed appigliatevi a lui. Ma se vi tocca più fortemente la maestà, lo splendore, l'aggiustatezza, il decoro, l'ordine, la ragione, attenetevi senza dubbio all'immortale Torquato. Notate però che dove io parlo di preferenza, non intendo esclusione; la quale è rado,

(1) *Saggio sulla Filosofia del gusto.*

che si accordi col vero e coll'utile; anzi ella medesima suol essere un pregiudizio d'iniqua opinione. E tali erano le preferenze degli Arioschi nel secolo XVII.

Un altro poeta io desidero vivamente che prendiate a rivolgere con diurna e notturna mano, sebbene scrittore di versi sciolti, e meno frequente, ch'io non vorrei, negli ordinarj esercizj delle scuole, Annibale Caro nella sua traduzione dell'Eneide. A me giovinetto e studioso della poesia il celebre Jacopo Vittorelli raccomandò questo libro con grande affetto; e di vero, poichè m'avvenne di accostare le labbra a quel calice d'onda castalia, ne presi un tanto conforto, che non so dirvi il maggiore. Pochi a mio credere, pochi libri vanno ricchi d'altrettanta poesia, massimamente nel fraseggiare. Troverete in lui evidenza meravigliosa di colorito, franchezza di torni, disinvoltura di modi, e tratto tratto armonia imitativa. So bene che l'andamento del verso non è sempre nè sostenuto nè regolare nè ondeggiante; ma quelle ricchezze di stile impetrano grazia ai difetti del metro. Per le quali cose non ho potuto contenermi da una giusta indegnazione verso il conte Algarotti, il quale si è tolto la mala briga di andar frugolando le infedeltà di quella traduzione, che il Caro non intendeva per fermo di rendere a stretta fedeltà: senza che si doveva un equo risparmio

inverso tal' opera, che il celebre Autore non potè sottomettere ai lenti rigori della vindice lima. Comunque siasi, doniamo all' obblio queste minute grammaticaggini, e facciamo le buone accoglienze al bello, dovunque si trova. Già vi è noto che fra le molte maniere di traduzioni io tengo in grandissimo pregio le belle infedeli. E questa del Caro mi è paruta sempre una bellissima poesia. Concedetemi, caro Signore, ch'io v' offra per saggio alcuni tratti del libro primo, dai quali potrete argomentare la dovizia niente minore degli altri libri. Vedete, a cagion d' esempio, bellezza d' inversione e forza di frase:

„ E quanto errò (Enea), quanto sofferse, in quanti
„ E di terra e di mar perigli incorse;
„ Come il traea l' insuperabil forza
„ Del cielo, e di Giunon l' ira tenace.

Che se vi piace far vela coi versi, eccone a vostra soddisfazione:

„ Eran di poco, e dal cospetto appena
„ Della Sicilia navigando usciti;
„ E già preso dell'alto, a piene vele
„ Se ne gian baldanzosi.

Impeto di procella respirano i seguenti:

„ Venne da Borea un' onda
„ Anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla,
„ Che il temon fuori, e il temonier ne spinse,
„ E lei girò sì che il suo giro istesso
„ Le si fè sotto e vortice e vorago.

Quanta grazia nella pittura di Venere!

„ Al collo aveva a cacciatrice un arco
„ Abile e lesto, i crini all'aura sparsi,
„ Nudo il ginocchio, e con bel nodo stretto
„ Tenea raccolto de la gonna il seno.

Ma che dirò della immagine de'Cigni?

„ Mira là sovra a quel tranquillo stagno
„ Dodici allegri Cigni, che pur dianzi
„ Confusi e dissipati a cielo aperto
„ Erano in preda al fero augel di Giove;
„ Com'or sottratti dal suo crudo artiglio,
„ Rimessi in lunga ed oziosa riga
„ Si rivolgono a terra, e già la radono;
„ E siccom'essi con giojose ruote
„ Trattando l'aria, col cantar, col plauso
„ Mostrato han d'allegria segno e di scampo ec.

Nè meno vivace, o meno bella è la descrizione delle pecchie:

„ Con tal sogliono industria a primavera
„ Le sollecite pecchie al sole esposte
„ Per fiorite campagne esercitarsi:
„ Quando le nuove lor cresciute genti
„ Mandano in campo a cor manna e rugiada
„ Di celeste liquor le celle empiendo;
„ O quando incontro a scaricar i pesi
„ Van dell'altre compagne, o quando a stuolo
„ Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre;
„ Che solo intente a logorar l'altrui,
„ Delle conserve lor si fan presepj ec.

Pieno altresì d' espressione felicissima è quel tratto breve:

„ Appena Acate
„ Ciò disse, che la nuvola s'aperse,
„ Assottigliossi, e col ciel puro unissi.

Bramate dolcezza e soavità? Udite:

„ Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
„ Tale un profondo e dolce sonno infuse,
„ E in guisa l'adattò, che agiatamente
„ In grembo lo si tolse; e ne la cima
„ De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
„ Di lieti fiori e d'odorata persa
„ Alla dolce aura, alla fresch'ombra il pose.

Ma bastino i riferiti esempj, che troppo lungo sarebbe venir trascrivendo le cose belle che a mano a mano s'incontrano e nel primo libro e nei susseguenti.

Queste sono le poche avvertenze, che stimo più necessarie all'utile vostro; e con queste io desidero, che possiate chiamarvi pago della mia risposta. È superfluo ch'io vi ammonisca di tenervi guardato da quella smania poetica, che suole invadere i giovani ad ogni minimo che. Non vogliate scrivere molto e affrettatamente, ma poco e adagio. Non vogliate servire alla ceremonia, alla moda, all'adulazione, alle raccolte e ad altra qualunque vanità letteraria: ma servite alla persuasione, all'affetto, alla verità, alla virtù. Non fate di somigliare

a quelle importune cicale del Parnaso, che assordano i passeggeri; ma se vi è grato daddovero il giudizio di qualche amico, assoggettate le vostre produzioni alla fedeltà de' suoi sguardi, più che alla indulgenza de' suoi orecchi.

E qui fo punto, e alla vostra buona grazia mi raccomando.

AL CHIARISSIMO

Ab. Cav. Zannoni ec. ec.

Quand' io leggeva la prima volta il bel Libro della Città di Dio nella italiana favella trasportato, io feci meco stesso, e con altri le maraviglie, che di quell' opera insigne, donde si sono tolte in buon dato voci e maniere a crescere il tesoro della Lingua, altre voci e maniere non poche si fossero intralasciate. Della qual cosa nè appuntare di negligenza il Raccoglitore, che pure in altre parti si è mostro assai diligente, non mi sapeva buono; e trovar modo a scusarlo di que' tralasciamenti, de' quali nè io nè altri vedevano il perchè, malagevole opera ci tornava. Il medesimo a questi dì m' intravvenne, che per soddisfare a un argomento di patria curiosità, misi mano a rileggere la Veneta Istoria del Bembo nella bella Edizione di quel vostro confratello in dottrina, il celebre Ab. Morelli, con somma diligenza procurata. Niuno ignora, e voi più ch' altri sapete meglio, degna stima che fecero e fanno i vostri Toscani delle scritture di quel Porporato, per benemeriti verso la lingua, veneratissimo come padre. Or io studiando in

que' volumi, ed incontrandomi a bella prima in qualche voce che mi sapeva d'insolito e di peregrino, mi diedi subito a interrogarne il Dizionario della Crusca; ma per isquadernare ch'io mi facessi, tornai a man vote. La qual cosa essendomi più e più fiate avvenuta, (come che di quella storia alcuni esempj vedessi posti a luogo a luogo nell' anzidetto vocabolario, e qualche altro aggiunto fosse dal P. Lombardi nella Edizione Veronese) ho preso consiglio di raccogliere e porre in ordine le altre voci, nè poche sono, le quali non ebbero in sorte di essere allibrate, e sì raccolte, sottoporle al giudizio di tale che valesse a chiarirmi del fatto loro, la mia poca perizia adempiendo del suo sapere. Imperciocchè m' è duro ad intendere, come altri pigliando in esame quell' opera, al grande oggetto di trarne soccorsi alla lingua, non abbia posto cura a tanti vocaboli, i quali, sebbene di merito dove più, dove meno chiaro, potevano pure citarsi, o in *difetto degli antichi*, ovveramente a *dimostrazione dell' uso*, o *per altra qual siasi occorrenza*, com' è scritto nell' indice degli autori moderni dalla Crusca registrati. E perciò dubitando io non forse la brevità dello ingegno, e la scarsezza delle cognizioni potessero trarmi in errore, ho voluto suggettarli al purgato giudizio della vostra dottrina. Che Voi sedendo meritamente in luogo onoratissimo, Voi tanta parte di quello

illustre Collegio, di quell'autorevole Tribunale, che a giudicare le cose della Lingua, ed a perfezionare la grand'opera del nostro Vocabolario, assiduamente si travaglia, farete loro quella ragione, che la filosofia, la erudizione, il gusto, fidate vostre e sicure scorte, vi detteranno. Che se io con queste ciance mi fossi lasciato andare oltre a'confini di quella osservanza, che alla dignità della vostra persona è voluto avere, me ne scusi, prego, e la rara modestia vostra la quale mi aggiunse animo a questo fare, e il desiderio sommo che io porto di recarvi a tributo una qualche testimonianza dell'affettuosa stima che vi sento.

Richiamatemi, prego, alla cortese memoria di quel prontissimo e scorto ingegno dell'accademico vostro sig. Collini del quale ho letto con piacere le forensi disputazioni. Ben si vede ch'egli è nudrito del latte de'Classici Latini, e che quale si mostra nell'erudita amenità della sua conversazione, e tal si fa leggere nella dotta facondia delle sue scritture. Sono ec.

VOCI USATE DAL BEMBO
nella Storia di Venezia

Amministro (*nome*
Assalente
Avversante

Cambievole
Caricatoja nave
Cocuccia p. *chiocciola*

Communire
Concamerazioni
Congiunta p. *congiuntura*
Contrasoffiante fortune
Crepidini del Monte
Designante
Detrimentoso
Dicedotto p. *diciotto*
Disfavoreggiante
Domicello
Favoreggiantissimo
Frezzoloso
Frezzolosamente
Guerreggevolissimo
Indignante
Imparatissimo per *sprovvedutissimo*
Implico. *Lo stendardo della Repubblica si batte a implico nelle torricelle del Tempio di S. Marco*
Importatura di grano
Incompagnato
Infero mare
Lanciatoje armi
Maledicerie
Menomezza di tempo
Motteggiante
Paghi e Villaggi *pagus*
Pervagata fama
Prolungante
Pugnalino
Richiedente
Rimprovato p. *riprovato*
Ripetente
Scrittino p. *scruttino*
Semolajo pane
Semoti e separati
Supero mare
Tralasciarsi p. *lasciarsi cadere d' animo*
Tramissione p. *remissione*
Traversiera *via*
Velme p. *siti di laguna che restano a quando a quando scoperti dall' acque*
Vicinantesi

PAROLE FINALI
DELLA BENEDIZIONE
data in Rovigo
NEL QUARESIMALE
DELL'ANNO 1829

Benedite a questo popolo fedelissimo, che devoto alla santità del vostro nome, e della vostra gloria geloso, ha potuto con bella e magnanima gara di spontanee obblazioni innalzar queste mura maestose a sgabello dei vostri piedi, a trono delle vostre misericordie; la quale opera in così rapido volger di mesi a sì nobile stato condotta, pensando le ragioni de'tempi, e le difficoltà degli umani imprendimenti, è a dirsi piuttosto mirabile fatto che singolare. Benedite a questo popolo generoso che per amore della santa parola ricevette in grado, se meno lo scarso uffizio della mia lingua, il desiderio fervente dell'animo mio, e volle di tanta grazia, di quanta non basto a retribuirlo, largamente adempiere il mio difetto. Benedite a questo popolo, industrioso coltivatore di quella prima fra tutte le arti, che voi stesso creaste a sostegno dell'uomo, e ad ornamento del mondo, e frenate deh raffrenate gl'impetuosi trabocchi di quelle fiumane, da cui questa terra, se acquistò da principio

la sua maggiore feracità, ora è minacciata a quando a quando della più funesta desolazione. Deh vi prenda pietà del fiero disastro, nè avvenga più mai che si ripeta a' nostri sguardi il pauroso spettacolo (1) di quella grande calamitade. Al tetro e ferale rintoccar delle squille, nell'orror della notte, e sotto al furiare del nembo, rispondevano quinci e quindi le disperate grida, e i lai lamentevoli de' fuggitivi coloni, i quali alla trista ventura portando i passi, riparavano a qualche sponda, non sempre sicuro asilo dall'onda insidiosa. Qua timide spose con a mano ed in collo i teneri figliuoletti; qua vecchi infermi e cadenti, a sì terribile caso miseramente serbati, e chi della mano facendo oltraggio alle vesti ai capelli, e qual con la lagrima immobile sullo sguardo atterrito, consumati d'ambascia e di stento, abbandonavano i tetti de' loro padri, le poche loro sostanze, tanti pegni d'amore, tante dolci e acerbe memorie, strascinandosi dietro a compagni della sciagura i mansueti loro animali, e appena appena uno scarso viatico in sì cruda e strignente necessità: intanto che sonavano loro alle spalle i frementi cavalloni della procella, e s'udiva da lungi lo scroscio degli

(1) Rovigo e il suo territorio è posto tra i due fiumi Adige e Po, dai quali più volte nei tempi addietro fu desolato. — L'Editore.

argini arrovesciati, e il cupo tonfo de'crollati abituri, e il trarre iterato dell'armi a fatale annunzio di quella ruinosa illuvione. Nè le campagne soltanto, le fiorenti e belle campagne della provincia, ma queste vie, queste piazze medesime, e i templi e gli altari, la ineluttabile piena invadeva, e tutti luoghi per ampio tratto d'orribile sommersione minacciava. O Dio di clemenza, abbiate pietà di questo buon popolo, che si nomina pure del vostro nome; possedetelo come vostra eredità. Esaudite le orazioni de' vostri servi, le sante preghiere di quell'Aronne, che nella vostra misericordia avete dato pastore a questa greggia. Beneditela, o grande Iddio, purgatela di ogni mal mendo, rendetela accetta e cara ai vostri sguardi. Abbassate, lo dirò col profeta, abbassate i monti del nostro orgoglio, colmate le valli del nostro difetto, raddrizzate le vie tortuose de'nostri passi, le disuguali ed aspre ammollite ed appianate; sicchè tutte le menti e tutti i cuori a voi si conducano, da voi ritraggano, dimorino in voi, primo principio ed ultimo termine della nostra vocazione. La pace del Signore e la consolazione dello spirito santo sia sempre con tutti noi. Amenne.

IL TRANSITO DEL PADRE

O notturno cantor, delle romite
Selve dolcezza, o mio compagno un tempo
Alle cure dell'anima solinga,
Ond'è che invano ad ascoltarti io porgo
L'avido orecchio? E collo sguardo invano
A quel tiglio m'affiso, ov'eri usato
Temprar la mesta armoniosa rima
Del desiderio? E ne dimando invano
Quella che rispondeva a' tuoi lamenti,
Auretta montanina? A qual contrada
Piegasti il volo? E qual destino a' miei
Solitarj silenzj or ti contende?
Eppur di rose inghirlandato il maggio
Ti riveste la selva, al nido antico
La peregrina irondine ritorna,
Ravvivansi le cose, e tutti amore
Di carissima fiamma invade i petti.
Ma la nova stagion ch'altri consola
D'amorose delizie, a piagner teco
Me invoglia; che tu stesso, oh! che vaneggio!
Forse a memoria de' passati guai,

Dolce più ch'altri, e tenero gorgheggi
Il verso del dolore. A me funesto
Morbo strappò d'allato il pio parente,
Sì gran parte di me. La tomba or chiude
Quella destra, che pur lassa e cascante
Nell'estremo partir mi benedìa;
E quell'occhio, e quel labbro, ond'io soleva
Attignere conforti alla mia vita,
Son fatti polve, ed ombra. Ah! che mi giova
Tanta beltà del formosissimo anno,
Il ciel che ride, il suol che infiora, il rivo
Che garrulo gorgoglia, e il venticello
Che fresco fischia infra le verdi foglie;
Se in mezzo a' miei pensier s'alza la tetra
Imagine di morte, e il suo vessillo
Mi sventola sugli occhi? o Padre mio
A qual prova chiamasti, a qual cimento
La mia scarsa virtù? Quell'ultim'ora
Sempre m'è innanzi, e di pietà mi strugge.
A me dunque serbato era, la fronte
Del segno riverito in paradiso
Armarti, e di lustral onda il tuo frale
Aspergere, e la mite anima in grembo
Al perdono fidar del grande Iddio?
E volesti dal mio labbro tremante
Quelle parole udir, con che si prega
Benedetto il passaggio a Lui che impenna
L'eterno volo alla seconda vita?
Che cor si fosse il mio, che sentimento
Ben chiaro or leggi in quel gran lume, a cui

Nulla cosa è velata, incircoscritto
Lume, che tutte cose circoscrive.
E solo amor, diva potenza, ei solo
Potea di tanto avvalorarmi; quando
Null'altro a' mali suoi farmaco è dato.
E già compiuto de' misteri santi
L'augusto rito, ed all'inferma carne
Il viatico pane, e ministrato
Il balsamo de' forti Egli era presso
Come uom che posa a quel supremo istante
Che le umane miserie suol far brevi.
La buia stanza diradava il mesto
Chiaror del sacro cereo; in tutti muta
La doglia e profonda era; a piè del letto
Genuflessi i più cari, or colla vista
Nel moribondo immota, or tra le palme
Serrato il viso ad occultar la foga
Delle scoppianti lagrime; la soglia
Al pietoso spiar de' famigliari
Mollemente socchiusa. Ed io sol'uno
Fattomi presso al caro capo, e inchino
Su quel freddo guancial, io d'immortali
Speranze lo venia riconfortando.
Perch'ei levate le languide ciglia,
Come chi cerca la fuggente luce
Con dolce atto d'amor, ne' sguardi miei
Riposava quell'ultima scintilla,
Appo cui gli fu spenta ogni veduta:
Così composto e placido rendeva
Lo spirto al suo Signor, che lo si accolse
Nelle delizie degli eterni colli.

Anima benedetta! Ah! sì da questo
Pelago fortunoso a certa riva,
A porto di salute omai se' giunta;
Che tuoi miti costumi, e la divota
Quiete del tuo fine, a me son' arra
Di tua sorte felice. E tu da quella
Patria beata, ove beato regni,
Deh! rivolgi lo sguardo a' figli tuoi
Propizio Padre: e di lassù m'impetra
Luce allo spirto, e pace al cor, già troppo
Dalle umane tempeste esagitato.

INDICE

Al Sig. Cav. Giacomo Bordiga. Pag. 5
Al Sig. Podestà e Savi Municipali del Comune di Padova . . . . „ 7
Orazione Inaugurale alla Cattedra di Lingua e Letteratura Greca . . . . „ 9
A Sua Altezza Imperiale il Principe Vice-Re . . . . „ 39
Orazione detta nei Funerali dell'Abate Cesarotti. . . . . „ 43
Memorie intorno alla Vita ed agli Studj dell'Abate Cesarotti . . . . . „ 65
Elogio dell'Abate Cesarotti . . . . . . „ 97
Memoria Apologetica intorno allo Stile Poetico. . . . . „ 135
Annotazione prima . . . . „ 165
Annotazione seconda. . . . . „ 172
Annotazione terza . . . . „ 180
Lettera al Sig. Giacomo Treves . . . „ 187
Al Chiarissimo Abate Cav. Zannoni ec. ec. . . . . „ 203
Parole Finali della Benedizione data in Rovigo nel Quaresimale dell'anno 1829. . . . . „ 207
Il Transito del Padre . . . . „ 213

Fine del Tomo quinto

CORREZIONI

Pag. 7 v. 5 del tit. ,, della Comune	del Comune
,, 23, 24 ,, vendicato superiormente le vostre	vendicato le vostre
8 v. 14 ,, e di riscuotere i graziosi indizj	confortato graziosamente della vostra benevolenza.
59 v. 1 ,, seco lui nella	seco nella
127 v. 16 ,, ambizione; che questa è materia	ambizione. Ma questa è materia

PREZZO
Paoli 4